

**i 100
ANNI
del**

CORRIERE dei PICCOLI



ROTTAMAZIONI?

IL MODELLO EUROPEO

L'ESPERANTO

ELUANA IN VALTELLINA

I RETOROMANI

CON GLI SCI SUL MERIGGIO

€ 1,80

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

n. 3 MARZO 2009



Hotel Britannia Excelsior Cadenabbia



Lavori di modifica, ampliamento e sopraelevazione dell'Hotel Britannia Excelsior di Cadenabbia (CO)

Sulla sponda del lago di Como che volge a occidente, sorge Cadenabbia, la 'Terra del Sole' tanto cara ai Celti che ispirò scrittori come Stendhal, poeti come Longfellow e musicisti come Verdi. Un ampio pianoro, proprio a metà del Lario, le montagne delle Grigne sullo sfondo, di fronte il promontorio di Bellagio: un paesaggio di rara suggestione. E una storia che si perde tra barcaioli e commercio. Qui nacque la prima locanda trasformata, nei primi anni dell'Ottocento, nel lussuoso Hotel Britannia Excelsior che diede inizio alle fortune turistiche del paese. Cadenabbia divenne una delle più rinomate mete turistiche italiane, amata in particolare dagli Inglesi che nel 1891 vi consacrarono la prima Chiesa Anglicana d'Italia. L'albergo, costruito in stile liberty, che ha ospitato i grandi di ogni tempo, nei decenni ha mantenuto inalterato il suo fascino, aprendosi ai servizi, agli agi e alle comodità per soddisfare la sua clientela proveniente da tutto il mondo. I proprietari che si sono avvicendati alla guida dell'Hotel Britannia ne hanno preservato l'eleganza e la magia.

Oggi, compiuti i due secoli di vita, l'albergo è interessato da una ristrutturazione e da un ampliamento che lo renderanno ancora più funzionale, dotandolo di nuovi servizi. I lavori,

suddivisi in due lotti, sono stati affidati con la formula del 'chiavi in mano', alla Cossi Costruzioni Spa che realizzerà in 7 mesi, entro la fine di aprile 2009, il primo lotto ed il secondo in 11 mesi dall'approvazione del progetto esecutivo. L'ampliamento dell'albergo e dell'annessa Villa Gina, un corpo attiguo, prevedono interventi sul fabbricato esistente e nuove realizzazioni. I lavori, attualmente in corso, che vedono impegnati 80 operai dell'impresa valtellinese, stanno rispettando il cronoprogramma per consentire la fruizione della

struttura in concomitanza con l'avvio della stagione estiva. Si stanno realizzando le nuove centrali tecnologiche con impianti idrotermosanitari ed elettrici, il nuovo corpo sud di sette piani, il sopralzo dell'intero fabbricato al quinto e sesto piano, il giardino interno e le due nuove verande.

Il parcheggio e l'area fitness nasceranno nell'area

retrostante l'albergo e saranno collegati allo stesso da un ponte sospeso sulla strada. La piscina si caratterizzerà per il sistema di copertura copriscopri impacchettabile. L'intervento si completerà con una finitura 'a verde' con terrazzamenti che integrerà ancor di più la struttura dell'Hotel Britannia Excelsior nel pregevole contesto paesaggistico del lago di Como.



cossi.com



**COSSI COSTRUZIONI SPA - Piazza Garibaldi 9 - 23100 Sondrio
Tel. +39 0342 527711 - Fax +39 0342 200595 - info@cossi.com**



Creval NaturaViva



crescere con la natura

Una linea completa di prodotti e servizi dedicata a te che operi nel **settore agricolo**.
Creval NaturaViva soddisfa ogni tua esigenza di **gestione aziendale**: conduzione, dotazione e investimento.
Scopri con i nostri consulenti la soluzione più vicina alle tue necessità di **finanziamento**.

Il credito agrario naturalmente vicino
alle tue esigenze

**È BELLO AVERE UNA BANCA
COI PIEDI PER TERRA.
SE POI QUELLA TERRA È LA TUA TERRA,
ANCORA MEGLIO.**



IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sondrio

Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Valsassina

Filiale: **DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303**

SOMMARIO

ALPES N. 3 - MARZO 2009

LE INDUSTRIE E L'ECONOMIA
DEGLI INFORTUNI 8

alessandro cavallini

LA PAGINA DELLA SATIRA 9

aldo bortolotti

ROTTAMAZIONE:
CHI CI GUADAGNA? 10

paolo manasse

IL GIOCO
DELLE PAROLE CREATIVE 11

claudio procopio

VICISSITUDINI
DI UN PENDOLARE
VALTELLINESE 12

angelo granati



EUROSTAR FRECCIA ROSSA:
L'ALTRA FACCIA DELLA
MEDAGLIA 13

attilio scotti

IL MODELLO EUROPEO
E IL DIBATTITO
SUL GOVERNO MONDIALE 14

PARTITI E POTERE 17

erik lucini

"IL SESSO INUTILE"
18

manuela del togno

QUANDO I MEDICI
SCARSEGGIANO SI RICORRE
AI MEDICI RUMENI 19

alessandro canton

LA CIMA DEL MERIGGIO
SCIALPINISTICA CLASSICA
PER I SONDRIESI 20

franco benetti

INDIA: PENSIERI DI
UNO STUDENTE VIAGGIATORE 22

gabriele erba



IL VALORE DELLA VITA 25

pierangelo bianco

LA LEGGE C'È, MA NON
DICIAMOLO IN GIRO 26

ernesto ferrante

ELUANA ENGLARO: CHE LA SUA
MORTE NON SIA VANA 27

lorenzo croce

DAVIDE PLATANIA
E LA POETICA DEI TRAM 28

ermanno sagliani

UNA VOLTA LA "ECONOMIA
DOMESTICA" ERA MATERIA
DI STUDIO NELLE SCUOLE...
OGGI NON PIÙ 29

gizeta

ALESSANDRO CAPPACCI KC
"GENTILE IRONIA" 30

anna maria goldoni

UNA GRANDE MOSTRA
PER IL CORRIERE DEI PICCOLI 32

carlo mola

GLI EBREI A FERRARA 35

giancarlo ugatti

MERCATI PROVINCIA
DI SONDRIO 38

MARIO AGNES:
UN "UOMO DI AZIONE"
AL SERVIZIO DELLA CHIESA 39

paolo pirruccio

PICCOLA OPERA TRAONA:
UNA STORIA CENTENARIA
DI ACCOGLIENZA E DI AMORE 40

annarita acquistapace



SPENDERE
PER IL RISCALDAMENTO
DI UNA CASA MONOFAMILIARE
280/350 EURO ALL'ANNO!
È PURA CHIMERA? 42

angelo granati

IL MUSEO DEGLI ZATTIERI
DEL PIAVE 44

giovanni lugaresi

DALLA TORRE DI BABELLE
ALL'ESPERANTO 47

arcangelo tartaro

RETOROMANI, I VICINI
SCONOSCIUTI 51

nemo canetta



CITARSI ADDOSSO (AFORISMI) 55

sergio pizzuti

PARLIAMO
DI GIOVANNINO GUARESCHI 56

giovanni lugaresi

SULLE ORME
DI SAN COLOMBANO 58

giuseppe brivio

"IL CURIOSO CASO
DI BENJAMIN BUTTON" 60

ivan mambretti

Siamo perfettamente d'accordo con Claudio Antonella, pertanto sottoponiamo alla attenzione dei nostri lettori l'interessante spunto.

La redazione

Nel nostro Paese l'interesse per i fatti di cronaca nera sfiora la morbosità

Italia: "grand-guignol" e guardonismo*

di Claudio Antonella (da Montreal)

Seguendo i giornali e notiziari radio-televisivi in provenienza dall'Italia si è colpiti dal rilievo smisurato che li si dà ai fatti di cronaca nera.

Nella penisola la grancassa mediatica esaspera l'allarmismo, direi genetico, dell'italiano medio, il quale è convinto - erroneamente - di vivere in uno dei paesi più violenti al mondo.

La cronaca nera, con il voyeurismo, le polemiche e le chiacchiere, funge addirittura da collante unitario.

Fenomeno paradossale: un popolo sprovvisto di normale coscienza nazionale è unitissimo nelle emozioni e nei commenti intorno ai fatti di cronaca anche minori.

Tutto il contrario di quanto accade qui in Canada, dove anche il fatto di cronaca più efferato non assurge mai ad avvenimento nazionale. Qui da noi il focus dell'interesse giornalistico è rivolto ad altri soggetti che non alla rapina, all'omicidio, all'incidente mortale. In Canada, il disinteresse per i "morti ammazzati" supera forse la norma. Si pensi a quell'episodio dalle tinte apocalittiche del passeggero della corriera che recise con un coltello la testa di un altro viaggiatore. In questo Paese, passato un breve momento d'orrore, la cosa non ha interessato più nessuno, e del folle assassino non si è saputo più niente. Forse che il Canada è abitato da un popolo speciale?

Non credo. I canadesi sono certamente meno allarmisti e catastrofisti degli italiani, ma si preoccupano anche loro dei fatti di cronaca nera: quelli della loro ristretta comunità o del loro paese d'origine. Il multiculturalismo, infatti, ha come effetto di spezzettare il paese in tante realtà psicologiche. Inoltre, vi è il ruolo positivo degli organi d'informazione molto più sobri di quelli italiani che sono invece gran maestri di allarmismo, di polemiche e di grand-guignol*. Che si pensi all'isteria che in Italia circonda i delitti (delitto di Cogne, strage di Erba, delitto di Perugia, delitto Poggi). Il trascorrere del tempo, anche per l'incredibile durata di indagini e di processi con sentenze che ribaltano le precedenti e con nuovi processi quasi all'infinito, ha scarso effetto sugli italiani, interessati vita natural durante a queste interminabili vicende. Al centro vi è anche il protagonismo degli inquirenti avidi di luci della ribalta e sempre pronti a interviste e ad esternazioni. E così nella Penisola si torna a rivangare fatti della preistoria giudiziaria, senza che nessuno trovi da ridire sul fenomeno aberrante degli abitanti di un Paese sovrappopolato, moderno, avanzato, che si comportano come se vivessero in un minuscolo villaggio.

La televisione trionfa nella Penisola come in nessun altro paese al mondo. Sullo schermo dominano personaggi urlanti e gesticolanti: i conduttori del programma e i loro invitati (i politici in primo luogo). Gli spettatori sono diventati quasi attori, installati come sono non più in platea come un tempo, ma sul palcoscenico. Da casa o dal bar, la massa dei guardoni, divisi in "guelfi" e "ghibellini" (oggi tutti pro - o anti Berlusconi) segue con avidità ed invidia le eterne, assordanti polemiche su tutto e su niente. E al "grand-guignol"* della cronaca nera è dato ampio rilievo in questa TV sui generis, dagli spettacoli sgangherati e avviliti.

*L'aggettivo *granguignolesco* è divenuto nel tempo sinonimo di *macabro* o *cruento*.

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO

Anno XXIX - N. 3 - Marzo 2009

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:

Claudio Antonella - Annarita Acquistapace -
Franco Benetti - Pierangela Bianco - Aldo Bortolotti
- Giuseppe Brivio - Eliana Canetta - Nemo Canetta -
Alessandro Canton - Alessandro Cavallini -
Lorenzo Croce - Antonio Del Felice -
Manuela Del Togno - Gabriele Erba - Ernesto Ferrante
- Anna Maria Goldoni - Angelo Granati -
Erik Lucini - Giovanni Lugaresi - Ivan Mambretti
- Paolo Manasse - Carlo Mola - Paolo Pirruccio -
Sergio Pizzuti - Claudio Procopio - Arcangelo Tartaro
- Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti

In copertina:

Il numero uno del Corriere dei Piccoli

Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614
E-mail: info@alpesagia.com
redazione@alpesagia.com
<http://www.alpesagia.com>

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

**Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.
La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.**

ABBONAMENTO ANNUALE EURO 15,5

Europa € 33,57 - Altri € 51,65

UFFICIO POSTALE

C/C postale n. 10242238 intestato:
Alpesagia Soc. Coop.

BONIFICO BANCARIO

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

● CREDITO VALTELLINESE - Agenzia n. 1
IBAN: IT87J0521611020000000051909

● BANCA POPOLARE DI SONDRIO
Agenzia di Albosaggia
IBAN: IT02L0569652390000014300X86

● CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI CANTÙ
IBAN: IT95J084301100000000220178



Visitate il nostro sito

www.alpesagia.com

- Alpes in pdf
- Chi siamo
- I collaboratori
- Link turistici
- Gli inserzionisti

Sito ideato da
Web Agency - nereal.com
di Claudio Frizziero

*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa ed è il nome con il quale tanti anni fa è nata la nostra rivista.



Le industrie e l'economia degli infortuni

di Alessandro Cavallini

Il rapporto "Italia 2009" dell'Eurispes ha diffuso i dati relativi agli infortuni sul lavoro nel nostro Paese. Maglia nera risulta il Nordest, con 298.567 casi, seguita dal nordovest (260.505). Il numero degli infortunati ammonta, poi a 180.743 al Centro e a 118.948 al Sud, mentre si riduce considerevolmente nelle Isole (53.852), dove, tuttavia, si registra, in controtendenza rispetto al resto d'Italia, un aumento del fenomeno (+2,4 per cento rispetto al 2006). I decessi sul lavoro, invece, riguardano soprattutto gli abitanti del Nord-Ovest (334), seguiti da quelli del Nord-Est (280) e del Sud (227). Il Centro, che rappresenta la zona d'Italia in cui si rileva la riduzione più significativa del fenomeno delle morti bianche (-19,7 per cento rispetto al 2006), conta, invece, 216 morti. Decisamente inferiore è infine, il numero delle vittime delle Isole (113).

Il settore economico più colpito sia dagli infortuni che dai decessi sul lavoro è quello delle industrie e dei servizi, in cui si contano, rispettivamente, 826.312 infortunati (di cui 88.236 in itinere) e 1.058 casi mortali. Un trend positivo si registra, invece, per il settore primario per eccellenza: l'agricoltura con sole 57.155 denunce di infortunio, in flessione del 9,4 per cento rispetto al 2006 insieme ai casi mortali (-21 per cento). Infine, con 29.148 infortuni e 14 casi mortali, la gestione Conto Stato si attesta al terzo posto nella classifica dei settori maggiormente colpiti da questo fenomeno. Il maggior numero di infortuni (772.899, di cui interinali 18.383) e di casi mortali (926, di cui interinali 13) riguarda la categoria dei dipendenti. Al secondo posto si collocano, invece, gli autonomi, settore presso il quale si è verificata, rispetto



all'anno precedente, la riduzione più consistente sia di infortuni (-8,6 per cento) sia di casi mortali (-20,4 per cento). Concludono la classifica i lavoratori professionalmente ancora poco affermati, ovvero gli apprendisti (infortuni 26.150 e casi mortali 26) ed i parasubordinati (infortuni 8.673 e casi mortali 19).

L'Inail ha poi rilevato che, pur essendo maggiore la quota di italiani che si sono infortunati durante le ore lavorative, è cresciuto il numero di lavoratori stranieri incidentati da 120.026 del 2003 a 140.579 del 2007. Inoltre, seppur leggermente diminuiti, in termini assoluti, i casi mortali (da 180 nel 2003 a 174 nel 2007) rappresentano una quota crescente sul totale delle morti (12,5 per cento nel 2003 vs 14,9 per cento nel 2007). Una quota consistente di infortuni (134.389) e di casi mortali (163) si concentra in attività di tipo industriale. In particolare, il settore maggiormente rischioso è quello delle costruzioni, che registra oltre 20mila denunce l'anno, pari cioè al 14,5 per cento del totale degli infortuni subiti dagli stranieri. In questo settore si riscontra, inoltre, un elevato numero di casi mortali: 39 nel 2007. Nel 2007, al primo posto nella classifica degli infortunati sul lavoro si posizionano i cittadini che provengono dal Marocco (16,6 per cento), seguiti da quelli della Romania

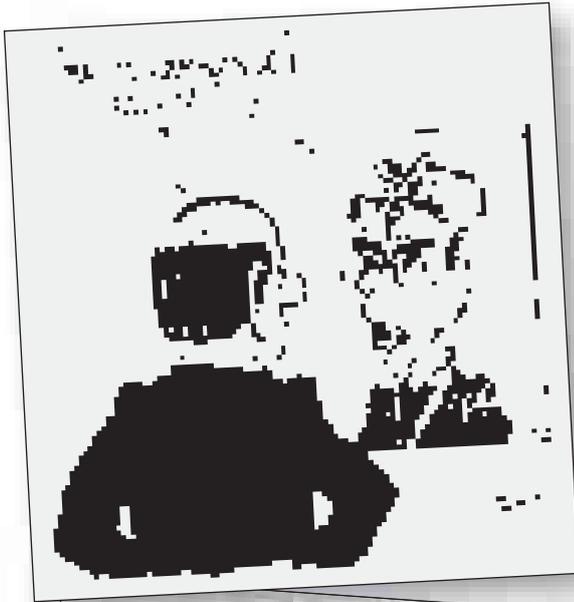
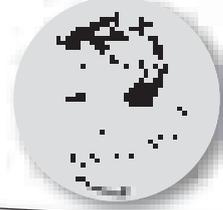
(12,7 per cento) e dell'Albania (10,7 per cento). Le comunità meno colpite sono state, invece, quelle dell'Egitto e del Perù, che solo nell'1,8 per cento dei casi hanno riportato danni più o meno gravi. La scarsa sicurezza degli ambienti di lavoro è costata la vita principalmente agli immigrati della Romania (23,6 per cento).

Come si vede da questi numeri, purtroppo il fenomeno degli infortuni sul lavoro è ancora ben lontano dal diminuire. Ciò è dovuto principalmente al fatto che gli imprenditori, una volta cessato il can can mediatico su tale argomento, a seguito di episodi eclatanti come quello della Thyssen Krupp, riprendono a fregarsene della sicurezza dei lavoratori, ritenuta semplice orpello da inserire nei costi inutili da tagliare. Se a questo aggiungiamo il problema della immigrazione incontrollata che spinge una massa enorme di diseredati disposti ad ottenere un posto di lavoro a qualunque condizione, si capisce bene come tale fenomeno di schiavismo sia difficile da debellare. Ciò che più ci stupisce, però, è che la sinistra italiana non si faccia paladina di questa problematica e lotti a fianco dei lavoratori per garantire i loro legittimi e sacrosanti diritti.

Ma forse preferiscono continuare ad occuparsi di droghe leggere e coppie omosessuali. Così facendo, probabilmente non rientreranno mai più in quel Parlamento dal quale, giustamente, il popolo italiano li ha cacciati. Rimarrà loro comunque la consolazione di veder vincere qualche proprio compagno il prossimo reality show tanto caro alla borghesia annoiata. E il popolo italiano? Chisseneffrega.

Tratto da **ESPRESSO**
Mercoledì 4 Febbraio 2009

di Aldo Bortolotti



Rottamazione: chi ci guadagna?

di Paolo Manasse

Dopo il crollo delle **vendite di automobili** registrato a gennaio (-32,6 per cento su base annua), anche il nostro governo, come quelli di Usa, Francia

e Germania, sta predisponendo un piano di aiuti al settore. Si tratterebbe di circa 750 milioni di euro, destinati a finanziare un bonus-rottamazione di 1.000 o 2.000 euro per ciascuno acquisto, a seconda delle emissioni inquinanti dell'auto. L'obiettivo: arginare la perdita di posti di lavoro nel settore

(300mila posti a rischio, a detta della presidente di Confindustria Emma Marcegaglia).

Costi e benefici dell'aiuto

Secondo il Centro Studi Promotor (Csp) di Bologna, l'operazione avverrebbe a **costo zero**: "(...) con l'erogazione di 1.500 euro per ogni acquisto (...) si può stimare che le persone che usufruiranno degli incentivi nel 2009 saranno 500mila di cui 300mila (...) gli acquisti indotti dal sussidio (...). Si può ipotizzare che le vetture acquistate in più abbiano un prezzo medio di 15mila euro e siano di conseguenza gravate di Iva mediamente per 2.500 euro. Ne consegue (...) che il maggior introito per l'Erario sarà pari al numero delle auto acquistate in più (300mila) moltiplicato per l'Iva media (2.500 euro)". Cioè proprio i 750 milioni dell'esborso previsto. (1).

La teoria microeconomica suggerisce che un **sussidio** produce alcuni effetti sul settore interessato: riduce il prezzo pagato dai consumatori, accrescen-

done la domanda; aumenta il prezzo percepito dalle imprese produttrici, la quantità offerta e i profitti; genera un esborso di denaro pubblico pari al sussidio unitario moltiplicato per le vendite.

La cosa interessante è che quanto pagato dallo Stato eccede quanto ottenuto da consumatori e imprese.

Un sussidio comporta cioè uno **spreco di risorse** (una "perdita secca"), e questo perché il sussidio fa sì che il prezzo pagato dal consumatore, che misura quanto egli valuta il bene, diventi inferiore al costo che la società

sostiene per produrlo: la società utilizza in modo inefficiente le risorse. Dobbiamo poi tener conto anche di altre ripercussioni di carattere generale: il sussidio genera nuovo gettito, dagli extra-profitti e dalle nuove vendite; la domanda di altri beni durevoli cade (si comprano meno tv al plasma o lavatrici, e dunque cadono le entrate tributarie da queste fonti; si riduce la domanda futura di auto perché il sussidio è temporaneo; le lobby di altri settori hanno buone ragioni per battere cassa col governo, dichiarandosi altrettanto meritevoli nonché danneggiate).

Si apre un vaso di pandora

Qual è, approssimativamente, l'ordine delle grandezze in gioco? Supponiamo che, a causa di capacità in eccesso, le imprese siano in grado di aumentare la produzione senza incorrere in aumenti di costo, e prendiamo per buone le previsioni, temo ottimistiche, del Csp circa l'aumento delle vendite ottenute da bonus (medio) di 1.500 euro, le 300mila unità. Si ottiene che il sussidio

comporta un **onere diretto di 600 milioni** e beneficia gli acquirenti di nuove auto per 420 milioni. (2)

Aggiungiamo poi le entrate addizionali dell'**Iva** sulle auto acquistate in più, e deduciamo le minori entrate fiscali sul minor consumo degli altri beni, in particolare quelli durevoli. La letteratura suggerisce che per ogni 100 euro di maggior spesa per un'auto di piccola-media cilindrata, se ne spendono tra i 25 e i 90 in meno per tutti gli **altri beni**, a cominciare da lavatrici, hi-fi e così via. (3)

Nel primo caso, poco plausibile a causa della crisi e della restrizione del credito al consumo, gli oneri per il bilancio sarebbero bassi, 15 milioni, e la società ne trarrebbe un "guadagno netto" di 405 milioni (= 420 dei consumatori - 15 di oneri per lo Stato). Nel secondo caso, temo molto più verosimile, gli oneri per il bilancio sarebbero ingenti, 522 milioni di euro, e la società avrebbe una **perdita secca per 102 milioni** di euro (522-420).

Resta poi l'argomento "strategico": non sussidiare il settore automobilistico quando tutti gli altri paesi lo fanno danneggerebbe la nostra economia. È lo stesso identico argomento usato per sostenere il **protezionismo**, e richiederebbe molto spazio.

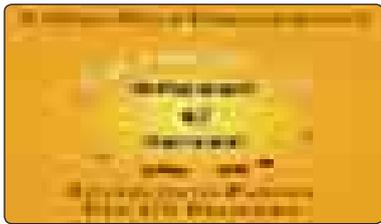
In breve, sprecare le risorse pubbliche non è consigliabile neppure se gli altri paesi lo fanno. Infine, il problema forse più serio del sussidio alla rottamazione (tralascio congestione, inquinamento acustico e dell'aria) è questo: con la misura si apre il vaso di pandora della **corsa agli aiuti** settoriali di Stato. Aiuti i cui effetti si neutralizzerebbero a vicenda, e che potrebbero compromettere, questi sì, la sostenibilità del debito pubblico.

(1) <http://www.tgcom.mediaset.it/tgfin/articoli/articolo440073.shtml>

(2) Per i dettagli dei conti si veda il mio blog.

(3) Si veda Berry, Levinsohn e Pakes, "Automobile Prices in Market Equilibrium", *Econometrica*, 1995, pp. 841-890.

(4) http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/auto_sostegno/cartella_stampato.pdf



Adessa ci Penso

Il gioco delle parole creative
di Claudio Procopio

OGNI MESE IL GIOCO
VIENE PUBBLICATO SU



Le regole ormai le conosci: sette carte, ciascuna contenente sette parole, e una frase da comporre facendo uso di tutte le carte una sola volta. Questa volta la carta Jolly è quella degli Articoli. Potrete scegliere a piacere per formare la frase, tra un articolo determinativo (il, lo, la, i, gli, le), un articolo indeterminativo (un, uno, una, un'), un articolo partitivo (degli, delle). L'articolo della carta Jolly è evidenziato. Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

aprire
dentro
forza
risveglio
spegnere
verso
umore

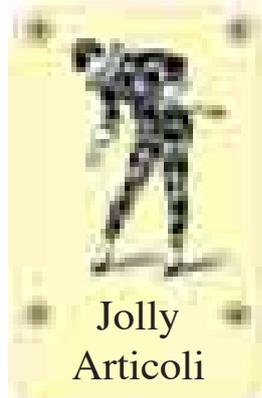
avere
bastone
bene
da
la
letto
per

armonia
con
decidere
farfalla
ideale
mano
sopra

casa
calore
dolore
e
interno
piacere
resistere

essere
gentile
prendere
tranquillo
un
venire
vivace

che
giocare
muro
osare
ricerca
sognare
suonare

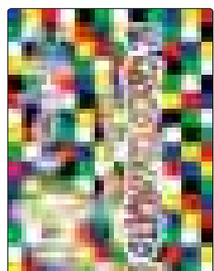


ESEMPIO: Sono una farfalla che resiste per forza

REGOLE DEL GIOCO

- Lo scopo è comporre una frase di senso compiuto e corretta grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:
- i verbi, all'infinito sulla carta, possono essere coniugati a piacere;
 - gli aggettivi e i sostantivi da singolari possono diventare plurali e i maschili diventare femminili;
 - la punteggiatura è libera;
 - nessuna parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate nè modificata;
 - l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere.
- la carta jolly permette di usare una qualsiasi parola appartenente alla categoria.

Mandaci la tua frase al seguente indirizzo e.mail: muro@adessocipenso.it
La frase più bella verrà premiata con un abbonamento ad **ALPES**





Vicissitudini di un pendolare valtellinese

Testo e foto di Angelo Granati

Per arrivare in orario e per prendere il treno che parte da Milano alle 8,10 ed arriva a Torino alle 9,37 mi organizzo per partire da Sondrio alle 5,28. Missione fallita!

Alle 5,20 arrivo puntuale in Stazione e soprapensiero vado deciso verso il binario 2 (fino al 15 dicembre 2008 il treno delle 5,21 è sempre partito dal binario 2). Il treno su cui sono salito è pronto con le porte aperte ... scoprirò poi che è il treno che va dalla parte opposta e che parte da Sondrio alle 5,35 ed arriva a Tirano alle 6,07.

Il treno è stranamente deserto. Sono le 5,25 ed il treno su cui sono è ancora deserto!

Afferro al volo la mia borsa e cerco di guadagnare velocemente il binario 1. Faccio il sottopassaggio scendendo e salendo a rotta di collo ed arrivo sul binario 1 proprio mentre si chiudono le porte.

Guardo l'orologio grande della Stazione: 5,27. Guardo esterrefatto il treno che beffardamente mi sfilava vicino e penso: "Parte in anticipo, ma a che pro .. tanto a Milano il treno arriverà in ritardo!".

Non mi rimane che aspettare il treno delle 6,38. Arriverò a Torino con 1 ora e mezza di ritardo.

Mentre aspetto il prossimo treno considero che quello delle 5,28 che ho perso, dopo il recente cambio di orario ora parte dal binario 1, mentre prima partiva dal binario 2. Quello delle 6,38 che prima partiva alle 6,27 parte ora dal binario 2 e non più dal binario 1. Alle 5 o alle 6 del mattino, mezzi addormentati, far confusione è un attimo e nessuno avverte!

Mentre aspetto arriva una giovane donna che deve prendere il treno per Tirano sul quale ero salito poc' anzi per sbaglio.

Mi impressiona perché con delicatezza chiede a due ferrovieri se può attraversare i binari in superficie. Ha paura a transitare nel sottopassaggio. Di questi tempi è facile capirla. Il suo stato d'animo è chiamato: sindrome da stupro selvaggio. I due ferrovieri gentilmente acconsentono a farle violare la regola dell'attraversamento in superficie, anzi gentilmente la scortano fino al treno.

L'umanità dei due bravi ferrovieri stempera un po' la mia rabbia verso le FFSS e penso a come di questi tempi sia avvilente e frustrante lavorare per queste ferrovie.

Il treno delle 6,38 arriva da Tirano alle 6,45. Mi consolo pensando "Beh almeno questo treno qualche ritar-



datario farà in tempo a prenderlo". Cerco di salire sul primo vagone alla mia portata, ma la porta è bloccata e vedo che vi è l'avviso di "porta rotta". Velocemente mi porto più indietro e salgo su un vagone sul quale si gela. Al solito non funziona il riscaldamento. Cambio vagone rimanendo sempre sul treno per evitare che anche questo mi lasci a piedi. Nel vagone successivo si muore dal caldo. Ci saranno 40 gradi: cottura passeggeri, non si respira. Preferisco il freddo. Cambio di nuovo vagone. E' freschino, ma non freddo. Mi va bene. Mi piazco sotto le uniche due luci accese. Per curiosità le conto. Ci sono in un vagone ben 12 neon. Ne funzionano solo due: quelli sopra di me. In tutto il vagone c'è una strana puzza, ma forse per via della scarsa illuminazione aleggia una atmosfera quasi romantica. Penso: "meglio così chi sale non vede lo sporco" e guardo con malcelato schifo gli appoggiatesta del sedile di fronte a me. Sono neri e untuosi. Altro che pidocchi, qui rischi di prenderti la rogna.

Alta velocità? Bah, caro Moretti, quando penso alle tue decantate Ferrovie, mi viene in mente la realtà che noi pendolari subiamo quotidianamente e cioè: bassa affidabilità, degrado e sporcizia. Penso, per esperienza diretta, alla tratta Sondrio-Milano. Ritardi di 90 minuti e oltre perché alla prima nevicata gli scambi si bloccano. Informazioni, in generale, zero!

Il giorno prima ero arrivato in Stazione alle 10,30 del mattino: aspettavo un collega che sarebbe dovuto arrivare da Milano con il treno delle 10,21. Sugli schermi della stazione di questo treno nemmeno l'ombra di una segnalazione. Penso: "il treno è certamente già arrivato e la scritta è già scomparsa". Chiamo il collega per informarmi e lui placidamente mi informa: "Siamo all'ingresso di Sondrio, arriveremo in stazione tra qualche minuto". Al suo arrivo poi chiedo: "Come è andato il viaggio?" E lui: "Non pensavo che la linea di Sondrio fosse così mal servita. Ho viaggiato in prima classe, ma per lo sporco e l'arredo rovinato ho pensato che su questa linea abbiano ripristinato la terza classe".

Viaggiate gente, viaggiate con Trenitalia! ■

L'altra faccia della medaglia!

*Sabato, 7 febbraio 2008 ore 14.20
Bologna.*

Vagone ristorante Eurostar Freccia Rossa da Bologna a Milano, dal binario uno della stazione della capitale emiliana al binario sei di Milano Centrale in 58 minuti con arrivo anticipato di qualche minuto. Silenziosa la Freccia Rossa: sembra volare sulla pianura ricoperta di neve, attraversare il ponte sul Po a Piacenza ad oltre trecento orari è una emozione.

Altra emozione è sedere al vagone ristorante e degustare un ottimo piatto (preparato al momento): "elicoideali trafilati al bronzo con zafferano ed asparagi", pasta cotta perfetta al dente, (sugo ben amalgamato e ciotola di grana padano grattugiato a parte) vino di accostamento una

bottiglia Villa Antinori Bianco IGT (dal menù del giorno gourmet Chef Express), termino con un piatto di formaggi: gorgonzola, grana padano e pane. Con un servizio professionale e perfetto.

Tra il costo del biglietto con prenotazione garantita (euro 26) e il costo del pranzo, vino compreso (euro 24) ho speso in totale euro cinquanta vivendo una vera emozione, da centro città a centro città. Con l'autovettura tra benzina, tiket autostradale da Bologna a Milano oltre due ore e mezza di guida da stress con una spesa di euro sessanta, senza cibo.

E tra poco meno di un anno da Milano a Roma in tre ore e qualche minuto. Ma c'è di più: da giugno i nuovissimi treni Cisalpino che collegano Italia e Svizzera circoleranno con rinnovate carrozze ristorante. Una visibilità eccezionale per l'enogastronomia italiana.

Attilio Scotti





Il modello europeo

A cura di Giuseppe Brivio

Nel difficile momento che sta vivendo il mondo intero mi sembra opportuno offrire ai lettori di *Alpes* una occasione di riflessione attraverso la pubblicazione di alcune tesi elaborate dal Movimento Federalista Europeo in occasione del suo XX Congresso nazionale, risalente al lontano 2001, che mi appaiono ancora di lucida attualità.

L'integrazione europea è l'avamposto di un processo globale che coinvolge, seppure con intensità differente, tutti i continenti e tutti i popoli. Lo Stato nazionale non è più il quadro esclusivo in cui si sviluppano i rapporti interindividuali. **L'unità di destino del genere umano si sta imponendo sempre più come un fatto ineludibile a individui, popoli e forze politiche.**

La guerra fredda ha unito l'umanità nel terrore di una catastrofe nucleare. Questa minaccia non è affatto scomparsa, ma è soprafatta, nelle cronache quotidiane, da altre catastrofi incombenti, altrettanto spaventose, quali

l'inarrestabile degrado dell'ambiente, fino allo sconvolgimento del clima sulla Terra; il crudele abbandono del Terzo Mondo all'inedia, che ripropone su scala planetaria le tensioni tra ricchi e poveri che hanno lacerato nel passato le società industriali; la proliferazione della criminalità internazionale; l'esplosione repentina di crisi finanziarie ed economiche globali; l'uso scriteriato, irresponsabile o criminale delle nuove tecnologie.

La vita sul Pianeta è minacciata.

Lo sviluppo delle conoscenze scientifiche e tecnologiche è inarrestabile. Senza l'apporto della scienza, la maggior parte della popolazione mondiale non avrebbe nemmeno le risorse indispensabili alla sopravvivenza. Ma il potenziale distruttivo insito nelle scoperte scientifiche pone un problema drammatico. L'uomo ha imparato a dominare, manipolare e sfruttare la natura. Ma il mondo fatto dall'uomo sta sfuggendo al controllo del suo creatore. Einstein aveva giustamente osservato che la disponibilità, per gli Stati, di una forza capace

di distruggere il Pianeta avrebbe reso necessario un nuovo pensiero politico. L'ammonimento di Einstein non è stato ascoltato: la scienza ha continuato a progredire; la politica resta prigioniera dello Stato nazionale. Per questo, la paura della possibile fine della specie umana sta pervadendo ogni riflessione sul futuro. L'umanità, a differenza delle altre specie animali, ha una storia. Ma ha un incertissimo futuro.

La politica, che è il luogo in cui i cittadini progettano il loro futuro, sfugge alle sue responsabilità. I programmi dei partiti appaiono inconsistenti e retorici agli occhi degli elettori perché non contengono risposte convincenti agli angosanti interrogativi generati dalla globalizzazione.

In verità, la politica internazionale non ha potuto fare a meno di prendere atto del nuovo fenomeno dell'interdipendenza globale e di alcune prospettive apocalittiche. Ma lo ha fatto mistificando la realtà per difendere il vecchio mito delle nazioni sovrane. Poiché non

e il dibattito sul governo mondiale*

È più possibile negare la crescente interdipendenza in estensione dei rapporti umani e la necessità di governare il mondo, i governi nazionali hanno coniato l'ideologia della "global governance", cioè la governabilità senza governo mondiale. Grazie al metodo delle conferenze intergovernative, nell'ONU, nel G8, ecc. i governi discutono tutto e decidono nulla. Ciascuno resta sovrano in casa propria e tutti vanno, di comune accordo, verso il naufragio.

Qualcuno deve avere il coraggio di affrontare il problema alla radice. La verità è che nessun sistema internazionale di Stati può impedire la catastrofe.

La mistificazione ideologica della **global governance** capovolge la realtà: considera eterno ciò che è transeunte e impossibile ciò che è necessario. Per i corifei della **global governance** lo Stato nazionale è il fatto indiscutibile e permanente dell'ordine mondiale; il governo mondiale è una utopia.

Ma se il governo mondiale è un'utopia, la vita sulla Terra è condannata all'estinzione.

L'alternativa ragionevole e possibile al mondo delle sovranità nazionali esiste. E' nella storia del processo di unificazione europea che possono essere individuate le linee guida per la costruzione della Federazione mondiale. L'Europa è divenuta ormai un modello per le integrazioni regionali in corso negli altri continenti, dall'Asia all'Africa, all'America latina.

Inoltre, nella misura in cui cominciano ad esistere poteri reali sovranazionali in Europa, anche la politica mondiale è costretta a prenderne atto. E' significativo il caso della moneta europea: l'euro. Il Fondo monetario internazionale ha discusso, tra le alternative possibili al disordine monetario e finanziario attuale, anche l'ipotesi di una moneta mondiale. Se l'Unione europea saprà dotarsi di una difesa autonoma e di un governo federale, il dibattito sul governo mondiale potrà finalmente fondarsi su "una ferma esperienza" e il superamento delle sovranità nazionali diventerà possibile anche su scala mondiale.

Il crollo dell'URSS ha posto fine al bipolarismo, ma non ha automaticamente generato un mondo monopolare. Un ordine internazionale stabile fondato sull'egemonia statunitense non esiste. Un mondo multipolare sta invece progressivamente prendendo forma (anche se i tempi della transizione non si misurano certo in anni, ma piuttosto in decenni). Nessuno, nel lungo periodo, potrà impedire alla Cina, alla Russia, all'India, al Giappone, al Brasile, ecc. di occupare posizioni del tutto indipendenti da quelle degli U.S.A. sulla scena mondiale.

La questione decisiva, e alla quale solo l'Europa può dare una risposta positiva, è se la transizione al multipolarismo si compirà pacificamente oppure se il mondo cadrà di nuovo nell'infernale

gorgo delle rivalità nazionali, come è avvenuto nella prima metà del secolo XX, **quando si è compiuta la transizione dal sistema europeo al sistema mondiale degli Stati.** E' in questa prospettiva che si comprende tutta l'importanza di un rapido completamento dell'unificazione politica dell'Europa.

Un polo europeo autonomo da quello statunitense costringerebbe gli U.S.A. ad accettare la nuova realtà pluripolare ed offrirebbe agli U.S.A. un solido punto di riferimento per il rafforzamento delle istituzioni mondiali necessarie alla gestione pacifica della transizione. In modo embrionale questa dinamica si è già manifestata nel commercio internazionale: la creazione della WTO.

L'unificazione politica del genere umano richiederà tempi lunghi e l'impegno costante di più generazioni. Ma ciò che conta è la direzione di marcia. Come è avvenuto per l'Europa, gradi diversi di integrazione sovranazionale sono concepibili.

L'importante è che nella politica mondiale si cominci ad affrontare il problema delle nuove istituzioni sovranazionali necessarie per governare le maggiori sfide della globalizzazione. Passi concreti in questo senso, anche se modesti, rappresenterebbero il segno che la casa comune del genere umano è in costruzione.

(*) Documento a cura del Movimento Federalista Europeo.



**Elaborazione
dati contabili
Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) - Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023



energia Milano

Energie per l'ambiente.

A2A è una grande realtà di respiro europeo, una multiutility capace di offrire alle città di oggi e del futuro servizi diversi ad alto livello di efficienza e attenzione. Con oltre 2 milioni di clienti, A2A è al 1° posto per fatturato tra le Local Utility italiane e può vantare diversi primati: numero uno in Italia nei servizi ambientali e nello smaltimento rifiuti con le sue società AMSA, Ecodeco e Aprica; secondo operatore nel settore elettrico per capacità installata e volumi di vendita; terzo operatore nazionale nella fornitura di gas. A2A l'eccellenza nei numeri e nel servizio.



a2a

Partiti e potere

di Erik Lucini

Negli ultimi dieci anni il quadro politico dell'intero paese è cambiato, partiti storici appartenenti alle grandi famiglie politiche europee e mondiali hanno ceduto il passo a formazioni più "giovani" senza un forte riferimento a valori e idee politiche. Le vecchie strutture hanno ceduto il passo ad immagini e slogan sempre più vicini ad una visione di marketing, come se un partito dovesse vendere prodotti e non dare un'idea di come guidare una nazione o una società, come se per alcuni, e spero pochissimi, tali organismi politici fossero solo un elemento di disturbo dimenticando che senza partiti non esiste democrazia.

In questi anni tanto si è scritto per opera di sociologi e scienziati della politica sulle mutazioni politiche dei partiti, ma poco, o quasi nulla, si è scritto su come si sono strutturati internamente. Questa è una grave mancanza, perché il livello di democrazia interna presente nei singoli partiti dà l'idea del livello di democrazia insita in un paese.

Nella "nuova" idea di partito, quella che vede una struttura "leggera", si è completamente smarrito il senso dell'aggregazione e del radicamento territoriale; al grido di "ci sono troppe sezioni" i partiti si sono via via ritirati dal territorio perdendo così di vista le problematiche locali (oggi più sentite di quelle nazionali) e il contributo in termini culturali e sociali delle persone attivamente presenti nel territorio. Prova ne è che oggi quasi nessun partito convoca più un congresso provinciale che sarebbe utile per capire all'interno delle varie formazioni politiche che idea si ha del governo locale o territoriale. Gli organismi locali delle singole forze politiche sono ormai scelti da un ristretto gruppo di persone (quelle che

per lo più hanno una certa visibilità dovuta ad una carica elettiva) e gli iscritti, quando ci sono ed esistono realmente, vengono per lo più chiamati a ratificare decisioni già prese. Questo metodo di selezione, oltre ad eleggere "capi" che non rispondono più del loro operato agli iscritti ed ai simpatizzanti, crea dei piccoli leader che molte volte sono portatori di idee politiche che rasentano lo sconfinamento da quelle che sono i principi del partito che rappresentano aumentando lo "scollamento" delle persone dalla politica.

La leggerezza, inoltre, insieme ad una certa demagogia di fondo, ha cancellato una parte fondamentale ed essenziale di un partito politico: le correnti. Cancellate con l'accusa di essere le principali responsabili di una certa paralisi dell'operato politico, hanno portato a un notevole abbassamento della qualità politica. Le correnti, oltre ad essere un esempio di democrazia, portano linfa vitale a un partito, portano idee, persone, visioni e, in termini locali, esigenze territoriali che a certi livelli sfuggono alla comprensione. Tengono ferma la barra democratica di un partito facendo da contraltare allo strapotere dei leader, mediando e molte volte evitando errori politici gravosi e marchiani. In più, sono un volano per il ricambio della classe politica avviando già al loro interno una selezione degli elementi più validi e innovativi che sappiano portare nuove proposte e nuove soluzioni. Un ricambio, quello della classe politica, che è venuto a mancare anche per l'introduzione della preferenza unica, la cui presunta "democraticità" è stata quella di far eleggere sempre e solo i soliti noti nelle amministrazioni locali e nazionali. Meglio era avere a disposizione più preferenze in cui molte volte il capo corrente, o chi aveva un

certo seguito, tendeva a tirarsi dietro qualche giovane sconosciuto o di grandi speranze per farlo conoscere. Oggi, con la preferenza unica, se una persona non entra in lista avendo già una sua "fama" sociale, per quanto valido possa essere, non avrà nessuna speranza. E' anche per questo che la politica si è ridotta a candidare quasi esclusivamente imprenditori o liberi professionisti, rinunciando così anche ad un ricambio sociale. E non paghi di ciò, gli attuali partiti chiedono anche di abolirla del tutto, la preferenza, completando così quella che negli ultimi dieci anni è stata l'involuzione dei partiti: da forze plurali e sociali a ordini cavallereschi.

Questa inesistente struttura dei partiti porta al proliferare di continue liste civiche create "ad hoc" per ogni elezione, che prive di una qualsiasi cultura politica, sfornano programmi che sono per lo più "romanzi" privi di ogni riscontro sociale, una sorta di libro dei sogni che denota per lo più la scarsa conoscenza di quelli che sono i poteri delle varie istituzioni per cui ci si candida. Più che un arricchimento alle volte sembra un impoverimento che porta la politica ad essere ondivaga e sensibile ai richiami di qualsivoglia "sirena" di turno. Non solo, ma l'insostenibile leggerezza dei partiti porta a derive "leaderistiche" che pochi rilevano; negli ultimi anni, ad esempio, si è caricata di poteri la figura del Sindaco svuotando il consiglio comunale e dimenticando che la democrazia si basa proprio sull'equilibrio. Ormai si è passati dall'elezione del Sindaco a quella del "cacicco*" democratico.

La vera crisi politica di questo paese non è l'aver troppi partiti, ma è il non averne affatto.

* *Appellativo dei capi indigeni dell'America centro-meridionale al tempo dell'occupazione spagnola - sec. XVIII*

“Da un capo all’altro della terra le donne vivono in modo sbagliato: o segregate come bestie in uno zoo, guardando il cielo e la gente da un lenzuolo che le avvolge come il sudario avvolge il cadavere, o scatenate come guerrieri ambiziosi, guadagnando medaglie nelle gare di tiro coi maschi”.

(Il sesso inutile - Oriana Fallaci)

“**L**e donne non sono una fauna speciale e non capisco per quale ragione esse debbano costituire, specialmente sui giornali, un argomento a parte: come lo sport, la politica e il bollettino meteorologico”.

Questa è la prefazione che appare nel libro “Il sesso inutile” scritto da Oriana Fallaci nel 1961, un’inchiesta che ripercorre la condizione delle donne nel mondo.

Argomento di drammatica attualità: la cronaca quotidiana documenta ogni giorno il livello inaudito cui è giunta l’oppressione e la violenza nei confronti del genere femminile.

A distanza di 50 anni ... “I problemi fondamentali delle donne nascono da questo: il fatto di essere donna”, le parole di Oriana Fallaci sono ancora oggi attuali.

Oggi le donne non sono più libere di uscire di casa senza aver paura che un aggressore si senta legittimato a compiere violenza.

La cosiddetta parità tra uomo e donna è solo apparente, la cultura identifica ancor oggi il genere femminile in un ruolo di subordinazione, un completamento dell’uomo e della casa.

L’intensificarsi degli episodi di violenza sulle donne: gli omicidi, gli stupri, i maltrattamenti fisici e psicologici sono il sintomo di una cultura di discriminazione.

Sono oltre 6 milioni le donne in Italia che hanno subito abusi fisici, 2 milioni sono state vittime di violenze domestiche e, purtroppo,

“Il sesso inutile”

di Manuela Del Togno

circa il 95% delle donne non denuncia gli abusi subito per paura e per ingiustificati sensi di colpa. Dal 1997 al 2007 gli episodi di violenza nei confronti delle donne sono triplicati: questi dati sono allarmanti e devono farci riflettere per comprendere i motivi di questa escalation di violenza nei confronti del genere femminile che si sta verificando nel nostro paese.

Una delle cause è l’immigrazione massiccia e indiscriminata che si aggiunge alla convinzione da parte di chi arriva in Italia di trovarsi in una sorta di “paese dei balocchi” dove tutto è permesso, dove l’impunità regna sovrana e chi delinque riesce sempre a cavarsela. Le vittime di reati gravi non sono tutelate e accade spesso che i colpevoli rimangano impuniti e liberi di reiterare i loro crimini.

Una giustizia non sempre lineare che si dibatte nella jungla di leggi contraddittorie, raffazzonate e incerte provoca insicurezza nella società incoraggiando la delinquenza e svalutando il valore della vita umana.

La “cultura”, se così la si può definire, musulmana che considera la donna come un essere inferiore, un “pacco di stoffa senza volto né corpo né voce”, un oggetto di proprietà dell’uomo di “turno”, costretta ad obbedire al padre, al marito, al figlio, condannata al silenzio e privata di tutti i diritti fonamen-

tali trova terreno fertile per propagarsi nella nostra società dove i media, la Chiesa e la politica tramandano un modello di donna legato a vecchi stereotipi e subordinata all’uomo.

I continui attacchi alle libertà femminili, il mettere in discussione la donna, la sua autonomia e la sua libertà, favoriscono la diffusione di una certa cultura anti-femminile che sta prendendo il sopravvento nel nostro paese.

Leggi come la procreazione assistita che considera i diritti delle donne subalterni a quelli di cellule che potenzialmente potrebbero diventare un essere umano danno un messaggio sbagliato e svalutano la donna in quanto tale.

Ecco perché per cambiare questa mentalità sessista e maschilista le istituzioni e la Chiesa cattolica, da sempre poco sensibili ai problemi delle donne, devono dare un segnale forte e di cambiamento, non solo a parole, ma nei fatti riconoscendo alla donna pari dignità e diritti.

Basta con la violenza, basta con i falsi moralismi, basta con la favola di Adamo ed Eva che ci viene inculcata fin da piccoli, donna e uomo sono nati diversi, ma hanno pari diritti e uno stato che si rispetti deve essere in grado di garantirli ad entrambi evitando che si diffonda la falsa convinzione che essere donna è un tabù e che la donna

è un sesso inutile, come accade ancora oggi in molti paesi del mondo. ■



Quando i medici scarseggiano si ricorre ai medici rumeni

di Alessandro Canton

I sindaci di molti comuni rurali francesi, così come alcuni ospedali, di fronte alla mancanza di medici generici si sono rivolti ai laureati in medicina rumeni aspiranti ad occupare i posti vacanti.

Vi sono due agenzie di reclutamento, la Arime e la Révitalis, che si contendono i più bravi fra i neolaureati delle università rumene desiderosi di tentare l'avventura di una nuova vita in Francia.

Il fenomeno, scrive Cécile Prieur, redattrice di *Le Monde* (2009), dura ormai da più di tre anni, da quando i posti dei medici che sono andati in pensione, non sono stati più richiesti dai colleghi francesi.

La scelta è facilitata dal fatto che i medici rumeni, tutti in grado di parlare bene il francese, sono numerosi e disponibili. Infatti dopo l'ingresso nell'Unione Europea dal gennaio del 2007, più di ottocento medici rumeni sono entrati a far parte dell'Ordine dei Medici francesi. Molti di loro si sono integrati, dando prova di essere preparati a svolgere bene il loro mandato. Essi in Romania guadagnano in media 500 euro al mese, dieci volte meno di un medico generico francese.

In una intervista uno di loro, il dottor Radu Moisa, attualmente medico di base a Chabreloche (Puy-de-Dôme) ha dichiarato: "In Romania prima di partire mi proposero, secondo loro un buon posto, a trecento euro al mese: sono venuto in Francia perché ho la possibilità di valorizzare meglio la mia laurea".

Secondo un recente sondaggio, a causa del basso salario e delle cattive condizioni di vita, il quattro per cento dei 40 mila medici rumeni, è pronto per un esodo in massa verso l'Europa occidentale: Francia, Spagna, Germania, Regno Unito sono le mete più ambite.

Lo scambio di studenti tra i paesi dell'UE facilita questo processo in quanto molti studenti rumeni si trasferiscono e terminano i loro studi universitari in Francia

perché così non devono sottostare a permessi ministeriali.

Le statistiche ufficiali non tengono conto di questo fenomeno che è senza alcun dubbio allarmante.

Dietro questo reclutamento vi è un grosso giro di affari, infatti le Agenzie Révitalis e Arime percepiscono dai sindaci e dagli ospedali pubblici compensi cospicui che variano dai diecimila ai cinquantamila euro per medico rumeno assunto. La Révitalis, in ragione di 10 mila euro per medico straniero assunto, ha già provveduto a sistemare su tutto il territorio ventisette medici provenienti da diversi paesi, tra i quali dodici rumeni.

L'Arime, che si occupa del settore della ricerca in ospedale, fattura i suoi servizi a 40 mila euro. Le tariffe sono piuttosto elevate, ma i clienti non mancano.

Il sindaco di Chabreloche è soddisfatto di aver trovato nel dottor Radu, un medico gentile, umano e dinamico, al contrario del suo predecessore, un giovane medico francese che solo dopo due mesi lasciò il posto vacante, per trasferirsi sulla Costa Azzurra.

Anche il sindaco di Cayres (Haute Loire), paese di 700 abitanti, che ha sborsato 9 mila euro per una giovane dottoressa romena è soddisfatto. "Queste agenzie svolgono un lavoro efficiente, non sapevamo più come risolvere il nostro caso. Avevamo messo annunci anche su internet, al consiglio dell'ordine, nelle bacheche delle facoltà di medicina: senza ottenere alcun risultato".

Ma non tutte le situazioni vanno a buon fine: è il caso del sindaco Pascal Ester, di Ancizes-Comps (Puy-de-Dôme), che nel 2008 aveva versato 40 mila euro all'Arime per avere assunto un medico rumeno. Purtroppo il medico non fu ben accolto dai colleghi francesi ed i clienti erano sempre pochi. Il medico rumeno aveva già perso ogni speranza e contattò l'Agenzia Révitalis che gli trovò una sistemazione a Mondoubleau ((Loir-et-

Cher) dove fu accolto favorevolmente anche dagli altri medici. L'affare fu così rapidamente concluso e il 20 dicembre alcuni amici del sindaco di Mondoubleau traslocarono tranquillamente il medico rumeno nella nuova sistemazione.

Da parte della Révitalis assicurano che era il primo caso che un Medico venisse portato via da un comune per sistemarlo in un altro: "Non potevamo lasciare un medico straniero rattristato per incompatibilità con i colleghi francesi".

Questo sistema di reclutamento di medici bulgari e rumeni da parte dei sindaci, nella Bassa Normandia ha provocato la reazione dell'Unione Regionale dei Medici Liberali (URML) che ha proposto al parlamento di offrire ai giovani laureati francesi interessanti prospettive per la installazione degli ambulatori e compensi adeguati, in tal modo i sindaci sarebbero sollevati dall'incarico di cercarsi un medico.

In attesa che l'Assemblea Nazionale approvi il progetto dell'URML, si è affacciata sul mercato una società svedese, Paragona, che finora ha reclutato settecento medici, con un compenso di 40 mila euro, per ricoprire posti vacanti nei paesi scandinavi e in Gran Bretagna. Paragona è stata chiamata dai sindaci locali per interessarsi alla penuria di medici della regione attorno a Parigi dell'esagono.

L'Agenzia Svedese ha firmato una convenzione con l'Agenzia Generale Ospedaliera della Piccardia e così ha potuto far assumere undici medici rumeni nei centri ospedalieri di Abbeville e Amiens, dove in seguito certamente arriveranno medici generici.

Un altro filone di reclutamento si è di recente aperto da quando un farmacista ha chiesto alla Révitalis di procurargli un medico rumeno perché nel suo distretto non ci sono medici. Infatti anche le farmacie hanno bisogno di medici che prescrivano i farmaci. ■

Qualsiasi cittadino sondriese sa indicare dov'è il pizzo Meriggio: l'itinerario per questa cima che sovrasta il capoluogo dalla catena orobica è infatti la gita classica sia d'estate che d'inverno per i sondriesi. Non solo per chi vuole scegliere un itinerario sicuro e di un certo impegno (sono sempre 1000 m di dislivello) ma per chiunque desideri tenersi allenato e fare una bella camminata corredata da panorami mozzafiato. Chiaramente d'inverno o in primavera, quando il fondo è innevato, aumentano le difficoltà in salita ma, come tutti gli scialpinisti ben sanno, aumentano considerevolmente le gioie della discesa. Giunti a Sondrio si esce dalla tangenziale di Sondrio all'altezza dello svincolo per la via Vanoni e ci si dirige verso la località Porto di Albosaggia, attraversando su un largo ponte il fiume Adda. Invece di proseguire sulla Pedemontana Orobica, si devia a sinistra, per il centro di Albosaggia, che si raggiunge dopo una salita di pochi chilometri. Il centro si trova poco oltre la ben visibile chiesa di Santa Caterina. Dalla piazza del municipio parte la strada per Campelli, che sale, con andamento regolare e con una carreggiata larga e comoda, fino ai 1296 metri dell'alpeggio, dove un tempo

era attivo, per la gioia degli sciatori della domenica, anche un impianto di risalita.

Il punto di partenza con gli sci è in genere proprio questo bell'alpeggio, situato sopra Albosaggia a quota 1300 m. ma capita, durante i mesi invernali o in caso di forti nevicite primaverili di non poter raggiungere quella quota e di dovere abbandonare l'auto ad una quota considerevolmente più bassa, certe volte addirittura a 700 m appena sopra l'agriturismo Cà di Mostach. In questo caso si può ben capire come la salita, sempre che si voglia arrivare in cima, aumenti di circa 600 metri di dislivello, con conseguente necessità di tempo ed un maggiore impegno fisico. In questo caso si può procedere con gli sci lungo il percorso stradale o, per accorciare, tagliare i tornanti salendo per la prima deviazione sulla destra, che dopo avere toccato il nucleo di case di Buglio, che guarda verso il versante di Albosaggia vecchia e di San Salvatore, si dirige, sempre all'interno del vallone che scende direttamente dal Meriggio, verso la contrada Corte e quindi a Campelli.

Se si arriva invece con l'auto a Campepe si lascia l'automobile alla base dell'alpeggio o, se il fondo lo rende possibile (sconsigliabile se ghiacciato), si pro-

cede ancora qualche centinaio di metri, fino al suo culmine, da dove messi gli sci ai piedi e passati vicino ai ruderi della stazione del vecchio skilift si procede su un pendio abbastanza ripido in direzione sud-sud-est, addentrandosi nel bosco di larici. Si procede poi fino ad intercettare il tracciato di una sterrata, che sale anch'essa da Campelli verso l'alpe Meriggio. A questo punto si può scegliere fra il più riposante, ma più lungo itinerario che segue il tracciato della strada e la più rapida, ma anche più ripida soluzione della mulattiera che sale nel bellissimo bosco di larici, tagliando regolarmente il tracciato della sterrata. Nel primo caso si raggiungerà spostandosi verso est il tabellone del ripetitore da cui poi ci si allontana spostandosi decisamente verso sud, nel secondo caso si arriverà un poco sopra. Si raggiunge quindi, intorno a quota 2000, un punto riconoscibile per un cartello di divieto di caccia, nel quale la strada passa fra il versante montuoso a sud ed un piccolo dosso a nord, cominciando a scendere leggermente. Questo è lo stesso percorso che dovrà affrontare a ritroso chi sceglierà al ritorno la ripida e avventurosa discesa dalla parete nord del Meriggio (da fare solo in condizioni ottimali di neve!). Chi la percorre, in

La cima del Meriggio

scialpinistica classica per i sondriesi

testi e foto di Franco Benetti



genere d'estate, può raggiungere l'alpe Meriggio, situata proprio sotto l'omonimo pizzo e da qui potrà, seguendo una pista ben evidente, salire in direzione sud-est, all'evidente sella che separa il pizzo Meriggio (2346 m.) a destra, dalla punta della Piada (2122 m.) a sinistra.

Se invece di imboccare la strada in discesa ci si dirige a sinistra verso sud si arriva dopo un lungo giro attorno alla punta della Piada sul fianco orientale e quindi, dopo una breve discesa, ad un lungo tratto sul versante sud che ci porterà con un lungo traverso alla baita Meriggio e quindi in prossimità della sella già raggiunta prima dal versante nord.

Dalla sella si domina il grande complesso orobico delle valli di Scais e Venina, con i due ben visibili bacini idroelettrici, le sue cime e i suoi passi, il Gruppo Scais-Redorta, la Cima Soliva, il Pizzo del Salto, il Pizzo del Diavolo di Tenda (2916 m.) e in Val Venina lo storico passo dello Scoltador.

Poi comincia, in direzione sud-ovest, l'ultima salita, lungo la cresta che dal pizzo prosegue verso il Campaggino e il Campaggio, due cime a cui si può salire anche da San Salvatore con un altro bell'itinerario scialpinistico.

Dopo circa tre ore dalla partenza si arriva alla grande croce della vetta, dalla quale si apre non solo il superbo panorama orobico, ma anche quello retico con le cime dei Corni Bruciati in primo piano, le cime del monte Disgrazia e del Pizzo Cassandra nel secondo e ancora più dietro, a destra la compatta testata della Valmalenco con



le cime più famose dal Pizzo Scalino al Pizzo Bernina, all'Argient e allo Zupò. Appena sopra il paese di Montagna si può vedere la cima di Corna Mara e più a destra le cime di Rogneda e la Vetta di Rhon e poi tutta la costa retica che si allunga verso est fino a Tirano mentre sullo sfondo si delinea spesso nella foschia il contorno del Baitone e del Gruppo dell'Adamello.

La discesa, oltre che per la via di salita, può avvenire, se disponiamo di due automobili, oppure se programiamo d'estate un pernottamento al rifugio Saffratti, anche verso l'alpeggio di San Salvatore. In questo caso, prestando sempre molta attenzione al primo tratto di discesa con gli sci, che è assai ripido, non si scende verso est o più direttamente verso l'alpe Meriggio a Nord ma si scende dal ripido canalino a sinistra della croce o ci si sposta un po' verso ovest e si imbecca (sempre con attenzione e con neve sicura) invece il crinale che scende dalla punta di Portorella verso l'incantevole

conca dei laghi delle Zocche (2061 m.) con il rifugio Baita dei Scuch. Proseguendo in direzione sud-ovest si arriva alla conca sul cui limite inferiore è adagiato il lago della Casera (1920 m.) con il rifugio Baita della Casera e da lì si procede per il Campaggio e il Campaggino già citati (il nome deriva da un grande masso a forma di gerlo "campacc", in dialetto, che si trova sulla bocchetta tra i due pizzi, da cui la denominazione).

Se invece si vuole scendere a valle, dal laghetto delle Zocche si imbecca nei pressi della sua riva settentrionale, un largo vallone che si addentra in un bel bosco di larici e conduce al limite settentrionale dell'alpeggio e poi sempre più giù con una bellissima sciata fino a San Salvatore. Qui volendo, d'estate si può pernottare al rifugio Saffratti, nel nostro caso invece si scende sempre con gli sci ai piedi fino a raggiungere la località dove si è lasciata precedentemente l'auto, in genere Sant'Antonio. ■



Questo viaggio è nato dalla curiosità di uno studente ventiduenne che non riusciva a contenere il suo desiderio di vedere nuove culture, nuove religioni, nuove persone e nuovi sogni. Quasi senza consapevolezza indicò le sue preferenze geografiche alla sua Università per una esperienza lavorativa, convinto che ogni scambio lo avrebbe arricchito molto. Pochi mesi dopo, zeppo di entusiasmo arriva a Calcutta.

Meraviglia e timidezza, appena uscito dall'aeroporto riscopre gli occhi che aveva da bambino, come allora si sorprende per ogni cosa gli appaia davanti. Fa un caldo terribile e l'umidità non fa quasi respirare, dopo qualche contrattazione trova un taxi e si fa portare nel dormitorio dell'organizzazione dove avrebbe lavorato. Gli sembra quasi impossibile vedere tante persone tutte insieme sulla stessa strada, ognuna indaffarata a trasportare qualcosa, ognuna con un mezzo diverso e originale. Intanto che si addormenta sul taxi ride perché non aveva mai pensato che in una strada dove i clacson non smettono mai di suonare per più di qualche secondo, la gente in transito potesse essere così paziente l'una con l'altra.



India

Pensieri di uno studente viaggiatore

di Gabriele Erba



Questo studente di economia è andato in India per lavorare in una organizzazione Non-Governativa che promuove lo sviluppo locale. L'Istituto per le Madri e i Bambini Indiani è nato per placare la sofferenza a cui le malattie più facilmente curabili soggiogavano i bimbi e le loro madri. In seguito per rendere maggiormente consapevole i potenziali pazienti dell'importanza della prevenzione, grazie ai fondi dei benefattori europei furono aperte delle scuole. Mancava solo lo strumento per cambiare definitivamente i loro miseri stili di vita: il credito pertanto l'organizzazione aprì anche delle piccole banche dove le donne locali (più affidabili degli uomini) potevano prendere a prestito piccole somme per finanziare i propri mezzi di lavoro, spezzando così quel circolo vizioso che impediva loro di risparmiare e di fare crescere la propria famiglia.

Il nostro studente, già consapevole dei progressi che il microcredito riesce a creare anche tra le comunità maggiormente povere si è sbalordito ancora di più di fronte all'evidenza di migliaia di donne che grazie alla fiducia data loro, con un prestito minuscolo, ora possono permettersi tre pasti al giorno e persino di fare studiare i propri bambini. Non è necessaria nessuna garanzia per questi prestiti: in primo luogo i poveri non possono fornirne alcune, inoltre perché essendo l'unica occasione per uscire dalla miseria, nessun povero si fa scappare questo dono preziosissimo che è la fiducia.

Lo studente svolge il suo lavoro con passione e inventa con i suoi colleghi nuovi progetti che possano migliorare anche la condizione sociale delle madri, così organizza spettacoli teatrali sulla violenza domestica. Anche se ci vorranno anni prima che le violenze (diffusissime in tutta l'India) diminuiscano, lui è convinto che il solo parlarne, mettendo tutti di fronte ad uno specchio possa fare molto.

Spesso però, quando si reca in centro rimane confuso e si pone mille domande attraversando le strade di Calcutta. È una città sporca, dall'aria quasi irrespirabile, letteralmente assordante eppure così impetuosamente vitale da sembrargli bella.

I marciapiedi brulicano di quelli che ▶



alcuni, ancora troppi, indiani chiamano intoccabili o fuori casta, sono un quarto di tutta la popolazione. Sono considerati reietti, miserabili, fanno i lavori più riprovevoli e se per sbaglio toccano e mettono il piede nell'ombra di un bramino (componente della casta più alta), sarà peggio per loro. Per molti indiani gli intoccabili sono peggio della spazzatura, inquinano solamente la loro società. Queste persone hanno generalmente degli occhi dolcissimi e un modo disperatissimo di chiedere l'elemosina. A Calcutta, dove la miseria e la povertà più impensabili hanno deciso di stabilirsi, qualche intoccabile perde addirittura la forza di domandare ai mille passanti del denaro. Così si lascia morire al lato della strada dove scorre l'acqua della fogna, dall'altra parte un cane morto da giorni viene mezzo divorato da topi e insetti.

Questa è la faccia più brutta dell'India, un paese così duro da permettere che i neonati vengano abbandonati sui marciapiedi finché la madre non si ricorda di andarli a prendere; un paese in cui i bambini piangono perché hanno fame e poi una mattina si svegliano e non hanno neanche più la forza di piangere e allora dormono, dormono così a lungo che non vedranno più l'inferno in cui hanno avuto la sventura di nascere. Lo studente non riesce a darsi una risposta, non capisce come sia possibile che esista tanto dolore, tanto male. Allora cerca tra i suoi ricordi di filosofia come la sua religione cristiana possa giustificare la presenza del male; San Tommaso paragonava il male ai silenzi che fanno parte di una melodia e contribuiscono alla sua armonia. Ma non lo può accettare, "perché quel bambino abbandonato e moribondo non sono io?" dice tra se e se. Decide di chiederlo ad un amico Buddista, religione che in quanto cristiano, lo studente, trova utile conoscere per migliorare il proprio amore verso il prossimo. Non c'è niente da fare. La risposta è semplice, la legge karmica che domina la natura, fa in modo che ad ogni azione positiva segua una conseguenza positiva, viceversa ad ogni azione negativa segue una conseguenza negativa. Così per i Buddisti quei bambini scontano comportamenti negativi di vite passate.

Dal momento che lo studente non riesce a trovare una risposta che abbia senso, decide che nel frattempo l'unica cosa da fare sia investire tutte le proprie risorse per alleviare le sofferenze degli altri, cosa su cui entrambe le religioni citate sono notevolmente in sintonia. Le settimane passano e lo studente si sente sempre più a casa, nonostante gli manchino i suoi affetti; le bambine del centro che vivono sotto di lui riempiono di gioia i suoi risvegli e le sue serate. La più grande, Rekh, ha bisogno delle braccia per camminare e nonostante i tormentosi dolori muscolari ha degli occhi entusiasti e brillanti, Tusi si vergogna sempre di quella mano che si è dimenticata di crescere, Rani sconta le colpe di una madre che oltre ad essere assente l'ha privata della madre contagiandola con l'AIDS. Molte altre bimbe accoglievano i buongiorno e le buonanotte dello studente con i loro visi bellissimi, con i loro sorrisi e i loro scherzetti per non lasciarlo mai andare via. Bimbe apparentemente sfortunate per i nostri occhi occidentali un po' miopi, ma fortunate per la gioia interiore e l'ambiente in cui sono nate.

Tutti i pomeriggi che non doveva lavorare con le donne del microcredito o con le donne del teatro lo studente correva a prendere uno dei popolarissimi aquiloni che tutti i giovani fanno volare in India e andava sul tetto insieme alle bimbe che ormai sentiva come delle sorelline. Non riusciva mai a fare volare l'aquilone, finché un bimbo è venuto e timidamente gli ha chiesto se poteva mostrargli come far volare quel bellissimo pezzo di carta velina. Piano e con ampi ma graziosi strattoni faceva prendere quota a quel quadretto rosso. "Come un sogno, ci vuole tempo e impegno prima che si realizzi" pensava lo studente. Così l'aquilone saliva sempre più in alto dove il vento forte lo faceva volare fiero. Che meraviglia: tutti gli occhi dei bambini rivolti al cielo, le nuvole al tramonto sullo sfondo e il loro sogno che si librava tra tanti aquiloni sul cielo di Calcutta. Che sorrisi stupendi, insieme ai loro occhi neri enormi e profondi, sono uno degli spettacoli più emozionanti che lo studente avesse mai visto.

Con un po' di amarezza la data del volo

di rientro si avvicinava. Lo studente era felice di rivedere le persone che ama, ma era triste di lasciare quelle che erano diventate la sua famiglia per tre mesi. Quelle che gli avevano insegnato a mangiare il riso di tutti i giorni con le mani, quelle che avevano soddisfatto tutte le sue domande sugli indiani, la loro politica e la loro lingua, ed anche quelle che lo avevano curato quando stava male. Una parte dello studente non voleva partire intimorito dalla perdita di quella ricchezza che sentiva ancora di poter accrescere dentro di sé. Non avrebbe più potuto ammirare i colori sgargianti che irradiano di gioia i volti delle donne indiane nei loro semplici sari. Dove sarebbero finiti i mille vetri luminosi dei campi di riso a mezzogiorno? Chi gli avrebbe raccontato delle leggende Hindù o illuminato sulla pazienza e la comprensione dell'altro. Gli mancavano ancora troppe città del sub continente da visitare, ognuna delle quali rappresentava un diverso insegnamento. Una su tutte gli aveva lasciato una forte eredità: Varanasi. In sanscrito significa la città che attira tutti. Infatti è il sogno di ogni indiano morire nella loro città più sacra, essere cremati per purificare i propri peccati e sapere che i parenti getteranno le proprie ceneri nel fiume sacro: il Gange. Mentre lo studente richiamava alla mente quell'ora passata a fissare corpi bruciare tra parenti quasi gioiosi, ricorda che dopo un iniziale smarrimento quel rituale all'inizio così terribile e crudo iniziava ad ispirargli tranquillità e pace per la sicurezza con cui gli indiani accompagnavano i loro cari nella loro prossima vita.

Decise così di accettare la fine di quell'esperienza preziosissima, certo che ne sarebbe nata un'altra molto presto. Quante cose c'erano da imparare a casa, e poi la cosa più importante era condividere con gli altri le ricchezze trovate in quel paese così diverso. Le magie del viaggio e le scoperte che lo accompagnano sarebbero nuovamente tornate con altri viaggi in terre lontane e vicine. Atterrato, lo studente trova la persona amata ad aspettarlo fuori dall'aeroporto e incomincia proprio da lei a raccontare quella inestimabile esperienza. ■

*Nella battaglia
che si sta svolgendo
in Parlamento
e nelle piazze sul diritto
di decidere la sorte del
corpo di un essere umano
ci sono solo perdenti.*

Il valore della



di Pierangela Bianco

Che il corpo indifeso di una persona possa essere oggetto di dibattito e di scontro sul diritto di continuare ad esistere, essere curato e accudito è solo una dimostrazione di quanto fragile sia la cultura civile nella nostra società in cui il valore della vita è diventato negoziabile e il senso dell'esistenza è contemplato nell'ottica dell'utile e non della morale.

Stiamo discutendo se e con quali modalità rendere possibile l'eugenetica, cioè l'eliminazione degli imperfetti, e l'eutanasia, cioè la soppressione degli inefficienti in un passato recente chiamate "bocche inutili". Indubbiamente c'è un vuoto legislativo che va colmato, perché i comportamenti umani hanno bisogno di essere regolamentati, ma siamo sicuri che questo vuoto vada riempito con il diritto di qualcuno a privare della vita un altro essere umano? Le Costituzioni si fanno per difendere e valorizzare la persona e non il contrario.

Vorrei ricordare l'art. 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani approvata e proclamata il 10 dicembre del 1948 che dice chiaramente: **"Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione ... alle cure mediche e a servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia,**

invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà".

Se si entra nell'ottica che sia lecito liberare dalla vita dando la morte, se si accetta il principio che sia possibile praticare l'eutanasia confondendo carità e aiuto con arbitrio di decidere se chi, come e quando ha diritto o vale la pena che viva, si inizia una catena pericolosa.

Quante sono le persone in ospedali, case di cura, case di riposo che versano in condizioni di estrema disabilità e devono essere nutrite ed idratate artificialmente? Quanti anziani, dementi, portatori di handicap necessitano di idratazione, nutrizione e assistenza di base alla persona? E' lecito rivendicare per tutti loro, in nome del principio laico dell'autodeterminazione, il diritto di scegliere, personalmente o per interposta persona, come e quando morire?

Forse le casse dell'INPS ne avrebbero un beneficio, ma quale società creeremmo? Quali sono i parametri per decidere che una vita vale o meno la pena di essere vissuta? Chi ha il diritto di deciderlo? Ripristiniamo la rupe Tarpea? Perché no?

Anche lo stato può decidere chi, quando e come deve morire? Perché no? E' successo nei secoli passati, in tempi recenti e succede in alcune parti del mondo anche oggi. Perché ci indigniamo? Sono aspetti della stessa medaglia, provengono dalla stessa logica e hanno alla base il delirio di onnipotenza di troppi uomini che concepiscono la persona solo come materia e non riescono a guardare al mistero che circonda l'esistenza. Purtroppo per molti la vita è solo un palcoscenico su cui recitare una parte finché si è in grado. Poi si è un peso da scaricare. Quindi ben venga la morte liberatrice. Da qui nasce il culto della morte che, come scriveva Oriana Fallaci "Sempre sacrifica anzitutto gli indifesi. I derelitti, gli inermi".

Occorre invece spostare il discorso sul senso, sul significato, sul valore della vita. Chiedersi chi siamo, da dove veniamo, che fine abbiamo. In base a quale risposta diamo a queste eterne e fondamentali domande possiamo poi costruire sistemi giuridici, idee, risposte coerenti ai problemi. Non è uno scontro fra cattolici e laici come banalmente e superficialmente molti si ostinano a proclamare, non sono solo i cristiani, per fortuna, ad avere il monopolio della cultura della vita.

Proprio nei giorni in cui ferveva il dibattito sul "Caso Eluana" un medico e un artista sicuramente laico scriveva: "Nessuno può entrare nel loro sonno misterioso e dirci cosa sia davvero, perciò non è giusto misurarli con il tempo dei nostri orologi. Ecco perché vale sempre la pena di aspettare". Enzo Jannacci non si è schierato a priori e, al di là delle opinioni prefabbricate e dei dogmatismi, si è espresso, da medico, sui limiti della scienza.

Se oggi le parole più usate sono **auto-determinazione, volere, piacere** allora ne viene come logica conseguenza la possibilità di arrogarci il diritto di decidere di praticare la "dolce morte" in nome di una maschera di libertà di scelta. Si "maschera" perché una idea di libertà che non difenda la vita, l'integrità e la dignità di tutte le persone non è libertà, è licenza, è prevaricazione dell'uomo sull'uomo, è il dominio del più forte. Si è liberi da qualche cosa per essere liberi di fare, di agire per qualcuno o qualche cosa.

Ma per essere liberi occorre vivere. ■

La legge c'è ma non diciamolo in giro

di Ernesto Ferrante

Tra le varie falsità propinate agli italiani sul caso di Eluana Englaro una delle più sfacciate è che esista un vuoto legislativo in tale materia. Il ministro Sacconi, a più riprese, ha affermato che le leggi non ci sono e che bisogna intervenire: niente di più falso! Si abbia il coraggio, invece, di dire chiaramente che le leggi ci sono, ma si vogliono cambiare con un colpo di mano mascherato da decretazione d'urgenza perché non piacciono alla Chiesa cattolica. Il Vaticano ed i suoi chierichetti istituzionali hanno creato artificiosamente il "caso" Eluana Englaro per sostenere la propria legge (la proposta avanzata dal senatore Calabrò), che vuole escludere la possibilità di rifiutare l'alimentazione artificiale.

L'ordinamento giuridico italiano con la legge del 28 marzo 2001, n. 145 ha ratificato la Convenzione sui diritti dell'uomo e sulla biomedicina, fatta a Oviedo il 4 aprile 1997.

All'articolo 5 la Convenzione afferma: "Un intervento nel campo della salute non può essere effettuato se non dopo che la persona interessata abbia dato consenso libero e informato. [...] La persona interessata può, in qualsiasi momento, liberamente ritirare il proprio consenso. [...] Allorquando, secondo la legge, un maggiorenne, a causa di un handicap mentale, di una malattia o per un motivo simile, non ha la capacità di dare consenso ad un intervento, questo non può essere effettuato senza



l'autorizzazione del suo rappresentante, di un'autorità o di una persona o di un organo designato dalla legge. [...] L'autorizzazione [...] può, in qualsiasi momento, essere ritirata nell'interesse della persona interessata" All'articolo 34 la convenzione ribadisce: "Il medico, se il paziente non è in grado di esprimere la propria volontà in caso di grave pericolo di vita, non può non tenere conto di quanto precedentemente manifestato dallo stesso." Infine all'articolo 51 la Convenzione precisa: "Quando una persona, sana di mente, rifiuta volontariamente e consapevolmente di nutrirsi, il medico ha il dovere di informarla sulle conseguenze che tale decisione può comportare sulle sue condizioni di salute. Se la per-

sona è consapevole delle possibili conseguenze della propria decisione, il medico non deve assumere iniziative costrittive né collaborare a manovre coattive di nutrizione artificiale, ma deve continuare ad assisterla".

Le legge quindi c'è ed è anche molto chiara.

Il rifiuto di nutrirsi, e a maggior ragione il rifiuto dell'alimentazione artificiale, deve essere rispettato dal medico.

Deve essere rispettata la volontà precedentemente manifestata dal paziente non in grado di esprimersi. Qualsiasi intervento nel campo della salute (quindi anche l'alimentazione artificiale) necessita di autorizzazione della persona interessata o di un suo familiare se la persona non ha la capacità di dare consenso. Nessun intervento (neppure diagnostico) può essere effettuato senza

consenso.

Disposizioni inequivocabili che non piacciono agli ambienti clericali, sempre più invadenti e pronti a mobilitarsi in difesa della vita "astratta", ma assolutamente assenti quando si tratta di difendere la vita "concreta".

La legge quindi c'è e dovrebbe essere rispettata da tutte le strutture sanitarie italiane, e non interpretata ed applicata a proprio uso e consumo come ha fatto la casa di cura Beato Luigi Talamoni di Lecco, non a caso di proprietà ecclesiastica, che ha violato la legge rifiutando di sospendere l'alimentazione artificiale ad Eluana ... Che non si sappia troppo in giro, però: la nuova crociata è appena iniziata.

* tratto da **EVANGELIA**
Martedì 10 Febbraio 2009

Beppino Englaro già allora con la stessa determinazione di questi anni chiedeva che in qualche modo si staccasse la spina, si ponesse fine, secondo il suo punto di vista, alle sofferenze della sua figlia. Figlia che amava senza ombra di dubbio e credo sopra ogni altra cosa, così come sono certo l'ha amata fino allo scorso 9 febbraio quando Eluana è volata via da questa vita che gli ha riservato un destino assolutamente assurdo, vivere per 17 anni in coma vegetativo.

Beppino Englaro allora lamentava il silenzio delle istituzioni e per certi versi della stampa attorno alle sue richieste, attorno alla sua battaglia che secondo il suo punto di vista doveva portare alla fine delle sofferenze per la Eluana. Un padre modello Beppino, lo ricordo, sempre vicino alla sua figlia, nella camera del quinto padiglione del Morelli, lo ricordo quando nel parlare di lei, parlava fin da allora sempre al passato. Per lui, per Beppino già allora sua figlia era morta, e non si capacitava come nessuno ascoltasse il suo grido di dolore, la sua invocazione a farla finita, a staccare la spina, a lasciare andare Eluana. Da allora ho seguito con forte stato d'animo e anche con angoscia la vicenda di Eluana, da allora, dal Morelli di Sondalo fino alla casa di riposo di Udine dove nei giorni scorsi Eluana ha trovato la morte. E sempre ho rivisto in Beppino quell'immagine di uomo che

Ho conosciuto Beppino Englaro negli anni novanta, poco tempo dopo l'incidente che aveva provocato il coma vegetativo di Eluana. La ragazza era ricoverata all'ospedale di Sondalo prima tappa del suo calvario personale durato diciassette interminabili anni.

tra mille tormenti personali e umanamente comprensibili, ma sempre con una grande forza e con una dignità immensa, chiedeva di staccare la spina di sua figlia pur non abbandonandola mai da sola nel suo letto di ospedale. Qui, forse in questo atteggiamento sta il vero dramma di quest'uomo che viveva in sé una contraddizione forte e per certi versi allucinante, vivere al fianco di una figlia che lui considerava morta, ma che proprio per questo non abbandonava mai. Poche settimane prima dell'epilogo di questa vicenda mi sono trovato in treno a parlare di Beppino e della sua dolce Eluana con un collega, Gabriele Moroni, amico di vecchia data ma anche grande giornalista ed inviato di punta del quotidiano il Giorno. Gabriele mi raccontò di aver parlato pochi giorni prima con Beppino e anche lui mi confermò che al di là delle diverse posizioni sulla vita o sulla morte della Eluana, Beppino aveva sempre mantenuto quella dignità che mi riportò alla mente i giorni di Sondalo nel lontano 1994. E' stato giusto lasciare andare così Eluana? Non lo è stato? Personalmente non lo so, non ho certezze, sono

combattuto tra il diritto alla vita fino all'ultimo respiro che è parte del mio bagaglio culturale, e il diritto a non soffrire che ciascuno di noi credo abbia, se lo sceglie consapevolmente. Non voglio entrare in merito a questa vicenda, alle scelte, al fatto che Eluana è morta mentre poteva ancora continuare a vivere in quello stato di coma vegetativo. Non ci entro, non importa a nessuno se io sia stato favorevole o meno a staccare la spina, a far partire Eluana, non è questo quello che conta. Quello che mi preme sottolineare e che vorrei emergesse dal marasma delle dichiarazioni, degli scontri istituzionali più o meno seri, dal teatrino che da più parti si è innestato su questa vicenda. È la dignità di Beppino Englaro, che qualcuno in maniera vergognosa ha avuto l'ardire di chiamare assassino. Non credo che Beppino sia un assassino, e non credo che avrebbe condiviso la scelta di staccare la spina ad Eluana se avesse avuto anche una sola remotissima speranza che sua figlia tornasse a vivere, a guardarlo negli occhi o magari semplicemente solo ad accarezzargli la mano, quella mano di padre che non l'ha mai abbandonata nel corso di questi diciassette anni, di padre che già la considerava morta, ma che non si staccava da lei. Quella dignità, la stessa dignità di cui sarebbe andata fiera Eluana se avesse saputo comprendere con quanta forza ed anche con quanto amore Beppino non l'ha mai abbandonata. ■

ELUANA ENGLARO: che la sua morte non sia vana

di Lorenzo Croce



Al museo di storia naturale di Milano "Jardin d'Histoire"

L'economia dell'arte vacilla sotto i colpi della crisi, ma non cade, e una mostra milanese conferma l'esistenza di una solida attenzione.

Già apprezzato a mostre d'arte specifiche, Davide Platania, affermato acquarellista meneghino di doti cospicue, è noto per la particolarità di "pittore dei tram". E' amato forse per l'immediatezza di lettura delle sue opere di poetiche atmosfere: i tram milanesi, le case di ringhiera, i Navigli.

Il museo di Storia Naturale di Milano, nei giardini pubblici Montanelli, celebra al Jardin d'Histoire fino al 15 marzo, l'opera pittorica di Davide Platania con una esposizione di acquarelli di vedute milanesi e i suoi tipici tram arancione di plausibili realtà cittadine.

E' noto che alcune vetture milanesi a carrelli del 1928 circolano anche a San Francisco (U.S.A.), richieste dall'amministrazione locale, accanto a quelle storiche americane, attrattiva per il turismo e per il valore evocativo.

Una precisa linea nell'allestimento della mostra, in una logica e studiata disposizione delle opere è in grado di conferire una visione lineare ed avvincente.

I tram e l'ambrosianità hanno avuto una funzione determinante sulla formazione della poetica artistica di Davide Platania, autentico inno ai "manetta" (manovratori) e alle loro vetture con la "perteghetta" (asta di presa elettrica).

Le luminosità lombarde o le atmosfere velate di nebbia e di neviccate sulla città hanno ispirato intensamente l'artista, sollecitando la sua sapienza pittorica espressiva nelle potenzialità ambientali e umane, di atmosfere che affiorano dai luoghi. Platania trasferisce sulla carta le sue emozioni nelle vedute milanesi, nelle vie trafficate di folla attiva. Le sue opere originali, ispirate da studi del vero, il paesaggio è dissolto in composizioni di luce, di colore e di armonie. Non si tratta solo di semplici illustrazioni. Uno dei maggiori meriti



DAVIDE PLATANIA e la poetica dei tram

di Ermanno Sagliani

dell'artista è la semplicità, la purezza d'immagine, tralasciando ogni edonismo pittoricistico. Emerge solo il pathos in una volontaria limitazione di forme e di tinte.

L'autore sviluppa un linguaggio visivo molto personale di indubbia efficacia sensitiva. Davide Platania, artista apprezzato, fa la sua parte in silenzio, con umiltà non cerca notorietà nè eventi speciali, in questa società malata di protagonismo.

La pittura è un diritto naturale

dell'umanità, perchè parla con le sue immagini a tutti, potenti e umili.

Bisognerebbe ricordarlo in una stagione che soprattutto regala chiacchiere e chiasso. Davide Platania diffonde la poetica meneghina e dei vecchi tram restituendo potere alla memoria.

**MUSEO DI STORIA NATURALE
"JARDIN D'HISTOIRE" MILANO**
C.so Venezia, 55
Ore 9-17 da martedì a domenica

Una volta la “economia domestica” era materia di studio nelle scuole... oggi non più: peccato!



Capita a tutti ed in tutte le famiglie di “sbagliare le misure”, di cucinare un po’ troppo un certo piatto, di non consumare in giornata tutto il pane.

Nel frigorifero poi spesso albergano avanzi vari, pezzi di formaggio e residui di salumi rinsecchiti.

C’è chi, magari ci siete anche voi, butta allegramente tutto nella pattumiera.

Nulla di più sbagliato soprattutto in questi tempi di crisi: basta un po’ di fantasia e qualche ingrediente che certamente avete già in casa per avere una pietanza non solo a “costo zero” ma spesso anche insolita ed appetitosa più del previsto.

Non c’è avanzo di riso, pasta, verdura, carne, pesce, salume o formaggio, per non parlare del pane, che non si presti a molti impieghi.

Cominciamo proprio dal ...

Tortino di patate con formaggi e salumi

*gr. 500 patate,
2 uova,
gr. 50-60 formaggi misti (quello che è rimasto in frigo: fontina, casera emmenthal, scamuz ecc.),
gr. 50-60 salumi misti (quello che avete: pancetta, speck, lardo, prosciutto cotto),
2 cucchiaini di parmigiano o pecorino grattugiati,
prezzemolo trito,
2 cucchiaini pangrattato,
1 spicchio di aglio,
olio,
sale e pepe.*

Lavare le patate e lessarle con la buccia.

Appena tiepide pelarle e passarle al passaverdure.

Raccoglierle in una fondina e aggiungere il prezzemolo, il pecorino o il parmigiano, le uova, i formaggi a pezzetti ed i salumi a striscioline, poi un cucchiaino di olio, 1 cucchiaino di pangrattato, sale (poco), pepe e un poco di aglio a pezzetti.

Amalgamare bene il tutto poi trasferire il composto in uno stampo rotondo o da plum-cake rivestito di carta da forno bagnata e strizzata molto bene.

Livellarlo e cospargerlo con il resto del pangrattato.

Quindi mettere al forno già caldo (180°C - 200°C) per 25-30 minuti.

Servire tiepido.



Alessandro Cappacci Kc “gentile ironia”

di Anna Maria Goldoni

L'opera, bella e notevolmente significativa, di Alessandro Cappacci, KC, è molto particolare, non di tipo convenzionale, in quanto c'è una sottile, elegante e dolce ironia nei suoi lavori, che esprimono una sensibilità molto delicata nella visione che lui ha del mondo e della vita. I suoi soggetti, garbati e a volte tranquillamente rassegnati, accettano serenamente l'evolversi degli avvenimenti, nei quali sembrano non per colpa loro coinvolti, e il trascorrere inesorabile del tempo, fissati in immagini surreali e tenere, spiritose e quasi tragiche nello stesso tempo. Le tecniche che l'artista predilige sono gli acquerelli e matite colorate, mentre, per i bozzetti, la penna a china; procedimenti nei quali la mano deve lavorare sicura, senza pentimenti e correzioni, e il disegno essere già completo, prima che nel supporto stabilito, nella mente dell'autore stesso.

KC lavora con “gentile ironia”, il suo tratto è sicuro, ma delicato, i colori sono sempre sfumati e mai invadenti, i soggetti, cortesi e sensibili, sembrano uscire ed entrare dalla scena come in un teatro immaginario, dove il sipario non può e non deve calare, ma rimanere gradevolmente sospeso in un'attesa perenne di un'accettabile e delicata soluzione.

Nella serie dei Pulcinella, la maschera pare rendere anonima la figura, lasciando ad ogni osservatore il permesso di potersi immedesimare nel personaggio, in un moderno scambio vicendevole di ruoli, come se questa realtà, a volte lontana, si presentasse improvvisamente vicina, vera ed attuale, immobilizzata su un palcoscenico dipinto. Alcune sue opere, inoltre, sempre d'impatto visivo immediato, presentano situazioni e problemi mo-

dernissimi e, in alcuni casi, precedenti addirittura di alcuni anni la loro “scoperta”. E' il caso, ad esempio, dell'opera “Pulecenella cerulo non abita più qui”, eseguita nel 1994, dove il panorama classico di Napoli, con il Vesuvio sullo sfondo, confonde le abitazioni schematiche fino a trasformarle, in primo piano, in cartoni e rifiuti abbandonati, diventati poi un vero problema spazzatura d'emergenza nazionale. Profonda amarezza ed ironia s'intrecciano e si scambiano, in un turbine di scene attuali, che sembrano ripetersi negli anni e nel tempo, dove le soluzioni appaiono irraggiungibili e lontane, ma lasciano sempre una speranza, a volte distante, ma certamente possibile.

La sequenza dei Tarokki, poi, meriterebbe veramente una stampa per collezionisti di mazzi di carte, un'edizione unica nel suo genere, numerata, riservata solo a persone con un alto senso dell'umorismo, per le quali la vita va presa a pillole, però sempre con ironia e un grande sorriso sulle labbra. “L'empereur (noblesse oblige)”, con un Pulcinella deluso di fronte al servizio con tanto di stemma nobile riservato; “Il carro (omnibus anno domini MM)”, con un trasporto aereo zeppo di poveracci, costretto anche a scavalcare la lunga fila d'automobili inquinanti; “L'appeso (tasse)”, sistema moderno ultraveloce per far pagare quanto dovuto e lasciare il cittadino veramente senza un soldo; o “La maison dieu (solo mezza pensione)”, solo per citarne alcuni, nei quali il soffermare dello sguardo è d'obbligo, come la sensazione di trovarsi in un sogno, che sembra avvolgere la realtà sarcastica del nostro secolo.

KC, che è sempre molto attivo ed attento osservatore di un mondo guardato con occhi benevoli, ma attenti

ad ogni strana ed assurda situazione, che viene proposta con sottigliezza e sarcasmo, è una vera fucina d'idee; lo scorso luglio ha presentato questi acquerelli come introduzione ad una mostra che si è svolta a Ponza, nella quale ha conseguito molto successo; e sta ora preparando un'altra impegnativa esposizione a Bracciano e un DVD, accompagnato dalla musica di Allevi, riguardante proprio le sue ultime opere.

Alessandro Cappacci ha iniziato ancora molto giovane, più di trent'anni fa a partecipare a rassegne, concorsi e mostre, come, ad esempio, a Lucca al Salone Internazionale dei Comix, a Raiano Flaminio per la Biennale di Pittura, Scultura e Grafica, a Vercelli a L'arte dell'Umorismo nel Mondo e alla Biennale di caricatura, a Foligno all'Umor Fest e a “Caro Federico”, omaggio a Fellini umorista, a Siena a Brindisi d'autore, presentazione di cinquantasette artisti, a Roma, a Jesi, solo per citarne alcuni, nei quali ha riportato notevoli consensi e innumerevoli approvazioni. Inoltre, ha collaborato con vari editori facendo illustrazioni e cooperato per le copertine dei volumi della Collana “Fine Millennium” dell'editore Garamond.

Per conoscerlo meglio

L'artista ci racconta: “Ho iniziato a disegnare al liceo, caricature “amarcord” sui professori e i compagni ma anche vignette politiche: schizzi disegnati fitti fitti con penna a china, in bianco e nero. Nell'84 i primi acquerelli, casualmente, una scatola di colori da acquerello in regalo, un libro con le opere di Folon: sommando le due cose.

Le prime espressioni tendevano a vedere il mondo con lo stile inconfondi-

bile di Folon. Adesso i miei cantastorie (popolo di pulcinella o arlecchini o buffoni di corte che siano) viaggiano per proprio conto (o almeno lo spero). Normalmente lavoro nell'ambiente familiare, dove posso spargere colori e matite e temperini e fogli di carta su tutto ciò che mi circonda, ma anche cogliere al volo le impressioni di moglie e figli, ma anche là dove mi trovo quando parte l'ispirazione (le matite si usano facilmente ovunque). Sono stato invitato, tra rassegne umoristiche ed eventi diversi, nazionali e internazionali, ad una ventina di manifestazioni e sono stato il protagonista (grazie all'iniziativa ed alla perseveranza di mia moglie) di tre mostre personali. Ho iniziato a presentarmi al pubblico in tre momenti diversi: nel 1976, la pubblicazione sul mensile di comix Eureka! di una serie di fumetti di satira politica ("Quattrino") premiati al concorso indetto dal quotidiano Paese Sera (nomi d'altri tempi!). Nel 1989, il primo invito alla Biennale Internazionale dell'Umore di Tolentino e poi nel 2001, con la prima personale ad inviti. Fra i miei progetti artistici futuri ho delle "Storie di vita vissuta a matita", appunti buttati giù con pastelli colorati, a fermare immagini di un attimo, pescate nel fondo della memoria (!) o spuntate all'improvviso dal rac-



conto di un amico (dopo un bicchiere ...). Devo un riconoscimento speciale all'impegno di mia moglie e al contributo spontaneo di pochi amici fraterni: senza di loro non avrei combinato un bel niente. Una piacevole sensazione l'ho avuta quando ad una biennale internazionale dell'umorismo di Tolentino, ho firmato autografi insieme a Mordillo e Altan (mitico!).

Hanno scritto di lui

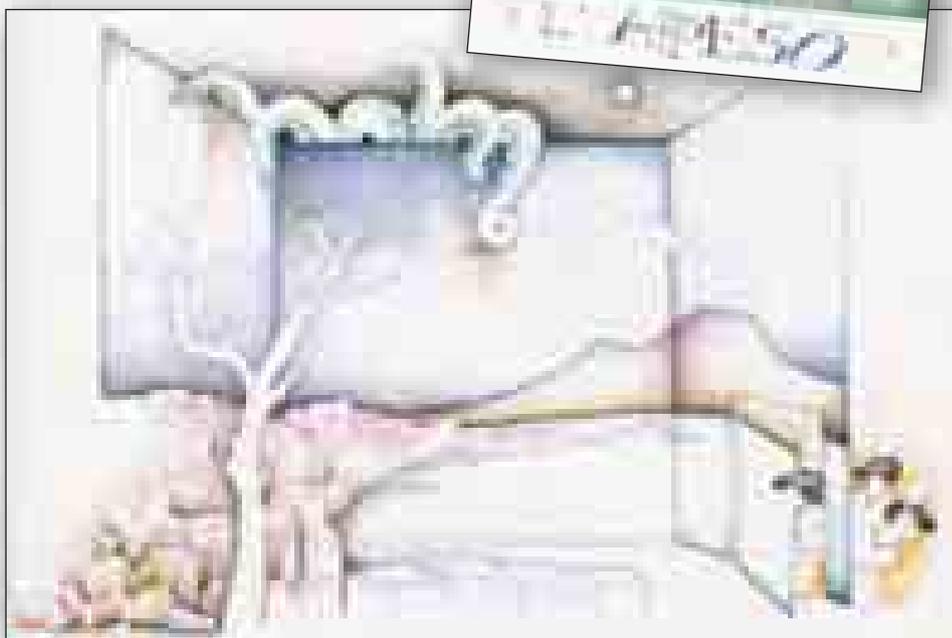
"Ho sempre apprezzato la gentile ironia che sa esprimere Alessandro Cappacci con le sue opere. L'abilità tec-

nica e la gustosità del suo acquerello, coerente alla satira cortese dei soggetti scelti, dove il Pulcinella, come attore protagonista, ci suggerisce, spesso con gusto paradossale, situazioni umoristiche di vita vissuta. Di tante sue opere non saprei veramente quale scegliere, in quanto rappresentano un unicum dove dentro c'è tutto Lui che gratifica l'occhio, lo spirito e l'intelligenza".

(V. Milana De Marchi)

"Con mano leggera con verve vivace in questa raccolta ci accompagna da una maschera all'altra della nostra vita. Hai mascherato la realtà per aiutare te e noi a sopportarla, a scoprirla, a goderla. Con occhi di antica coscienza".

(A. Di Benedetto) ■



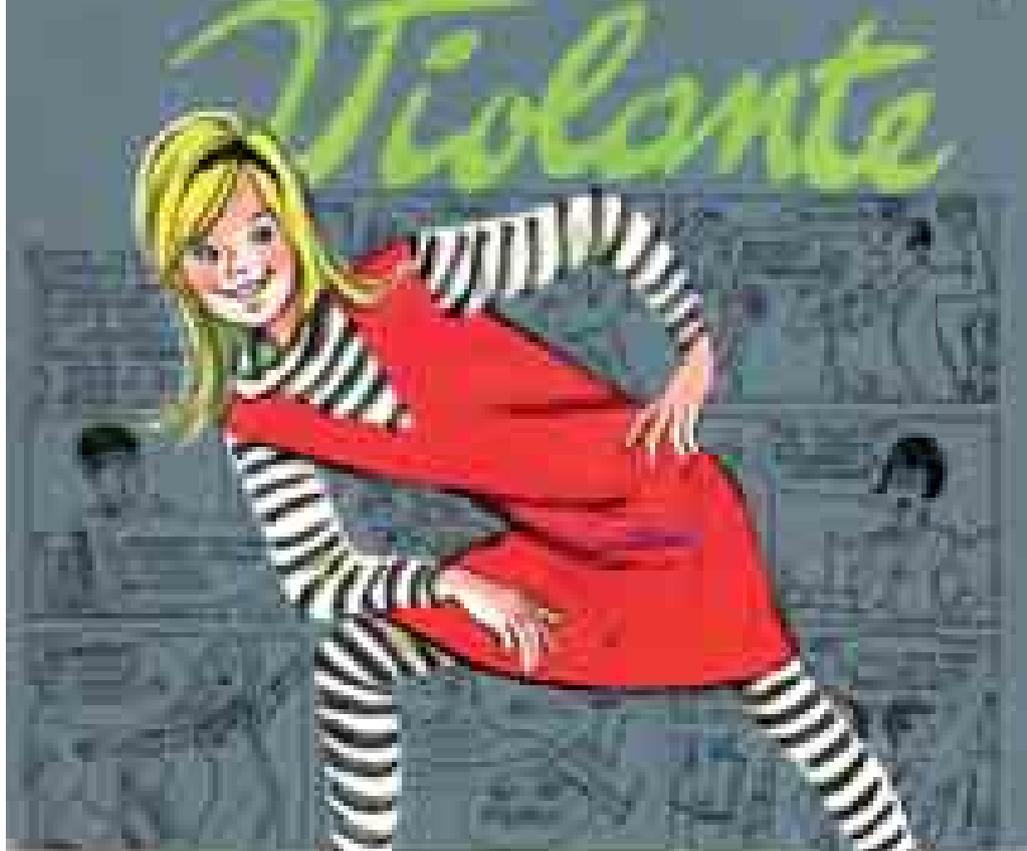
Sono trascorsi cento anni dalla fondazione del più importante giornale per i ragazzi (almeno quando c'era) e oggi per il centenario della storica testata, a Milano, a cura di Giovanna Ginex è stata allestita una mostra che merita tutto il nostro apprezzamento e più di un'attenzione.

E' un vero spaccato di storia del nostro paese che si affaccia ai nostri occhi in una mostra splendidamente allestita. E non interessa solo il pubblico giovanile, gli insegnanti ed educatori ma tutti, per l'importanza degli scrittori e soprattutto degli illustratori che hanno collaborato al Corriere dei Piccoli. Quasi tutti sono passati su questo giornale, alcuni in modo quasi permanente (ad esempio Giovanni Manca col suo Pier Lambicchi - ed altri personaggi - ed altri meno o più tardivamente). Ma uno stuolo infinito.

In esposizione vi sono 300 disegni di alta qualità e valore storico, merito della Fondazione Corriere della Sera. Ed ecco rappresentati Sergio Tofano (Il Signor Bonaventura); Antonio Rubino (Pierino e Quadratino); Bruno Angoletta (Marmittone); Attilio Mussino (Bilbolbul); Carlo Bisi (Sor Pampurio), Grazia Nidasio (Valentina, Melaverde, la Stefi).

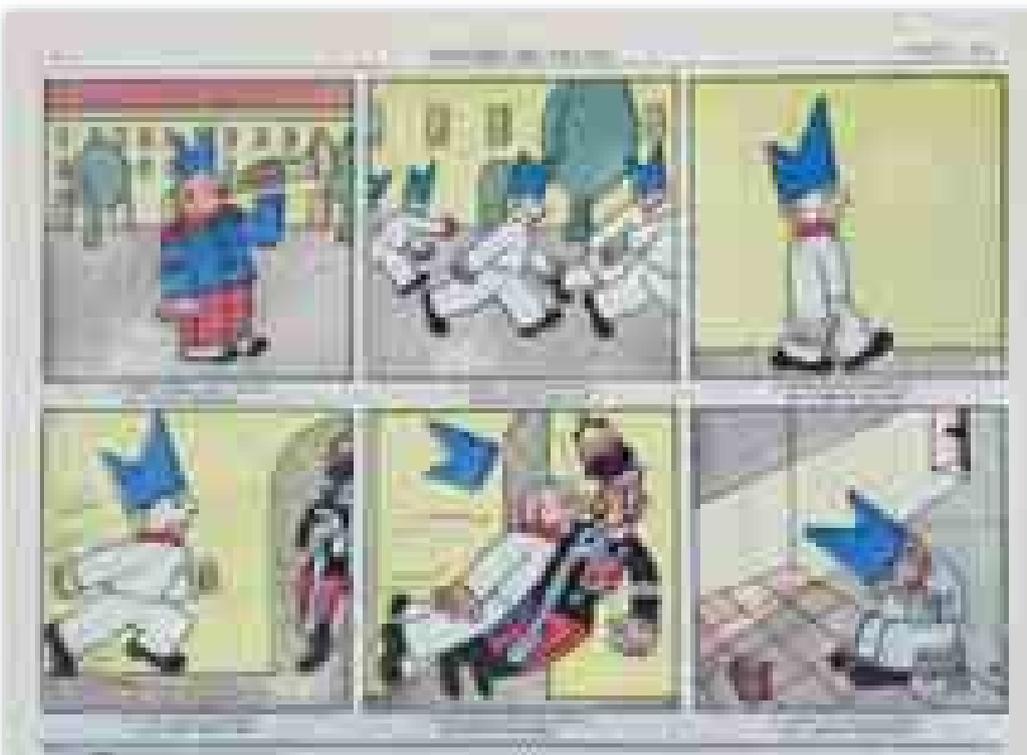
E ancora tantissimi altri tra i quali ci piace ricordare almeno Roberto Sgrilli, Domenico Natoli, Ferdinando Palermo, Gino Baldo Dino Battaglia, Sergio Toppi, Bruno Bozzetto, Gino Gavioli, Hugo Pratt, Benito Jacovitti, Guido Crepax, Bonvi, Alberto Breccia e Altan. E tantissimi altri ma non possiamo dimenticare il grande Gustavo Rosso, (Gustavino) già troppo dimenticato in mostra ed Aleardo Terzi. Ma poi Dino Buzzati che per il corrierino aveva disegnato e scritto "La famosa invasione degli Orsi in Sicilia". E gli scrittori? Luigi Barzini senior, Elsa Morante, Ercole Patti, Giana Anguissola. Sino a Gianni Rodari e anche qui tanti, tanti altri.

Però se non vogliamo dimenticare tutto, nel 1989 era già stata allestita una mostra al Castello Sforzesco di Milano "Buon Compleanno Corrierino" che non aveva certo la vastità ed importanza di questa, ma ebbe il merito di



Una grande mostra per il Corriere dei Piccoli

di Carlo Mola



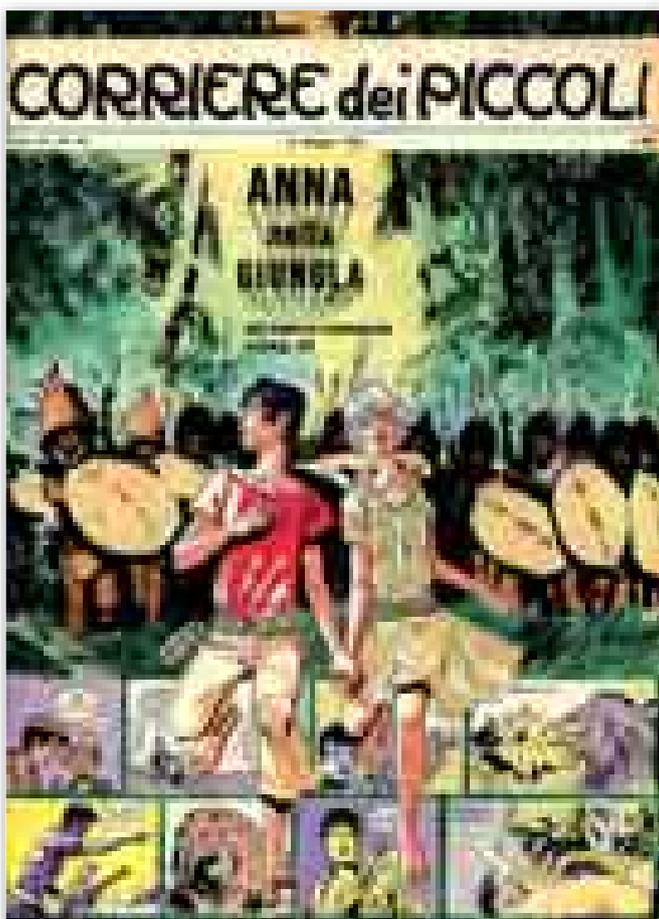
ricordare i grandi che accennano nelle loro opere al nostro Corriere dei Piccoli: Antonio Gramsci, Italo Calvino, Federico Fellini, Lalla Romano. Rimangono ancora da citare i grandi disegnatori stranieri da Richard Felton Outcault a Frederik Burr Opper ad Harold H.Kner, (quello di Bibì e Bibò) e George Mac Manus di Arcibaldo e Petronilla e Pat Sullivan di Mio Mao.

Ma certamente stiamo scordando.

Ora saremmo pronti per scrivere il perché della totale decadenza oggi dei giornali per ragazzi. All'infuori di uno. Ma il discorso sarebbe lunghissimo e si dovrebbe scrivere un saggio.

Oltre alle tavole la mostra presenta - a cura di Franco Achilli - anche oggetti d'epoca, e giocattoli ispirati ai personaggi del giornale: pupazzi e burattini per i teatrini ed alcuni della Compagnia di Gianni e Cosetta Colla.

A corredo della mostra il catalogo prodotto delle edizioni d'arte Skira che contiene la storia di questa emozionante avventura e dei suoi immortali protagonisti. ■



Dal 22 gennaio al 17 maggio mostra
"Corriere dei Piccoli - Storie, fumetto e illustrazione per ragazzi"
alla Rotonda di via Besana - Milano, via E. Besana 12
Orari: Tutti i giorni 9.30-19.30 - Lunedì 14.30-19.30 - Giovedì 9.30-22.30
La biglietteria chiude un'ora prima.

Presenti.
Nel lavoro e nello sport.



Sertori

Sertori SpA - Sede legale: via Caracciolo 77 - 20125 Milano - tel. 02 34932121 - fax 02 34934306 - e-mail: milano@sertori.it
Sede amministrativa: via Roma 30 - 23026 Ponte in Valtellina (SO) - tel. 0342 482477 - fax 0342 483833 - e-mail: info@sertori.it
Sede operativa: via Valeriana 20 - 23010 Caiolo (SO) - tel. 0342 354030 - e-mail: rete@sertori.it

www.sertori.it

Gli ebrei a Ferrara

di Giancarlo Ugatti

A due passi dal Duomo di Ferrara si trova Via Mazzini, ex Via Sabbioni, chiamata popolarmente il ghetto. La parola nasce a Venezia ed era la zona in cui furono confinati gli Ebrei nel 1516 tra Canareggio e San Girolamo e prende il nome da una fonderia. Mentre gli ebrei si sono riferiti sempre alle zone loro riservate con il termine "chatzer", recinto.

Ferrara è una città in cui la distinzione, ma anche l'apprezzamento, tra le persone delle due diverse religioni rimasero sempre chiare e sincere, era una convivenza che durava da un'epoca imprecisata dell'età romana: lo attesta un'epigrafe composta in latino con caratteri greci, sulle spoglie di una giovane ebrea di nome Susanna. Questa convivenza si è protratta durante secoli bui del medioevo, ma non ha lasciato echi percettibili.

La nostra storia inizia tra la fine del milleduecento e l'inizio del secolo successivo. Era il periodo del marchese

"Ascoltate, vi prego, o popoli tutti, e considerate il mio dolore; le mie vergini e i miei giovani sono andati schiavi". (Lam. 1-18)

Obizzi II d'Este e del vescovo Guglielmo, che li accettarono in Ferrara nel lontano 1275.

In quel periodo gruppi di ebrei spagnoli e portoghesi erano alla ricerca di mercati in cui esercitare l'attività finanziaria. I signori di casa D'Este si erano resi conto dell'importanza di questo gruppo di nuovi sudditi, gente dura, esigente ma espertissimi nei più svariati campi e pensarono di servirne come "instrumentum regni".

Spinti da questi intenti, gli Estensi li favorirono e, di rimando, la comunità

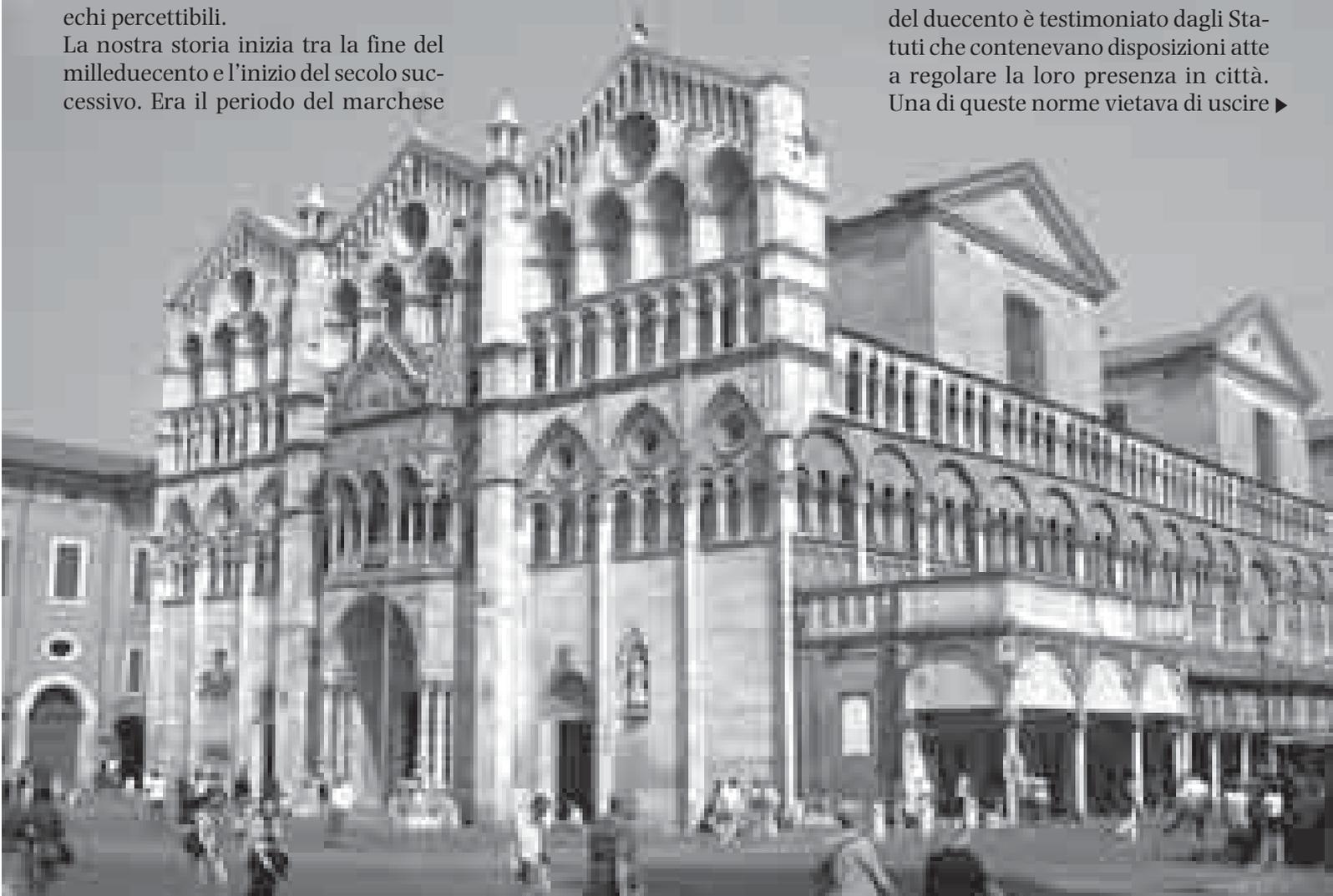
ebraica diede subito chiari segnali di quanto fossero utili e tecnicamente capaci.

Da notare che il prestito ad usura, sebbene non approvato, in quel tempo, dai teologi cristiani era esercitato da operatori economici cristiani.

In seguito, la Chiesa assunse posizioni più rigide e violente e i cristiani dovettero cedere il passo a coloro che non erano impediti da divieti economici, in altre parole gli ebrei che possedevano capitali liquidi. E' in quel periodo che con tutta probabilità iniziarono a funzionare in Ferrara i banchi di prestito degli ebrei.

Un documento del 1434, ci fa sapere che a quella data i titolari dei "banchi" erano dieci e pagavano una licenza di esercizio di 1300 marchesane.

Che gli ebrei a Ferrara fossero abbastanza numerosi nella seconda metà del duecento è testimoniato dagli Statuti che contenevano disposizioni atte a regolare la loro presenza in città. Una di queste norme vietava di uscire ►



da casa nei giorni di venerdì e sabato della settimana santa. Fu Innocenzo III° ad imporre per primo nel 1215, il segno distintivo per distinguere i cristiani dagli ebrei, che in realtà erano distinguibili da non pochi elementi. Infatti, proprio nel ducato Estense, ad esempio gli ebrei erano individuabili per il modo di parlare; nelle botteghe dei venditori di tessuti si parlò ancora per molti secoli un linguaggio misto ebraico-ferrarese, in uso addirittura fino al 1956.

Si distinguevano anche per i cibi che consumavano. I segni imposti andavano da berrette di vario tessuto, purché non di seta per gli uomini e veli dello stesso tipo per le donne e rotelle di panno o di nastro giallo da applicare ben in vista sui vestiti. A Ferrara, fu imposto alle donne ebraiche di portare anelli alle orecchie. Il 3 aprile 1496 il duca Ercole I ordinò che tutti gli ebrei residenti in Ferrara o nel contado portassero cucito sul petto un segno a forma di O.

Fra il 1279 ed il 1281, gli ebrei di Ferrara subirono anche "l'attenzione" dell'Inquisizione, ideata come strumento di lotta contro gli eretici. In molti casi la pacifica convivenza tra ebrei e cristiani entrò in crisi a seguito della predicazione francescana a favore dei Monti di Pietà. Uno dei più strenui propagatori dei Monti di Pietà fu Bernardino da Feltre, che per decenni spese tutte le sue forze a favore di questa istituzione. Non ebbe però la soddisfazione di veder fondato a Ferrara il Monte di Pietà, che fu eretto solo nel 1507, dieci anni dopo la sua dipartita. La Chiesa però continuò sempre a tenerli d'occhio, con un atteggiamento vigile e sospettoso. Addirittura quando nel 1570, Ferrara fu danneggiata da un fortissimo terremoto, Pio V° tentò di imputare la colpa agli ebrei che si difesero dall'accusa, osservando che nessuna sinagoga era stata danneggiata, mentre ben dodici chiese erano state rase al suolo. Era uno dei primi segnali di quella lotta che doveva durare quattro secoli contro i figli di Giuda. Nel 1590, fu stabilito che gli ebrei non potessero acquistare proprietà immobiliari o fondiari e liquidare al più presto quelle che già possedevano. Quanto ai banchi di prestito, furono

chiusi definitivamente nel 1683. Gli ebrei non potevano tener aperte più di tre sinagoghe, una per ogni rito principale; ai funerali era esclusa la partecipazione di pubblico, se non dei parenti stretti. Anche i medici ebrei ebbero le loro proibizioni in riguardo alla clientela cristiana, mentre balie e donne di servizio cristiane non potevano accudire agli ebrei.

Oltre a questo, una volta la settimana gli uomini a turno, dovevano recarsi in una chiesa fuori mano per ascoltare la predica conversionistica; durante il tragitto erano scherniti e insultati dal volgo.

Nel 1642 per ordine di Papa Urbano VIII, il Cardinal legato Giacomo Serra ordinava che i 1530 ebrei, dimoranti nelle vie Sabbioni, Gattamarca e Vignatagliata, consenzienti il Vescovo Cardinale Giambattista Leni e il Magistrato fossero rinchiusi mediante cinque portoni ubicati all'inizio delle summenzionate vie, in modo di separarli dai cristiani. Si formò un nuovo quartiere: il "ghetto" ... i portoni venivano chiusi a chiave di sera e riaperti il mattino.

Proviamo per un attimo ad immaginare cosa poteva significare la presenza del Duomo e del campanile albertiano, quando venivano rinchiusi la sera da pesanti ed alti cancelli di ferro ed i suoi abitanti non potevano far parte a pieno titolo della comunità cittadina. Sicuramente gli ebrei chiusi come animali negli stazzi, vedevano da dietro a quelle orribili sbarre nel Duomo e nel campanile i simboli del potere religioso che li opprimeva.

In tutte le comunità italiane, in questo periodo, si notano sintomi di decadenza, tre secoli di vita nel ghetto hanno dato questo risultato: decadenza fisica; ebreo è basso di statura e con il sistema nervoso rovinato. Morale: superstizione al posto della cultura e mancanza di dignità da parte dei poveri. In quel periodo di decadenza si accentuò il doloroso fenomeno ebraico dei poveri che vivevano a carico della magra beneficenza della Masseria, vestiti di cenci.

Gli ebrei agiati si vestivano con eleganza, invitavano i loro amici e le loro donne andavano al tempio riccamente vestite ed ornate di monili.

Le case erano abbellite con modifiche architettoniche e addizioni di balconcini, altane e bifore, alte per dare un tono di vivacità: era un anelito alla luce in contrapposizione agli ambienti chiusi e oscuri in cui li avevano costretti. Ancor oggi passando per il "ghetto", si possono osservare terrazzini, levatisi da umili e angusti cortili su colonne di cotto, costruiti per la preghiera delle famiglie durante la "Festa delle Capanne" (Sukkòth).

Questa pratica culturale ha continuato nel tempo e, anche i vicini poveri, che si affacciavano dai loro poveri ballatoi a strapiombo su quei cortili umidi e bui, potevano seguirla e quindi le case diventavano in qualche modo succursali della Sinagoga. Via Mazzini è rimasta come allora, nemmeno la guerra l'ha toccata, come a significare che nulla mai vi potesse accadere. Caso strano nei bombardamenti fatti dagli anglo-americani, nessuna bomba è caduta sul Ghetto. Infatti, rimasero intatti: la facciata di cotto rosa del Tempio, i suoi cento fondachi e la miriade di piccole botteghe, il tutto impregnato di odori che, si spandevano tra i vicoli contorti e decrepiti del Ghetto. Quei portoni simbolo della cattiveria e della malvagità degli uomini "che contavano" furono più tardi fatti a pezzi dai Francesi il 9 agosto 1797.

Rimessi al loro posto l'8 maggio del 1833 dall'autorità municipale, per ordine del Papa Gregorio XVI°, furono abbattuti per sempre dal furore del popolo la sera del 21 marzo 1848. Finalmente una legge civile proclamò gli ebrei uguali nei diritti e nei doveri ai cristiani. Successivamente, una nota consigliare del 7 febbraio 1860 la intestò a Giuseppe Mazzini.

Bisogna aggiungere che i rapporti individuali tra cristiani ed ebrei non si uniformavano alle vicende di queste barriere murarie che si aprivano e si richiudevano. E' vero che gli ebrei seguitavano a rimanere esclusi dai pubblici uffici, per il resto si mescolavano liberamente con gli altri ferraresi, senza che fosse fatto avvertire alcun senso di degradazione; anche i circoli più snob li ammettevano ormai liberamente. Per un'ottantina di anni gli ebrei hanno goduto di un periodo di lavoro, di prosperità, di pubblici ricono-

scimenti, di soddisfazioni, paragonabili al periodo della Casa d'Este.

Molti di loro abbandonarono le operazioni finanziarie ed i commerci. Scaturì pian piano una passione per il lavoro diretto, anche se non personale della terra, per la conduzione e quindi per le priorità agricole. Non c'era famiglia ebraica che non possedesse un proprio appezzamento di terra grande o piccolo. Contemporaneamente nella nostra zona, il lento risveglio del lavoro industriale, specie nel campo tessile, è dovuto in non piccola parte ad iniziative ebraiche. Molti emigrarono verso città più importanti e, nel 1911 si erano ridotti nella città di Ferrara a circa 1300, di fronte ad una popolazione di 37.000 abitanti. Nel 1938 gli ebrei, erano 900 su 65.000 cittadini. Quando gli ebrei ferraresi tornarono liberi, riuscirono a bilanciare con piena onorevolezza questa loro duplice fedeltà, verso i loro ideali civili e politici di italiani e verso quello più strettamente religioso di ebrei. E hanno trovato in mezzo a loro un Giorgio Bassani, che ha saputo descrivere, con arte sottile di romanziere, le implicazioni e le complicazioni del loro animo di italiani e di ebrei. Sui novecento ebrei che erano rimasti a Ferrara nel 1938, si abbattono in quel triste anno le leggi razziali e di conseguenza numerose emigrazioni. Poi si scatenarono le devastazioni individuali e oltre centocinquanta ferraresi furono immolati, vittime innocenti del bieco odio razziale.

Oggi, con circa un centinaio di superstiti, la colonia ebraica di Ferrara non è che l'ombra di quella che era. Ma



Entrata della Sinagoga ferrarese in via Mazzini al centro del "Ghetto", ex via Sabbioni.

rimane la custode gelosa di un glorioso passato.

Partendo da via Mazzini (cuore del ghetto), poi via Terranova e poi al di là di corso Giovecca, di tutta Montebello dell'incrocio con Porta Mare, si arriva negli spazi verdi della "Addizione Erculea" e a ridosso delle possenti mura di Casa D'Este, si adagia "L'orto" dove vengono sepolti gli Ebrei: il grande **cimitero di via delle Vigne**.

Questo cimitero è diventato troppo grande per la piccola comunità, amorevolmente curato: oggi è diventato un luogo di pace e di riflessione, meta privilegiata di scolaresche, di visitatori da tutto il mondo, di ispirazione per poeti ed artisti. Appena oltrepassato il maestoso portale del 1911, costruito con tre monoliti di granito per pilastri ed architrave, ci ritroviamo dinnanzi a verdi prati, qualche albero e qualche vecchia lapide isolata qua e là.

Gli ebrei sanno bene che tutto quel

verde è un inganno, che la maggior parte di quel verde è già stata occupata da tempo, da quei morti condannati con l'editto del Cardinal Ruffo, a non fregiarsi né di un nome né di una pietra, molte di quelle antiche lapidi nel 1719 furono impiegate per erigere la colonna che ancor oggi fa da piedistallo alla statua del Duca Borso d'Este, testimone della tormentata vita dei cimiteri ebraici ferraresi, qui Bassani nascose nel 1943, dentro casse sepolte sotto terra, la sua enciclopedia Treccani, recuperata dopo un paio di anni.

Dopo aver visitato la città ed i suoi monumenti, il turista arrivando in quell'"orto verde", estasiato da tanta pace e serenità, in cuor suo sicuramente pensa "che tutto passa e che a tutto si deve fare l'abitudine".

Tanto, diceva spesso mia madre negli ultimi anni della sua vita, "prima o poi, re e regine, ricchi e poveri, belli e brutti, tutti dovranno arrivare là". ■

cpm service

Studio di Ingegneria Ing. Andrea Strada - Ing. Francesca Cecini

Si offrono servizi di

- Certificazione Energetica e recupero fiscale del 55%
- verifica di impianti elettrici di messa a terra ai sensi del DPR 462/01
- verifica di impianti di ascensori, montacarichi e piattaforme elevatrici ai sensi del DPR 162/99
- analisi chimiche e ambientali, fonometriche e vibrazionali
- formazione tecnica e consulenza informatica su richiesta del committente

e 55%

Via Valorsa 18/c - 23033 GROSIO (SO) - Tel. e Fax 0342.848585 - Cell. 340.3843929
www.ticertifico.it - mail: f.cecini@cpmapave.it

SINDACATO VENDITORI AMBULANTI FIVA/CONFCOMMERCIO

Mercati provincia di Sondrio

Comune	Ubicazione mercato	Giorno di mercato	Orario	Periodicità
Albaredo per San Marco	Piazza San Marco	Venerdì	8-12	settimanale
Aprica	Piazza Palabione	Mercoledì	7.30-14	dal 1/7 al 31/8
Ardenno	Via Empio	Martedì	8-12.30	settimanale
Berbenno di Valtellina	Via Conciliazione	Lunedì	8-12	settimanale
Bormio	Zona Pentagono	Martedì	7-17	quindicinale
Buglio in Monte	Piazza della Libertà	Venerdì	8-12	settimanale
Caspoggio	Via Vanoni Piazzale Centro Sportivo	Venerdì	7-13	dal 1/9 al 30/6
Caspoggio	Via Pizzo Scalino Piazzale Scuole	Venerdì	7-13	dal 1/7 al 31/8
Chiavenna	Località Pratojiano	Sabato	7-18	settimanale
Chiesa in Valmalenco	Via Rusca	Lunedì	8-12.30	dal 1/7 al 31/8
Chiuro	Via Gera	Giovedì	7-13	settimanale
Cosio Valtellino	Via Maronaro	Martedì	7.30-13.30	settimanale
Delebio	Via G. Verdi	Venerdì	8-13	settimanale
Fusine	Piazza V. Emanuele	Martedì	8-12	settimanale
Fusine	Piazza V. Emanuele	Venerdì	8-12	settimanale
Gordona	Via Don Trussoni(area parrocchiale)	Mercoledì	8-12.30	settimanale
Grosio	Piazza Chiesa	Venerdì	8-17	settimanale
Grosotto	Piazza Consonni	Martedì	8-12	settimanale
Lanzada	Via Palù	Mercoledì	7-13	settimanale
Lanzada	Località Francisa	Domenica	7-18	dal 1/7 al 31/8
Livigno	Via Vinecc	1° e 3° mercoledì	8.45-17	dal 1/4 al 30/6
Livigno	Via Vinecc	Mercoledì	8.45-17	dal 1/7 al 31/8
Livigno	Via Vinecc	1° e 3° mercoledì	8.45-17	dal 1/9 al 30/11
Madesimo	Via De Giacomi	Mercoledì	8-13	dal 1/7 al 31/8
Morbegno	Piazza S. Antonio	Sabato	8-18	settimanale
Piateda	Località Cimitero Centro	Lunedì	8-12	settimanale
Prata Camportaccio	Via Spluga	Lunedì	8-13	settimanale
Sondalo	Via Leopardi	Venerdì	8-18	settimanale
Sondrio	Via Maffei	Lunedì	8.30-12.30	settimanale
Sondrio	P.zzale Bertacchi, Via Veneto, Via XXV Aprile	Mercoledì	8-12.30	settimanale
Sondrio	P.zzale Bertacchi, Via Veneto, Via XXV Aprile	Sabato	8-12.30	settimanale
Talamona	Via alla Provinciale	Mercoledì	8-12	settimanale
Teglio	Via Nazionale – Tresenda	Lunedì	8-12.30	settimanale
Teglio	Viale Morelli	Martedì	8-12.30	dalla terza settimana di giugno alla seconda di settembre
Tirano	Via Monte Padrio Area Mercato	Giovedì	8.30-17	dal 1/5 al 30/9
Tirano	Via Monte Padrio Area Mercato	Giovedì	8.30-16	dal 1/10 al 30/4
Valfurva	Via S. Caterina	Venerdì	8-17	Dal 1/7 al 31/8
Valmasino	Via Vanoni	Lunedì	8-13	Dal 3/7 al 28/8
Villa di Chiavenna	Piazzale Zernone	Giovedì	7-13	settimanale



Mario Agnes

Un "uomo di azione" al servizio della Chiesa

di Paolo Pirruccio

In un recente viaggio a Roma ho avuto l'opportunità di incontrare il prof. Mario Agnes presso la sua abitazione nella Città del Vaticano. Mi reco all'appuntamento oltrepassando il portone di Sant'Anna, una delle vie d'accesso al Vaticano, ed eseguo i controlli presso la gendarmeria. Esibisco il documento di riconoscimento che, dopo il controllo degli addetti, viene da loro custodito e in cambio ricevo un cartoncino con il "pass". La guardia mi indica la strada da percorrere e subito dopo una suora mi viene incontro e si appresta a farmi da guida. Suono il campanello dell'abitazione ed egli mi riceve con simpatia e calore, come sua sorella Luisa. Ho conosciuto il prof. Agnes per via epistolare ancor prima di incontrarlo di persona e ho avuto modo di scambiare con lui poche parole, negli anni '90, in incontri di Assemblea di Azione Cattolica a Como dove aveva partecipato come relatore. Il prof. Agnes, persona rispettosa, sobria e familiare, aperto e cordiale nell'accoglienza, si apre al dialogo con franchezza e semplicità.

L'ambiente in cui abita, accogliente e modesto, si presenta sobrio, quadri e suppellettili sembrano essere ricordi della sua vita che ha sempre vissuto con la sorella, anch'ella persona affabile e aperta. Dopo due giorni di permanenza a Roma ho avuto il piacere di accompagnare il prof. Agnes in un viaggio da Roma a Delebio ove era stato invitato, il 2 ottobre 2008, in occasione di una pubblica conferenza presso l'Oratorio parrocchiale sul tema "Giovanni Paolo II, il samaritano del XX secolo. Il viaggio ha permesso di dialogare e conoscere ancora di più l'uomo.

Leggo un appunto inviandomi da un comune amico: **"Voglio dirLe che ho piacere della visita di Agnes a Delebio. E' una delle persone più adatte a parlare di Giovanni Paolo, ma è anche uno dei laici più preparati per parlare alle comunità di fedeli. E in**

un mondo che dimentica in fretta, è bello che qualcuno si ricordi anche di lui, che ha trascorso tutta la sua vita a servizio della Chiesa". Parole che confermano la personalità di Agnes. Egli, alto e asciutto, riservato nel parlare, dal carattere mite e cristallino, mostra una ferma e risoluta volontà di servire la Chiesa con una fede consolidata che lascia trasparire la ricchezza interiore messa a servizio, negli anni, in diversi ambiti del mondo cattolico.

Nato nel 1931 a Serino, in Provincia di Avellino, si laureò in lettere all'Università di Napoli per assumere la cattedra di docente di Storia del cristianesimo alle università di Cassino e di Roma. E' nota anche la sua giovanile militanza nelle file della Azione Cattolica Italiana nelle vesti di responsabile dei ragazzi nella sua Parrocchia e nel ruolo prima di Presidente diocesano e poi di Delegato regionale. Dall'ottobre del 1973 al 1980 è stato Presidente nazionale della Azione Cattolica Italiana. Nel corso della sua presidenza ha curato, in particolare modo, il settore stampa provvedendo alla qualificazione delle testate esistenti per rendere più incisiva, nell'agorà massmediatica, la presenza del laicato cattolico. Intensa è stata la sua attività di giornalista, scrivendo, tra l'altro, dal 1970 su "L'Osservatore Romano". Nel 1976 papa Paolo VI lo chiamò a presiedere la Nei (Nuova Editoriale Italiana) società editrice del quotidiano cattolico Avvenire.

Nell'ambito della politica è stato eletto, come indipendente nella Democrazia Cristiana, consigliere comunale di Roma. Il 1° settembre 1984, Papa Giovanni Paolo II lo nominò direttore de "L'Osservatore Romano", incarico che manterrà fino all'ottobre del 2007. In questo ruolo ha anche diretto la collana "I Quaderni" dell'Osservatore Romano, che assumono vasto interesse ecclesiale e sociale. Ha lasciato dopo 23 anni, per raggiunti limiti di età, la direzione del giornale. Il

suo stile di vita traspare nell'articolo di commiato, pubblicato il 27 ottobre 2007. In esso scrive: **"Ventitrè anni nella storia della Chiesa sono appena un battere di ciglia. Ventitrè anni nella storia di un giornale, che si avvia a celebrare il 150° della sua fondazione, sono pochi. Ma nella storia di una persona, anche in quella di un direttore, ventitrè anni sono molti. Sono un lungo tratto di strada che ho vissuto con gioia. Nel lasciare la responsabilità di queste pagine mi volgo indietro ... non per nostalgia o rimpianto. E' per riconoscenza e per fierezza. Riconoscenza al Servo di Dio Giovanni Paolo II, fierezza per la storia di questo giornale segnata da un binomio inscindibile: fedeltà e servizio ..."**.

Alla luce del qualificato servizio reso ai Papi ed alla Chiesa, Mario Agnes, ha ricevuto nell'ottobre 2007, da Sua Santità Benedetto XVI, una lettera nella quale il Pontefice manifesta tra l'altro, **"... sentimenti di sincera considerazione e di profonda gratitudine all'uomo, al credente Iripino illustre Prof. Mario Agnes, che ha diretto l'Osservatore Romano con grande professionalità e servizio amoroso alla Chiesa"**.

Riconoscente di questo servizio, Papa Benedetto XVI gli ha conferito la nomina di "Direttore emerito de L'Osservatore Romano" e lo ha associato tra i gentiluomini del Papa.

Questa, in sintesi, la figura di Mario Agnes che conservo nel cuore e dalla quale ho sempre tratto profondo insegnamento di vita e di azione.

La Azione Cattolica è stata e continua ad essere scuola di vita anche per me che scrivo in ambito di zona pastorale e in parrocchia. Per me il prof. Agnes è stato un maestro e nella sua veste di direttore mi ha fatto l'onore di pubblicare articoli, dal 2000 al 2007, sul prestigioso giornale del Papa. ■



Piccola Opera Traona:

una storia centenaria di accoglienza e di amore

di Annarita Acquistapace

La Piccola Opera per la salvezza del fanciullo, fondata da Rita Tonoli, è famiglia gestita dalle Sorelle Minime Oblate del Cuore Immacolato di Maria. La prima cosa che mi ha colpita delle Sorelle è lo sguardo pieno di amore e di accoglienza.

Sorella Anna la direttrice, le sorelle Pinuccia, Angela, Nicolina, Franca e Regina. Gli educatori: Elvio, Paola, Gianna, Tiziana, Elena, Katuscia e tanti volontari, **tra i quali è chi vi scrive, Annarita di Radio Bellagio 103**. Tutti offriamo il nostro tempo, contribuendo così a tenere viva questa promessa, di essere famiglia. Una promessa che manteniamo ogni giorno ai nostri bimbi, grazie all'amore e alla provvidenza.

La Piccola Opera è un "regalo di Natale" da tutti noi ricevuto 100 anni fa, la notte di Natale del 1908.

Rita Tonoli, quella notte, contemplava la Sacra Famiglia all'interno del Presepe. Una famiglia in difficoltà, una

mamma che di lì a poco avrebbe partorito, e che in un momento seppur così speciale (Gesù stava per Nascere) non ha trovato né alloggio, né comfort, né ospitalità, da nessuno. Eppure il momento meritava tutto l'attenzione possibile: "Gesù si faceva Uomo ... veniva al mondo" ... ma ogni porta era chiusa, o meglio non c'era posto per la Sacra Famiglia e a loro non restava che un presepe in una grotta. Là dentro, nella grotta, con Gesù adagiato nella mangiatoia, la Sacra Famiglia illuminava il Mondo.

Rita Tonoli contemplava questa immagine nel presepe - era il 25 dicembre 1908 - e disse: "La Sacra Famiglia deve essere di ispirazione per le nostre famiglie".

Nasceva così La Piccola Opera. "Non collegi ma case" e ancora "pochi bimbi ma a conduzione familiare".

La P.O. nasce dal concetto di accoglienza ai bimbi in una vera famiglia fondata sull'amore. Amiamo molto, amiamo fortemente. Cento anni di

provvidenza! La Piccola Opera vive di amore, di preghiera, di azione, di attenzione ai bambini, di volontariato e di provvidenza ... che arriva a colmare il vuoto tra le entrate e le reali necessità. Ci conforta la generosità che continuiamo a raccogliere tra tanti amici, per unire ogni giorno le nostre piccole gocce ... alle gocce che diventano fiume. Questo fiume ci aiuta a continuare a fare sorridere e a far crescere nella luce i nostri fanciulli.

La P.O. è una famiglia dove poter trovare finalmente pace e serenità, calore e sicurezza, dove poter capire e dove provare a dimenticare, dove trovare nutrimento per il corpo e per lo spirito: fondamentali per guarire dalle ferite ed incamminarsi con passo consapevole e deciso lungo il percorso della vita. Tanti bambini negli anni sono stati ospitati a Traona. Hanno ripreso con fiducia un cammino interrotto. Hanno ritrovato fiducia e questa è la più grande ricompensa per tutti noi.

Il 21 gennaio ho voluto organizzare

una serata con ospiti speciali: l'alpinista estremo Marco Confortola e i monaci cistercensi dell'Abbazia di Piona.

Marco ci ha regalato emozioni forti con la sua storia di coraggio nel riuscire a portare a casa, da una tragedia come quella di questa estate sul K2, il valore più prezioso: la vita. Esempio anche di altruismo, visto che Marco è stato capace, in condizioni più che estreme, di effettuare l'operazione di soccorso alla quota più alta di tutti i tempi, a 8000 mt. e in un contesto pericolosissimo! Avrebbe potuto pensare solamente a salvare se stesso. Invece lassù ha provato, congelandosi i piedi, a salvare 3 persone. Per questo è stato insignito di medaglia d'oro al valore atletico e sportivo dal CONI: "A Marco campione nello sport e nella vita". Il nostro ospite da sempre ha a cuore i bambini, tanto è vero che li porta ogni anno molto in alto su una cima, oltre i 3000 mt., insegnando loro valori positivi, come il saper faticare facendo lo sport, il sacrificio per raggiungere obiettivi grandi come la cima di una altissima montagna.

Sono strumenti validi per affrontare la vita, gli stessi che lui utilizza per affrontare gli 8000 e che sono adatti



anche per vivere in modo sano e onesto. I suoi strumenti per raggiungere il cielo sono: passione, allenamento, motivazione, tenacia, concentrazione, perseveranza e tanta umanità. Questa estate ha raggiunto, sempre senza bombole d'ossigeno, la sua 6ª vetta sopra gli 8000. Marco mi ha dato la opportunità di condurre su Radio Bellagio **"Emozioni estreme via etere"**: una serie di dirette satellitari grazie alle quali la voce di Marco arrivava dal K2 a tutti i nostri ascoltatori.

E' un grande professionista alpinista, come ha ammesso Messner, perché è riuscito a salvarsi dalla più grande tragedia alpinistica di tutti i tempi. Ha

subito l'amputazione delle dita dei piedi ma non molla mai, ci aveva detto in una delle dirette radio: "Sono come un animale selvatico con poco guarisco e torno più forte di prima". Detto/fatto, è un esempio per tutti noi. Il suo slogan è **"lo sport è vita"** che è anche il nome della associazione da lui fondata.

Marco ci ha mostrato due filmati esclusivi e al termine della proiezione, gli invitati e soprattutto i bambini lo hanno sollecitato con molte domande interessanti e talvolta impertinenti, alle quali ha risposto con sincerità e simpatia travolgente.

Il priore di Piona*, padre Andrea, e i suoi confratelli, ci hanno regalato un momento commovente di preghiera in Canto Gregoriano: "Puer natus est", "Gaudeamus" e l'inno dei santi fondatori dell'ordine cistercense. ■

* La Abbazia di Piona fu fondata dai monaci Benedettini verso il 1100 ed i Cistercensi ne presero possesso nel 1938. I monaci benedettini e cistercensi svolgono la loro vita nell'ambito del monastero pregando e lavorando: "Ora et labora".

Nella regola di San Benedetto al primo posto vi è la preghiera, mentre il lavoro contempla la cura della vigna, dell'uliveto e dei giardini. I monaci producono inoltre, con antiche ricette, liquori e tisane. Si occupano pure della parrocchia di Olgiasca e sono di aiuto anche per le parrocchie circostanti. La Abbazia di Piona provvede anche al sostentamento dei monasteri in Terra di Missione (Eritrea, Etiopia e Brasile). Alla Abbazia di Piona vi è anche una biblioteca con 15.000 volumi di diverse tematiche (spirituali, monastiche, teologiche, storiche ed una importante collezione dei Padri della Chiesa). Sino a un decennio fa, a Piona, i ragazzi del luogo potevano frequentare le scuole medie per una ricerca vocazionale. Attualmente si accolgono giovani che comunque intendono intraprendere un cammino religioso.



Annarita di Radio Bellagio, Marco Confortola e sorella Anna direttrice della Piccola Opera.

La Piccola Opera si trova a Traona (SO) ed attende chiunque voglia donare con amore.

Spendere per il riscaldamento di una casa monofamiliare 280/350 euro all'anno anziché 2.800/3.500 euro! È una pura chimera?

testi e foto di Angelo Granati



Oggi tale traguardo è alla portata di tutti ed è oggettivamente possibile raggiungere tale ambizioso risultato semplicemente ponendo una nuova attenzione, nel costruire, alla qualità energetica dell'edificio che si intende realizzare.

Allora perché la gente oggi acquista ancora case costruite con criteri NARE (Non A Risparmio Energetico) anziché case costruite con criteri AREC (A Risparmio Energetico Certificato)? Perché costano meno?

Non è vero! Uno studio dell'Agenzia indipendente CasaClima® (vedi box) ha riscontrato che oggi, rispetto ai sistemi di costruzione tradizionali, una CasaClima® di classe B (di livello AREC medio) comporta un aggravio nei costi di realizzazione degli immobili del solo 2-4%, mentre per una CasaClima® di classe A (AREC elevato) l'aggravio non supera il 5-6%. Considerando la sola migliore qualità dei componenti, tali aggravii sono più che giustificati. Questi relativi maggiori costi, inoltre,

evaporano velocemente dopo i primi anni di esercizio. La bolletta energetica infatti restituisce in poco tempo il relativo maggior costo iniziale. Non solo, ma in breve, l'incidenza a livello di bilancio degli oneri di costruzione, spostano l'ago del gap indietro in area sempre più positiva, restituendo un rapporto costi sempre più favorevole e fornendo quindi un quadro decisamente diverso rispetto alle considerazioni di relativo aggravio precedentemente evidenziate. Sul medio e lungo periodo è infatti, ed in modo sempre più eclatante, molto più conveniente oggi, a livello di incidenza costi/benefici, costruire ed abitare una casa AREC. E questo senza aver ancora considerato l'aspetto qualitativo, di benessere psico-fisico e di comfort abitativo che spostano ancor più decisamente l'ago della bilancia a favore delle costruzioni realizzate in osservanza dei criteri suggeriti dalla qualità energetica.

Per quale altro motivo allora la gente si ostina a preferire ancora le case NARE? la risposta è impertinente e

provocatoria: per ignoranza (intesa nell'accezione del non conoscere). Una sconcertante indagine (resa disponibile dal Gruppo Baldini e Martocchi - vedi box) ha verificato che ben tre persone su quattro non hanno mai sentito parlare di certificazione energetica e chi ne ha sentito parlare non è in grado di indicare con chiarezza i vantaggi, anche solo a livello di minor spesa, che tale certificazione comporta. Vi è poi in generale nelle persone di fascia culturale medio-bassa una scarsa sensibilità in tema di risparmio energetico e altrettanta poca attenzione all'aspetto della vivibilità degli spazi abitativi ed al tema della sostenibilità ambientale. La quasi totalità della gente, all'atto dell'acquisto di una nuova abitazione, non pone attenzione a questi temi, focalizzando invece il proprio interesse agli aspetti legati al costo finanziario dell'oneroso acquisto. In moltissimi non hanno, ahinoi, ancora interiorizzato che i costi di esercizio sono anch'essi una componente importante dell'onere finanziario legato all'acquisto di un immobile. A distanza di anni i nodi vengono poi dolorosamente al pettine e l'incidenza dei costi come il riscaldamento o il condizionamento estivo, in virtù anche dell'altalenante andamento dei costi energetici, assumono (ed assumeranno) una rilevanza sempre più significativa e penalizzante. E' necessario inoltre considerare altri aspetti oggi sempre più importanti e qualificanti nella scelta di una nuova casa. Tra questi basti considerare il tema della qualità della vita. L'abitazione, infatti, a livello logistico, residenziale e strutturale, influisce significativamente sul benessere psico-fisico di una persona. La vivibilità degli ambienti



AREC, basta visitarli per rendersene conto, è decisamente superiore rispetto alle classiche abitazioni a “cemento e quadrelli” dei NARE.

Nel futuro ci sono già significativi segnali in tal senso (si pensi all’Alto Adige ed al Piemonte), le amministrazioni comunali condizioneranno pesantemente la scelta sulle nuove costruzioni favorendo ed incentivando i fabbricati a certificazione energetica. E’ probabile però che adottino politiche non solo di incentivazione, ma anche di penalizzazione, condizionata e pilotata per ragioni legate al protocollo di Kyoto o vincolate da organi superiori e comunitari, sulle emissioni di CO2 nell’atmosfera. Chi consumerà di più a livello energetico pagherà, sia a livello di aziende che a livello privato, un conto molto, ma molto salato. Chi possiede una casa costruita con criteri tradizionali ed ormai obsoleti sopporterà nel tempo un onere d’esercizio sempre più rilevante. Non è escluso che si arrivi a stabilire un modello energetico per ogni unità abitativa e la si penalizzi poi, sia a livello fiscale

diretto che impositivo indiretto, in base al quantitativo di consumo energetico e di emissione di sostanze inquinanti. Le considerazioni di questo articolo sono oggettivamente un utile avvertimento per chi si accinge a scegliere

considera con la necessaria attenzione e lungimiranza le politiche energetiche sostenibili delle amministrazioni pubbliche che, già delineate o in fase di accelerata impostazione, si imporranno nel medio lungo periodo. ■

CasaClima®

L’energia fossile è sempre meno disponibile e chi nel futuro non vuole rinunciare a comodità e benessere abitativo deve cambiare il proprio modo di pensare. Esistono oggi valide alternative: lo spreco di energia si può combattere con l’utilizzo di energie rinnovabili, di una tecnica impiantistica orientata alla sostenibilità e di una progettazione previdente.

L’edilizia abitativa ha rappresentato da sempre un motore significativo per l’economia, e gli investimenti in questo settore hanno effetti positivi sull’intero mondo economico. L’Agenzia CasaClima® si è data l’obiettivo di coniugare comportamento ecologico e calcolo economico. Una casa ad alta qualità abitativa non deve essere cara: esistono molte possibilità di risparmio che consentono nello stesso tempo di tutelare l’ambiente.

Tre quarti di tutti gli appartamenti in Alto Adige hanno più di 25 anni e consumano in media 21 litri di gasolio per metro quadro di superficie l’anno (pari a circa 21 metri cubi di gas); se si ristrutturassero secondo i canoni CasaClima® C (la cosiddetta “casa da 7 litri”), si potrebbero risparmiare ben 150 milioni di euro l’anno in spese di riscaldamento!

Le categorie CasaClima® permettono di identificare il grado di consumo energetico di un edificio. Esistono vari livelli. Per semplicità consideriamo i due livelli citati nell’articolo (www.agenziacasaclima.it).

CasaClima® A e CasaClima® B.

Le case con un consumo di calore inferiore ai 30 KiloWattora per metro quadro l’anno sono classificate come **CasaClima® A**, la cosiddetta “casa da 3 litri”, perché richiede 3 litri di gasolio o 3 m³ di gas per metro quadro l’anno.

CasaClima® B è invece l’edificio che richiede meno di 50 KiloWattora per metro quadro l’anno. In questo caso si parla di “casa da 5 litri”, in quanto il consumo energetico comporta l’uso di 5 litri di gasolio o 5 m³ di gas per metro quadro l’anno.



Le case Wigo-Haus® (www.wigo-haus.it oppure www.baldinimartocchihaus.com) sono un esempio estremamente qualificato di case AREC (A Risparmio Energetico Certificato) poiché si ispirano al concetto di “bioedilizia” e sono fortemente orientate a criteri di salvaguardia e rispetto per l’ambiente. Esse sono concepite e progettate per un bassissimo consumo energetico e per offrire a chi le vive un comfort abitativo molto elevato.

E’ possibile visitare la prima casa campione Wigo-Haus® in Italia a Sondrio in via Bormio, 2 (vedere foto).

Il Museo degli Zattieri del Piave

*Centro Internazionale
di Studi sulla Zattera
a Codissago
di Castellavazzo
(Belluno)*

di Giovanni Lugaresi

Se si parla di strade e di autostrade, qualcuno ha detto che i fiumi furono le ... autostrade dell'antichità. Vie di comunicazione, e di trasporto, abbastanza rapide e anche sicure rispetto alle intenzioni di malfattori e briganti.

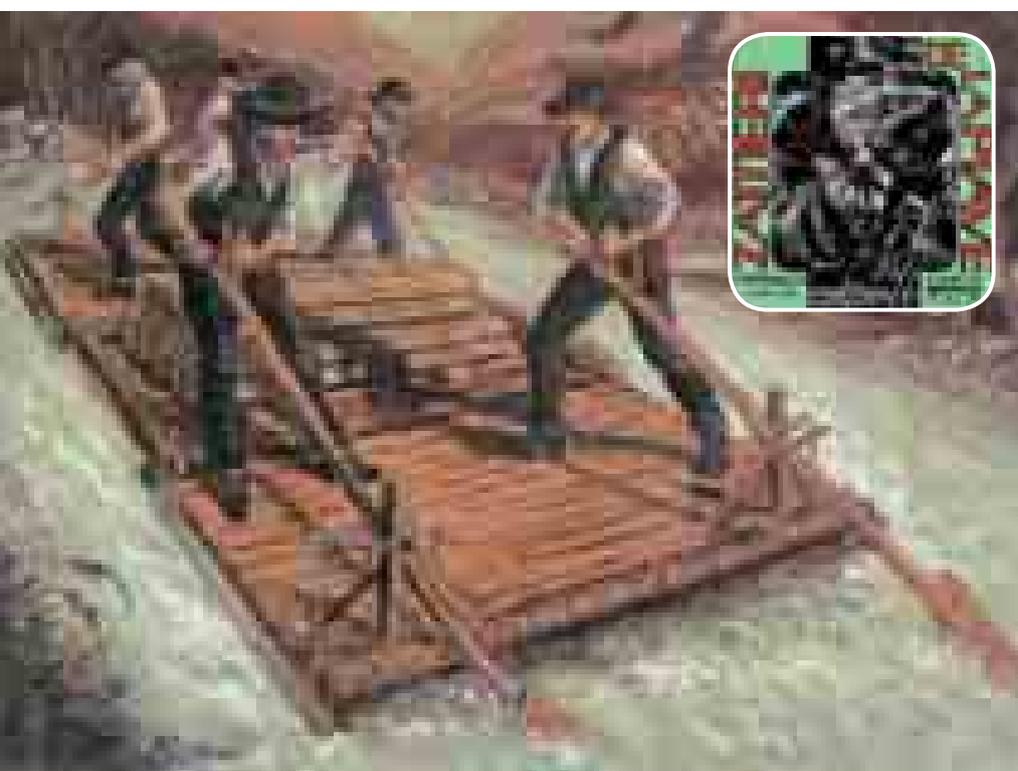
E' una immagine suggestiva, suggerita da chi, oggi, studia questa realtà d'altri tempi e ne vuol mantenere viva la memoria.

La fluitazione per vie d'acqua è storia dell'uomo ed è storia, in particolare, per chi, per secoli, di quella navigazione fluviale era protagonista: le zattere, e gli "zattieri" - ovviamente, e di conseguenza. I quali "zattieri" hanno popolato l'Italia e l'Europa; per quel che riguarda il nostro paese, dalla Toscana al Piemonte, dalla Lombardia al Veneto.

Ma se fino al secolo scorso, tale attività non era del tutto morta, la memoria era ben viva, tanto da tramandarsi ai nostri giorni, almeno per quel che riguarda il Veneto. Qui infatti esiste l'unico museo che conserva le testimonianze di quell'antica attività, fatta di sacrifici e di fatiche, e che oggi tanto ci affascina.

Ecco, allora, il Museo degli Zattieri del Piave - Centro Internazionale di Studi sulla Zattera, allestito in quel di Codissago di Castellavazzo (Belluno): nomi purtroppo resi famosi dalla sciagura del Vajont del 1963, ma che alla storia erano legati per via, proprio, di quella tale attività di trasporto fluviale che, partendo dal Cadore, e facendo tappa in diversi punti fra Bellunese e Marca Trevigiana, arrivava a Venezia.

Codissago oggi è una frazione di poche anime (seicento), ma qui tutti sono consapevoli della loro storia legata al Piave, alle zattere e questa storia hanno voluto tenere viva. E non è un caso che sia stato proprio un operaio, **Enzo Losso**, con antenati zattieri, a parlare già nel 1982 della necessità di raccogliere materiali a testimonianza di quell'attività legata indissolubilmente al paese, e che poi quella idea sia stata tradotta in realtà grazie alla



passione (e alla competenza) di personaggi come Agostino Zoldan, tra i primi a sostenere Losso nella sua idea progettuale, e come **Giuseppe Sebesta** e **Franco Da Rif**, rispettivamente progettista e allestire del Museo. Un museo che, a sua volta, è parte viva e principale di una associazione: la **"Fameia dei zater e menadas del Piave"**, circa 150 soci.

Ma vediamo, la storia degli zattieri del Piave, prima di entrare nel museo e seguire un itinerario della memoria con l'oggettistica esposta che conta alcune migliaia di pezzi.

Una storia che viene da lontano, che parla di dei e di Antica Grecia, che parla pure con il linguaggio biblico, dal momento che si legge nel Libro Sacro: Salomone mandò a dire a Hiram re di Tiro che gli servivano cedri del Libano per la costruzione del Tempio. E Hiram così rispose: "... da parte mia farò tutto ciò che ti diletta in quanto al legname di cedro e di ginepro. I miei servitori stessi li faranno scendere dal Libano al mare; e io da parte mia ne farò zattere per portarli al mare fino a Jaffa e là certamente li farò sciogliere, e tu da parte tua farai ciò che mi diletta dando viveri alla mia casa ...".

Quando esattamente le zattere cominciarono a fluitare sul Piave non è dato sapere. Esistono tuttavia lungo il corso del fiume due cippi: uno a Belluno (200 avanti Cristo) e uno a Feltre, dai quali si desume che già allora zattere partissero dalla zona dirette al porto di Altino per il trasporto di legname - più che altro, tronchi di larice. Altre testimonianze documentali risalgono al 1200, ma soprattutto al 1400, quando la provincia di Belluno passò sotto la dominazione della Serenissima con la conseguenza che la Repubblica di Venezia utilizzò sempre più il legname proveniente dalle grandi foreste esistenti in Cadore e nell'Agordino (la Serenissima utilizzava anche i tronchi del Cansiglio, detto "bosco delle reme", per la fabbricazione dei remi delle navi).

Il 3 agosto del 1492, lo stesso giorno della partenza delle caravelle di Cristoforo Colombo da Palos, veniva sottoscritta dal doge Agostino Barbarigo la "mariegola" (statuto) della scuola degli zattieri per la regolamentazione della navigazione lungo il Piave. Ciò comportando da parte della Serenissima l'organizzazione in maniera sistematica del trasporto del legname con la realizzazione nel territorio bellunese, fra Longarone, Castellavazzo, Ospitale di Cadore e Perarolo, di una serie di grandi impianti di segheria per far arrivare in Laguna il legname già lavorato.

Cinque faglie di zattieri (Codissago, Ponte nelle Alpi, Borgo Piave di Belluno, Falzè-Nervesa, Ponte di Piave) si divisero il compito di costruire e condurre a Venezia le grandi zattere cariche di tutti i prodotti della montagna: oltre ai tronchi, che rappresentavano la "merce" più importante, pietra lavorata, mole di arenaria per affilare le spade, sacchi di carbone vegetale, chiodi di ferro della Val di Zoldo, ferro, rame, piombo e acido solforico delle miniere di Valle Imperina, canapa vegetale per tessuti, macine di mulini, pellami animali, formaggio - naturalmente, sulle zattere c'era posto anche per eventuali passeggeri.

La zattera classica era detta in dialetto "zata" ed era costruita interamente con tavole di legname segato - dimensioni: metri 21 per 4,30. Questi mezzi di trasporto venivano costruiti dagli abitanti di Codissago, il paese situato strategicamente a valle delle segherie di Perarolo. Gli uomini partivano di buon mattino raggiungendo le segherie, dove costruivano le zattere e verso sera scendevano il fiume arrivando in paese, il cosiddetto "porto di Castello".

All'osteria portavano la "carta", cioè una specie di bolla di accompagnamento nella quale, oltre a una descrizione del legname che costituiva le zattere, era segnato tutto quanto avvenuto durante il tragitto dalla segheria a Codissago. ►

La sede del museo è nell'ex scuola elementare di Codissago, concessa dal Comune in comodato d'uso. Si tratta di un edificio di notevoli dimensioni: dal seminterrato al secondo piano si visitano infatti dieci sale seguendo un percorso "scientifico" progettato da Giuseppe Sebesta e realizzato da Franco Da Rif.

Tante sale perché c'erano, come si è detto, moltissimi "pezzi" da esporre. E perché, poi, si è pensato bene di incominciare dalla "archeologia del taglio del legname della zattera" per affiancare l'"archeologia della trasformazione del legno in oggetti d'uso" e passare quindi alla " falegnameria ed etnografia locale", "taglio del bosco e trasferimento al fiume", "trasporto del legname fino a fiume e segno", "la fluitazione del legname (stue battipalo)", "la fluitazione del legname (cavalletti cidolo)", "le segherie", "la costruzione delle zattere", "le navigazioni delle zattere sul Piave e sui fiumi d'Europa".

Accanto al museo, inoltre, è stata ricostruita un'antica segheria alla veneziana (in parte della fine del 1800) recuperata a Pieve di Cadore.

Le testimonianze di quella antica storia sono: disegni, plastici, fotografie di luoghi, uomini, mezzi, e di documenti d'epoca riprodotti; e ancora: chiodi, armi ritrovate nel Piave e risalenti al 1500, banconi di falegnami, modelli e modellini di zattere, oltre a diorami di realtà del Piave ... cidoli, chiuse, eccetera.

Fra i pezzi più importanti, un ex voto del 1834, una mazza battipalo dei primi anni del diciannovesimo secolo, un tornio in legno del 1700. Non meraviglierà, alla stregua di quel che si è visto in precedenza, la presenza in mostra di ex voto, dal momento che il museo ospita tutto ciò che rappresenta la storia degli zattieri, e dunque pure le disgrazie, gli incidenti di ... percorso ed i sopravvissuti agli incidenti stessi.

Il museo rappresenta oggi anche un punto di riferimento importante per l'Associazione Internazionale degli Zattieri, dal momento che la "Fameia" di Codissago ha allacciato rapporti di collaborazione di attività culturale con le omologhe francese, austriaca, spagnola, slovena, tedesca, norvegese, romena, lettone e ceca.



Il giorno dopo, mentre gli zattieri del posto risalivano a Perarolo, per costruire un altro natante, quelli di Ponte nelle Alpi salivano a “porto di Castello” a prendere in consegna la zattera e scendevano fino a Belluno. Al Rai di Cadola si fermavano per caricare le tele da remo di faggio provenienti dal Cansiglio e proseguivano fino a Borgo Piave. Qui la zattera sostava la notte; al mattino gli zattieri bellunesi salpavano e percorrevano il fiume per 60 chilometri, quanti ne distavano da Falzè. A volte si fermavano sotto il Montello, a Santa Mama, a caricare i roveri di quelle alture. Qui si mangiava e subito dopo cominciava la marcia di ritorno, mentre da Falzè,



il quarto giorno, gli zattieri di Nervesa salpavano per Ponte di Piave, dove, il quinto giorno, le zattere venivano legate le une alle altre a formare una specie di “lungo treno” fluviale.

A Musile, superate le paratoie separanti la Piave Nuova dalla Vecchia, i natanti proseguivano lungo il canale Caligo trainati da cavalli e arrivavano ai Treporti dove, approfittando della marea montante, entravano in laguna per poi, cessata la marea, venir trainate dai burchi a vela fino alla Sacca della Misericordia.

Come si vede, una sorta di “staffetta” tra gli zattieri delle varie fraglie che conducevano una vita di estrema

durezza, vita condotta per secoli, fino ai primi del Novecento.

A testimoniare questa lunga attività fu lo stesso Enzo Losso, salvando due fotografie del 1903: immagini trovate dalla madre fra le immondizie, e quindi destinate a scomparire. Quelle foto mostrano gli zattieri dell'epoca. Guardare quelle figure, quei volti segnati, e agire ... fu un tutt'uno per Losso: “Voglio che questa gente che ha lavorato per la potenza di Venezia abbia la sua storia”. Di qui, l'idea del museo che a distanza di un secolo dall'anno nel quale quelle fotografie furono scattate, è emblematica realtà. ■

Appunti di cultura

“Sull’Esperanto”

Dalla torre di Babele all’esperanto

di Arcangelo Tartaro

Il problema della diversità delle lingue è vecchio quanto l’umanità stessa. Dalla confusione della biblica Babele alle odierne difficoltà che si incontrano nei più svariati campi, dal turismo alla politica, dal commercio alle comunicazioni scientifiche, l’uomo non ha fatto che aggirarsi attorno al problema senza mai riuscire a risolverlo.

Il problema è tutto qui: per comprendersi, due persone che parlano lingue diverse debbono usare una lingua comune. La difficoltà sta nel trovarla, e ancor più, nell’accettarla. Diverse lingue nel corso della storia hanno funzionato come comuni, ausiliarie, internazionali.

Il greco fu lingua assai diffusa in gran parte del mondo antico per il ruolo importante avuto dalla Grecia nelle arti e nelle scienze, ma ancor più per merito delle conquiste di Alessandro il Grande. Il posto del greco fu preso dal latino, dapprima per la potenza di Roma e quindi per l’influenza della Chiesa cristiana. Nel corso dei secoli assunsero a grande importanza l’arabo, il turco, lo spagnolo, il portoghese, ecc. a seconda delle zone d’influenza militare, commerciale, culturale delle nazioni dove esse erano parlate.

Il francese specialmente nel campo diplomatico ebbe a lungo il ruolo di lingua internazionale finché non fu quasi scalzato in tempi recenti dall’inglese, la cui importanza e la cui diffusione attuale sono indubbie. Nell’Europa orientale grande diffusione ha il russo studiato in ogni scuola. Una soluzione del problema che non pregiudichi le pur legittime aspirazioni e prerogative delle singole Nazioni può dunque trovarsi solo nell’adozione di una lingua ausiliare neutrale.

Pensare ad una lingua internazionale

nel senso sopradetto significa pensare all’esperanto.

Che cosa è l’esperanto?

Tra i vari progetti di lingue ausiliarie che sono stati via via proposti, l’esperanto è il solo che per bontà della sua struttura e per la sua grande facilità di adattamento alle necessità della pratica, sia uscito rapidamente dallo stadio di progetto e di studio personale, per affermarsi come “lingua vivente”.

L’esperanto non intende sostituire le lingue nazionali e lo studio delle lingue anche morte, come fatto di cultura, ma solo a sopperire alle esigenze pratiche ed immediate quando la diversità linguistica rappresenta un ostacolo. L’Esperanto è stato “inventato” sfruttando l’esistenza di un “materiale linguistico” a diffusione internazionale sufficiente.

Se teniamo presente che moltissime radici come: automobil, atom, elektr, liber, motor, teknik ecc. sono comuni a tutte le lingue europee, come pure comuni sono molti affissi nel linguaggio comune e scientifico, si può trarre facilmente la conclusione che la “lingua internazionale” già esisteva allo stato potenziale, nascosta tra i lessici delle varie lingue europee.

Per l’esperanto non si è fatto altro che raccogliere e selezionare questo materiale che è stato poi inserito in una struttura grammaticale semplificata e basata su principi logici quindi universali, ottenendo così una lingua che, soprattutto, possiede alte qualità espressive pur rimanendo estremamente facile perchè priva delle irregolarità e delle eccezioni proprie delle lingue nazionali.

L’uso dell’Esperanto nei congressi internazionali ha dimostrato: che la sua pronuncia è facile, ed è quasi uguale per

tutti i popoli, che l’espressione delle idee riesce precisa e rapida, che la comprensione risulta immediata e perfetta.

Le trasmissioni radiofoniche in esperanto, seguite da ascoltatori delle più diverse nazionalità, hanno confermato l’insuperabile chiarezza fonetica della lingua.

Il valore pedagogico dell’esperanto

Esperienze condotte presso istituti scolastici europei hanno dimostrato che lo studio dell’esperanto rappresenta un elemento propedeutico importante per l’apprendimento delle lingue straniere e persino della propria lingua nazionale. Ciò è dovuto a diversi fattori che possiamo così riassumere:

1- La grammatica dell’esperanto possiede tre essenziali qualità: semplicità, brevità e logicità.

La **semplicità e la brevità** riducono notevolmente il tempo necessario per il suo apprendimento e rendono superfluo l’impiego dei cosiddetti metodi “diretti” indispensabili per l’apprendimento delle lingue straniere e che però richiedono tempi assai lunghi. La costruzione logica lo rende acquisibile anche da parte di alunni meno capaci ed inoltre lo studente può egli stesso sperimentare che una fiduciosa conoscenza della grammatica rende possibile il possesso della lingua e dei suoi meccanismi. La **logicità** della grammatica obbliga lo studente ad una attenta analisi della propria lingua materna e da ciò deriva anche un miglioramento nello stile della propria lingua nazionale.

2- La costruzione delle parole si basa sui principi di sufficienza e di necessità. Il primo principio richiede attenzione, ►

ordine e cosciente appropriazione degli affissi e delle loro possibilità di agglutinazione. Il principio di necessità libera l'alunno dalla tendenza all'uso di forme pleonastiche. La assimilazione della teoria della formazione delle parole che si acquista nell'uso pratico della lingua, richiede un minimo di intelligenza e, ove questi difetti, può anche servire a svilupparla.

Oltre ad altri argomenti strettamente tecnici, che per brevità tralasciamo, Troviamo infine un elemento psicologico ed uno morale ad ulteriormente giustificare l'apprendimento dell'esperanto. Il primo è che l'esperanto è l'unica lingua che può essere appresa compiutamente a scuola, per cui l'alunno in seguito avrà meno timore di iniziare l'apprendimento di altre lingue, anzi sarà facilitato perchè lo potrà affrontare arricchito di un bagaglio di conoscenze che prima non possedeva.

Il secondo è che l'alunno, quando inizia a possedere la lingua internazionale sente un mondo più aperto innanzi a sè e capisce che abbattuto un tradizionale e grave elemento di separazione quale è la lingua, gli uomini possono essere uguali o meno lontani.

Mediante la corrispondenza internazionale e ci si accorge che gli altri Paesi non sono macchie di colore sulla carta geografica, ma luoghi dove vivono uomini come noi, con gli stessi sentimenti, problemi ed idee.

In definitiva si acquisirà un'idea più alta e meno astratta del mondo e sarà più facile recepire aspirazioni di pace e di fratellanza.

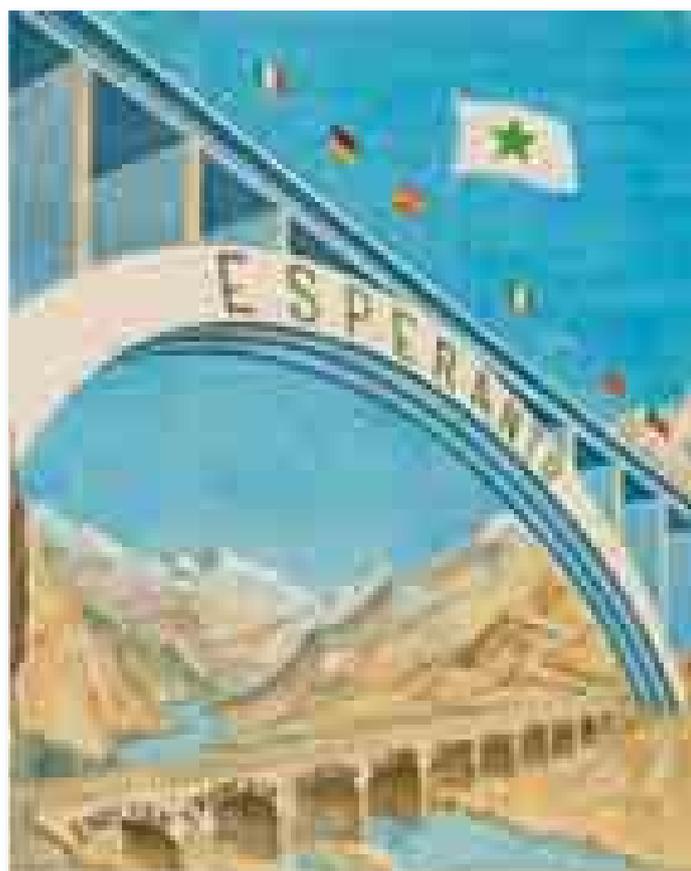
L'esperanto è divenuto "oggetto di diritto internazionale" per effetto dei riconoscimenti ottenuti da molti Stati e dalle principali organizzazioni internazionali, quali: Unione Postale e Telegrafica (si possono compilare telegrammi in esperanto in tutto il mondo), Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra, Unione Internazionale per la Radiofonia, O.N.U. ed U.N.E.S.C.O. ■

Simpla, fleksebla, bonsona, vere internacia en siaj elementoj; la lingvo esperanto prezentas al la mondo la sole veran solvon de lingvo internacia, car, tre facila por ciuj, esperanto estas komprenata sen peno. Mil

faktoj atestas la meriton praktikan de la lingvo esperanto.

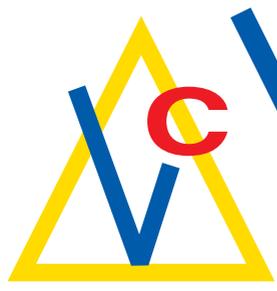
(Dal primo libro apparso in Varsavia nel 1887 e pubblicato dal dott. Ludoviko Lazaro Zamenhof sotto lo pseudonimo Doktoro Esperanto, il dottore che spera).





Esperanto / Sicilio. La Universala Esperanto-Asocio / Organizaĵo Esperanto-Asocio





Colorificio Varisto

Viale Milano, 27/D
23100 SONDRIO
Tel. e Fax
0342.51.43.94



NOVITÀ
prodotti

sikkens

*Protezione totale
e duratura
per il legno*





Retoromani, i vicini sconosciuti

di Nemo Canetta

Accade di sovente che temi culturali, persino archeologici, finiscano per essere preda di visioni “nazionalistiche”. E ancor oggi questo modo di pensare non è affatto superato. Basti pensare ai Balcani, al Caucaso ma pure all'Irlanda od ai Paesi Baschi. Del resto, anche in aree tranquille come sono oggi le Alpi, i punti di vista differenti ed influenzati da vecchi nazionalismi si sono radicati e non è facile venirne a capo.

E' il caso dei **Retoromani** dei Grigioni (ma pure dei **Ladini** dolomitici, loro strettissimi parenti): una delle tre etnie del vicino Cantone. Anzi, sino a qualche secolo orsono l'etnia principale. Eppure ... eppure Valtellinesi e Valchiavennaschi, nel loro rapporto di odio-amore per i vicini ex dominatori, non ne sanno molto, a parte qualche scritta, letta forse con un po' di curiosità in Engadina.

Ma chi sono i Retoromani? Sin qui più o meno tutti sono d'accordo, a Roma come a Berna, a Vienna o Berlino: si tratta di vecchie popolazioni alpine romanizzate. Ma la concordia finisce qui.

Molti studiosi nostrani, fors'anche non troppo attenti a ciò che avveniva tra le Alpi, molto, troppo lontane dal cuore culturale dell'Italia antica, affermano che i **Reti** non fossero altro che un coacervo di tribù senza legami tra loro, cui si erano sovrapposti i Celti. Anche di recente, a Roma, ho trovato libri, sull'Italia antica pre romana che sostengono tutto ciò.

Strabone, uno dei massimi geografi dell'antichità però non la pensava così. E scrive, trattando delle Alpi: “... le zone montuose verso oriente e quelle rivolte a sud sono abitate dai Reti e dai Vindolici, che confinano con Helveti e Boei: vivono infatti al di sopra delle loro pianure. I Reti si stendono sino in

Italia, nelle zone sovrastanti Verona e Como ...”.

Sempre secondo Strabone erano vicini pericolosi: quando conquistavano una città eliminavano ogni maschio, compresi quelli nel ventre materno. Questo trattamento pare fosse riservato proprio a Como, che poi fu rinsanguata nientemeno che da Cesare in persona. Strano, mi sento di dire, che gli antichi non si fossero accorti che Reti e Celti fossero la stessa cosa!

Ed infatti molti studiosi svizzeri ed austriaci hanno un'idea del tutto diversa da quelli italiani. I Reti sarebbero stati la propaggine più occidentale dei popoli illirici che, a quei tempi, occupavano larga parte dei Balcani, insomma **Reti, Veneti ed Histri** sarebbero stati tutti parenti. Non per nulla taluni reperti a Coira ed a Lubiana hanno delle strettissime parentele.

Per terminare su questo tema ricordiamo come alcuni antichi scrittori e ►

non pochi degli storici, anche italiani, sino all'800 pensassero che i Reti avessero avuto notevoli influenze etrusche, ad esempio nella scrittura, interrotte poi dall'arrivo dei Celti. Ed allora non sarebbe un caso che ad est dei Grigioni si trovino altri Ladini nell'area Dolomitica ed una robusta presenza in Friuli: tutti resti di un'unica etnia romanizzata, che poi fu suddivisa. Ma da chi? Dagli Italiani e dai Tedeschi. Ed anche qui le idee non collimano. Noi italiani sosteniamo che le valli "retiche" lombarde furono sempre "italiane". Ma gli studiosi di Coira e delle Dolomiti nei dialetti dell'Alta Valtellina e della Val di Sole hanno trovato tracce di una "reticità" a loro dire certa. Anche nel Bellunese l'italiano si sarebbe sostituito al precedente ladino. Con i Tedeschi (forse sarebbe meglio dire i Tirolesi) le difficoltà non sono inferiori. Questi ultimi faticano ad ammettere che "prima di loro" le valli dell'Adige, ma pure altre zone dell'Alto Adige, fossero ladine. E comunque datano la germanizzazione, quando la ammettono, a tempi lontani, sovente addirittura altomedioevali.

Almeno in un caso, le cose andarono in modo differente. La Val Venosta, dipendente dal Vescovo di Coira, fu ladina in larga parte sino alla Guerra dei Trent'Anni. Poi sopravvenne la germanizzazione. Motivazioni nazionalistiche? Neppure a parlarne, a quei tempi non si usava. Ma religiose sì. Dai Grigioni, parzialmente riformati, potevano giungere predicatori e libri non conformi alla dottrina cattolica. Quindi la germanizzazione divenne una misura politica per tener lontane perniciose dottrine. Del resto nei camposanti di molti borghi dell'Alta Venosta si trovano ancora cognomi ladini risalenti persino alla Grande Guerra. La toponomastica, lo comprende chiunque, non ha base germanica. Ed è a dir poco curioso che Mustair, l'ultimo comune della libera Rezia sia ladino al 95%, mentre il borgo successivo, in Alto Adige, Tübris/Taufers sia completamente tedesco!

Persino l'Ortles ha subito queste vicende toponomastico-nazionalistiche. Nelle prime carte tirolesi, risalenti al XVIII secolo, è detto Ortles: logico, dato che l'area era stata ladina sino a que-

gli anni. Ma il nome forse "suonava" troppo dolce.

Fu sostituito con il più "duro" Ortler. Nome che finì per attecchire pure da noi (sempre esterofili, gli Italiani!). Dopo la Grande Guerra tornò in auge Ortles e questa forma resta quella ufficiale italiana. Ma ogni buon Sudtirolese utilizzerà Ortler. Sa più di tedesco!

Ritorniamo ai nostri Retoromanci grigionesi. Essi occuparono il territorio retico sino a Coira - ed oltre - sino al XV secolo, e attraverso la Val Monastero si collegavano con quelli della Val Venosta. Con l'affermarsi delle "lingue nazionali" iniziò il declino: i Retoromanci non possedevano un centro culturale, avendo perduto Coira, ormai quasi completamente germanizzata. Tale mancanza fece sì che i vari dialetti non convergessero (successe pure nelle Dolomiti) in un solo linguaggio. Così si svilupparono 5 idiomi: il **Sursilvano** (oggi tra i più vivi) nella Valle del Reno Anteriore, il **Sutsilvano** sino alle porte di Coira. Ancora il **Surmirano** nelle valli del Reno Posteriore e dell'Albula. In Engadina Alta il **Ladino Puter**, in quella Bassa il **Ladino Valader**. Ciascuno di essi si trasformò autonomamente, tanto che oggi qualcuno parla addirittura di "lingue" diverse. Ed in effetti se il Ladino engadinese risulta in gran parte comprensibile ad un valtellinese, non così è per il Sursilvano.

Gli studiosi nazionalisti italiani degli anni '30 proposero, a questo punto, una ricetta: tutti avrebbero dovuto studiare la lingua di Dante! Liberi poi di usare tra loro quello che era considerato un "dialetto". La Svizzera reagì con un referendum, certo voluto anche per neutralizzare una troppo evidente influenza politica di Roma: nel 1938 il Retoromancio fu dichiarato "lingua nazionale", al pari di tedesco, francese ed italiano. Fu un successo, per i fautori della lingua retica ma ... vi era un problema: in pratica non vi era un idioma unico. Ed ecco che i nostri studiosi accusarono quelli tedeschi di aver appoggiato tale soluzione, di fatto impraticabile, per far fuori i Retoromanci superstiti, germanizzandoli in massa come avevano già fatto in Val Venosta nei secoli passati.

Ambo le posizioni avevano un po'

di ragione e mascheravano interessi nazionali, in un momento in cui il nazionalismo era ai vertici. Bisogna dire che la Confederazione ed il Canton Grigioni, con grandi spese e grande volontà, portarono avanti per decenni, nelle scuole, lo studio di ognuno dei cinque dialetti (o lingue, se preferite ...).

Ma la buona volontà non poteva sostituire una "lingua unica", che riuscisse a contenere l'influenza dei sempre più potenti mezzi di comunicazione di massa e dell'arrivo, sempre più massiccio, di turisti tedeschi: molte posizioni finirono per essere perdute dal Retoromancio. Le zone più penalizzate furono l'Alta Engadina ed il Sutselva; quelle ove i Retoromanci difesero maggiormente i loro linguaggi il Surselva e la Bassa Engadina (compresa la Val Monastero, appartenente al bacino dell'Adige).

In questa lotta una parte fondamentale fu svolta dalla **Lia Rumantscha**, con base a Coira che cercò (e cerca ancor oggi) di mantenere viva la tradizione retoromana, non solo a livello linguistico ma anche culturale, etnografico e storico. Da questa difesa, non senza l'appoggio federale e cantonale, nacque l'idea di "creare" una lingua retica comune: il **Rumantsch Grischun**, che avrebbe dovuto sostituire i dialetti locali nelle scuole e nei mezzi di informazione garantendo una possibilità di maggiore utilizzo. Anche in questo caso le polemiche non furono rare: tra i pochi italiani che ancora si interessavano all'argomento non pochi vollero vedere nell'esperimento l'ennesimo colpo dei fautori della germanizzazione. Ma pure tra i Retoromanci grigionesi in molti restarono, a dir poco perplessi, di fronte ad un tentativo certo coraggioso ma che suonava un po' "artificiale". Altri asserirono che si sarebbe finito per aggiungere una sesta lingua a quelle già esistenti, senza ricavarne molti vantaggi.

Oggi a Coira, ma pure nelle valli ove l'idioma retoromano è più vivo e vitale, si ha l'impressione che l'esperimento, vecchio oramai di un ventennio, non sia riuscito nello scopo principale per il quale era nato: bloccare la perdita di terreno della lingua locale rispetto al tedesco. Probabilmente la motivazione



Stele con iscrizione in alfabeto retico al Museo di Coira



Libri per bambini in alcune delle varianti del linguaggio romancio dei Grigioni

va oramai cercata, al di fuori di ogni nazionalismo (la realtà grigionese è ben diversa da quella sudtirolese), nella impossibilità di frenare l'influenza culturale e turistica del tedesco; un idioma che, piaccia o no, è pur sempre una delle tre o quattro principali lingue europee, nonché di circa il 70% della Confederazione.

Non vogliamo terminare questo articolo senza un cenno positivo, pure ad onore degli amici della **Lia Rumancha** e di tutti coloro che giustamente sentono la possibile sparizione dell'idioma retoromano come una grave perdita per la cultura alpina. Oggi nelle scuole dei Grigioni, nelle aree considerate romance, non solo

gli "indigeni" studiano questo antico linguaggio ma pure i moltissimi figli di immigrati che dal Portogallo all'India sono affluiti in questo cantone in cerca di lavoro. Speriamo che tutti questi giovani comprendano come il Retoromancio costituisca l'anima profonda delle montagne ove vivono e lavorano! ■



Scuol: iscrizione in Ladino Valader, la lingua della Bassa Engadina

A destra: Scuol: i ladini amano molto decorare le loro case con sgraffiti e affreschi, inserendo iscrizioni nella loro lingua



GRAFICA

STAMPA



Tipolitografia
POLARIS

Via Vanoni, 79 - 23100 **SONDRIO**

Tel. 0342.513196 + Fax 0342.519183

info@litopolaris.it

CITARSI ADDOSSO (aforismi)

di Sergio Pizzuti

“**C**itarsi addosso” è un famosa e breve frase di Woody Allen. Ma cosa ci citiamo addosso?

Detti, pensieri, motti, massime, sentenze, proverbi e adagi, in poche parole aforismi.

“Aphorizein” (definire), composto da “apo”, che indica derivazione e “horizein” (determinare, limitare) da cui è scaturito il latino “aphorismus”, che vuol dire definizione o breve espressione in prosa, che esprime un concetto filosofico o una norma di vita.

La prima raccolta di aforismi è stata quella attribuita a Ippocrate (460 ca - 380 ca a. C.), l'antico medico greco considerato il fondatore della medicina, che riunì in esametri latini le regole della scuola medica salernitana dei secoli VIII-XIV e quella di Epicuro (341 - 270 a. C) che scrisse le famose massime filosofiche meglio note come “Sentenze Capitali”.

Al di fuori della medicina e della filosofia, si ricordano gli “Gli aforismi sull'arte bellica” (1670) di R. Montecuccoli e le celebri “Massime” (1664) di Francois de La Rochefoucauld e gli “Aforismi sulla saggezza della vita” (1851) di A. Schopenhauer, per citare alcuni autori famosi di aforismi. A livello italiano il termine “aforismo” è stato usato da F. Sacchetti (1586), da A.F. Bertini (1699) oltre che da Gabriele D'Annunzio (1898) nel senso di definizione breve, con carattere di massima o di sentenza di vita.

Due sono le caratteristiche dell'aforisma: la forma (la brevità) e la sostanza (il contenuto di massima).

La **prima** è dimostrata dalle seguenti citazioni:

- L'aforisma, la sentenza sono le forme dell'eternità; la mia ambizione è dire in dieci frasi quello che chiunque altro dice in un libro, quello che chiunque altro non dice in un libro. (Friedrich Nietzsche)
- Temo l'aforisma che supera la seconda riga”. (Antonio Castronuovo).
- Scrivo aforismi perchè amo gli abissi di poche parole (Alberto Casiraghy)
- Uno che scrive aforismi non dovrebbe disperdersi a fare dei saggi (Karl Kraus)

La **seconda** caratteristica è avallata dalle seguenti citazioni:

- L'aforisma non coincide mai con la verità: o è una mezza verità o una verità e mezzo (Karl Kraus).
- La saggezza dei saggi e l'esperienza dei secoli possono essere conservate con le citazioni (Benjamin Disraeli).
- Gli aforismi sono gli incantesimi della notte (Alda Merini).

Di libri di aforismi ce ne sono tanti, soprattutto dopo la pubblicazione voluta nel 1991 da Oreste del Buono nei tascabili Einaudi del libricino “Le formiche nel loro piccolo si incazzano” (frase divenuta famosa di Marcello Marchesi) di Gino & Michele e di Matteo Molinari, che hanno dato vita a una lunga serie di “formiche” fino al 2000 e poi di “cicale” dal 2004 a oggi, tanto è vero che vale la pena di citare l'aforisma di Alessandro Morandotti “Di citazioni si campa a spese altrui”.

“L'importante però è ricordarli bene gli aforismi” scrisse Friedrich Nietzsche: “Chi scrive aforismi non vuole essere

letto bensì imparato a memoria”. Per impararli a memoria bisogna leggerli e quindi trovarli scritti in qualche libro di citazioni.

Ambroce Bierce (1842-1914), il primo autore di aforismi sotto forma di vocabolario, che si intitolava “Dizionario del diavolo”, scrisse: “La citazione è l'arte di ripetere in modo sbagliato le parole di un altro” e Giulio Andreotti ha detto: “Non importa che le citazioni siano esatte. L'essenziale è il proporle con voce ferma e grande sicurezza”.

Infatti aforisma non è sinonimo di citazione, il cui sinonimo è menzione, segnalazione, derivante dall'originario significato giuridico di “querela, denuncia”, che proviene dal latino “citare”, (chiamare in giudizio), verbo che poi ha assunto in senso lato la chiamata in causa di qualcosa di altri in un discorso, in un'opera scritta, pittorica o di altra arte, la riproduzione testuale di parole altrui, un richiamo a testi o frasi tratte da libri altrui assunti come riferimento per non farne perdere il significato o tramandarne l'originalità o l'importanza dei pensieri. In fondo la funzione della citazione è quella di richiamare frasi, regole, massime, detti ossia aforismi di altri come testimoni a favore o in contrasto con le proprie tesi. In fondo le buone citazioni, sia quelle letterarie sia quelle di grandi uomini e pensatori, e certe volte anche quelle di gente comune, anche ignota, hanno il potere di farci riflettere su aspetti dell'esistenza, sui quali generalmente non ci soffermiamo, spingendoci a guardare dentro noi stessi e offrendoci una nuova e diversa visione della realtà. ■

Nella sua breve, ma intensa vita, e dunque, attività intellettuale fra quotidiani, periodici, radio, pubblicità, e cinema, a partire dalla giovinezza fino alla soglia della morte, avvenuta a Cervia il 22 luglio del 1968.

Un capitolo, per così dire, della sua eccezionale attività, riguarda il disegno, la grafica: un "settore" poco esplorato, o esplorato di quando in quando, ma certamente meritevole di maggiori conoscenze, approfondimenti.

La maggiore conoscenza e il maggiore approfondimento, per eccellenze, sono arrivati proprio in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita di Giovannino (Fontanelle di Rocca-bianca - Parma, 1 maggio 1908).

Fra le pubblicazioni, oltre alla splendida biografia scritta da Guido Conti per Rizzoli, al saggio di Alessandro Pronzato sulla figura di don Camillo e ad altri originali contributi, ecco infatti

uno studio molto ampio e articolato, dovuto a un ricercatore appassionato che ha scavato nel ricchissimo archivio guareschiano conservato a Roncole Verdi nella sede del Club dei 23, passando, pagina dopo pagina, tutte le pubblicazioni che recano le impronte del Nostro.

Si intitola "Giovannino Guareschi - L'opera grafica 1925-1968" il volume che per Rizzoli (pagine 470, Euro 65,00) ha realizzato Giorgio Casamatti.

Il quale, con un pazientissimo lavoro analitico, ha passato in rassegna tutte le pubblicazioni e le carte di Giovannino.

Il volume percorre passo dopo passo l'attività grafica, appunto, dal 1925 al 1968 (anno della improvvisa morte dello scrittore della Bassa), mettendoci di fronte alle fantasie, agli estri, ai fatti della cronaca politica, sociale, sindacale, del costume, che ispirarono a

Giovannino disegni e vignette.

L'autore parte dalla seconda metà degli anni Venti, ovviamente, perché è in quel periodo che Guareschi incontra, nel Collegio Maria Luigia di Parma, Cesare Zavattini, col quale instaura un rapporto di proficua collaborazione nella realizzazione di alcuni giornaletti satirici in copia unica sui quali appaiono le prime vignette.

"Le sue opere d'esordio - avverte Casamatti - sono già connotate da un'estrema precisione e da una nettezza stilistico-compositiva tali da rendere l'immagine essenziale, ariosa e incisiva. La nettezza e la forza del segno sembrano rifarsi, più o meno direttamente, alla grafica futurista e allo stile Déco, come nel fumetto satirico prodotto con Zavattini "La gita di(s) piacere".

Già da questo fumetto, "realizzato a mano in copia unica e conservato all'Archivio Guareschi di Roncole

**Giornalista, narratore,
disegnatore, vignettista,
sceneggiatore
cinematografico...
parliamo di**

**GIOVANNINO
GUARESCHI**

di Giovanni Liguarsi





Verdi, emerge con evidenza l'innata abilità stilistica e compositiva di Guareschi. Già si notano l'interesse al confronto con le Avanguardie per un rinnovamento della tradizione grafica ottocentesca; l'estrema essenzialità e nitidezza delle linee grafiche; una struttura e un'impaginazione che, con esiti di fine eleganza e forza comunicativa, denotano l'attenzione per la progettazione compositiva".

Quest'opera segna quindi l'inizio ("attraverso il montaggio, la composizione e l'articolazione delle vignette all'interno della pagina") dello studio e della sperimentazione di nuove possibilità espressive e comunicative.

Casamatti racconta, spiega, sottolinea, e - soprattutto - presenta, poi, trecento tavole iconografiche, accompagnate, ovviamente, non soltanto dalle didascalie, ma pure da più che mai opportune note informative sul perché e il percome della scenetta.

Un esempio: "Vedova che non spreca" - tempera, china e matita su carta del 1939 apparsa sul "Bertoldo" ... Il tema della "Vedovona", nelle opere di Guareschi, avverte Casamatti, "si associa spesso alla tirchieria delle donne che, morti i mariti, devono smaltire tutte le cose del consorte defunto. Dai ricordi di Guareschi scopriamo che, per cre-

are queste donne mostruose, l'autore si ispirava alle colleghe della madre maestra, tanto che, in alcuni casi, la mamma di Giovannino era stata rimproverata per l'eccessiva somiglianza tra la 'Vedovona' e la maestra in carne e ossa ...".

Con le vignette apparse sul Bertoldo, Candido, Oggi, La Notte, Il Borghese eccetera, sono stati pubblicati diversi pezzi inediti trovati da Casamatti nella sua paziente e accuratissima ricerca d'archivio. ■



GIOVANNINO GUARESCHI come terapia; terapia dello spirito, terapia morale, spirituale, dunque. E in questa visione della figura e dell'opera dello scrittore della Bassa sta il senso del libro scritto a quattro mani da due coniugi cremonesi: **Stefano Beltrami** (medico chirurgo) ed **Elena Bertoldi** (architetto). I quali hanno ben compreso (e sentito) il significato delle pagine guareschiane, portatrici di consolazione a chi è nel dolore, di compagnia a chi è nella solitudine, di sorrisi a chi è nel pianto.

"Bicarbonato & mentine" è il titolo di un agile libro pubblicato da **GAM Editrice (Rudiano-Brescia)**, sottotitolo: **"Giovannino Guareschi l'amico dei giorni difficili"**, arricchito da disegni dello scrittore della Bassa, tutti in armonia con la "materia" trattata.

Una lettura di Giovannino effettuata soprattutto in riferimento ai malati e alle malattie presenti nei suoi racconti, è quella compiuta dai coniugi scrittori, i quali, non privi di fantasia, avvertono - fra l'altro - nella Premessa: "... I capolavori di Guareschi sono ricchi di una sostanza lenitiva, particolarmente efficace contro il germe della malinconia e della sofferenza. Il principio attivo, che confidenzialmente è chiamato 'Guareschinino', ha due indubbi vantaggi: è efficace anche a piccole dosi e, nonostante l'assonanza, è meno sofisticato del chinino!".

Acute le scelte nei riferimenti di episodi e personaggi guareschiani che hanno a che fare con la malattia (anche presunta, come capita a Peppone), e attualissimi del pari i riferimenti all'attualità; si veda quello sulla "vita ottenuta in modo artificiale" ("I figli della provetta" - da *La Notte del 25 settembre 1964*).

Non poteva mancare, in questa lettura originale, un capitolo riguardante l'azione "lenitiva", per così dire, delle sofferenze degli internati militari italiani (IMI) nei lager tedeschi, realizzata attraverso tante pagine che avremmo ritrovato nel dopoguerra raccolte in "Diario clandestino", "Ritorno alla base", per non parlare della "Favola di Natale". Nell'ultimo capitolo, i coniugi scrittori riportano alcune lettere di ex IMI testimonianti la funzione ... terapeutica esercitata dal compagno di internamento Guareschi. Le testimonianze per un autore che aiuta i suoi lettori sono attuali anche nel nostro tempo, non soltanto sessant'anni fa. A questo proposito c'è una emblematica lettera indirizzata ad Alberto e Carlotta, nella quale si esprime riconoscenza a Giovannino. Perché la lettura dei racconti del "Mondo piccolo" a un genitore ricoverato in ospedale da parte dei figli ha sortito un benefico effetto sul paziente. Un benefico effetto che si chiama serenità! (G. Lu.)

Scrive Monsignor Roberto Amadei, Vescovo di Bergamo, nella presentazione del libro *“Sulle orme di San Colombano”* di Silverio Signorelli, *“Il libro è, per la comunità di Valtesse, una preziosa occasione per riscoprire, attraverso il volto del Santo irlandese, la propria identità”*. Ed ancora: *“E’ il tracciato di una comunità che riflette sulle radici da cui si sono sviluppate le vicende da un nucleo già individuabile a partire dall’alto Medioevo, fino all’impatto tumultuoso dei nostri giorni. E’ il racconto di una storia semplice e quotidiana di una popolazione rurale, posta ai piedi di Bergamo alta, alle prese con la fatica e i rischi del vivere quotidiano in una terra di transito; di gente abituata a scorgere nei ritmi del lavoro agreste, e nella natura che la circonda, i segni della presenza del divino, nello spirito della fede in Gesù Cristo, non disgiunto da fragilità umane. In tale ambito suburbano compare a un certo punto la venerazione per San Colombano, un monaco del VI secolo venuto dall’Irlanda e morto a Bobbio nel piacentino, che percorse, con i suoi discepoli, l’intreccio di strade del vecchio Continente su cui andava spargendo a piene mani i semi del cristianesimo, in una coraggiosa sintesi di Vangelo e cultura, che egli ha saputo promuovere attraverso il suo magistero sapienziale e attraverso la fondazione di monasteri (ad Annegray, a Luxeuil, a Bobbio) che si rivelarono autentiche fucine di civiltà”*.

Scrive inoltre Don Oliviero Giuliani, parroco di Valtesse: *“San Colombano è una figura di prima grandezza nella storia della Chiesa e nelle vicende secolari dell’Europa. Personaggio di eccezionale rilievo, seppure non adeguatamente conosciuto, scelto, o accolto come patrono degli antenati di Valtesse già dall’alto Medioevo, San Colombano (nato in Irlanda nel 540 circa e morto a Bobbio, Italia, nel 615) sta attualmente attraversando una fase di nuovi riconoscimenti internazionali per l’influsso che ha esercitato sulla cultura e sui popoli del proprio tempo, nella evoluzione di una primordiale idea europeista”*. Ed



ancora: “San Colombano, nel delicato periodo di transizione epocale seguita al dissolvimento dell’Impero romano, seppe impersonare la sintesi di nuovi ideali che valorizzavano gli aspetti migliori dell’antico e del nuovo, anche nel turbinio della caduta di antiche civiltà e nell’ascesa di popoli che si affacciavano prepotentemente alla ribalta della storia con altri modelli culturali. Le ‘peregrinazioni per Cristo’, vale a dire i percorsi che Colombano

Sulle orme di San Colombano

di Giuseppe Brivio



e i suoi monaci compivano per mare per terra sul vecchio Continente, allo scopo di annunciare il Vangelo di Gesù, possono essere paragonate a un ordito di fili con cui veniva intessuta la trama di un mondo nuovo”.

Nella Prefazione l’Autore indica le finalità ed i limiti della sua ricerca storico-culturale su San Colombano. Egli afferma, tra l’altro, *“Quest’opera intende dare un modesto contributo a mantenere vivo nella mente e nel cuore il retaggio storico consegnatoci dal passato. Più che un lavoro intellettuale, sono stati anni di ricerca assidua e paziente nei luoghi italiani ed europeo dove scoprire tracce di San Colombano, delle sue fondazioni, delle sue testimonianze, corredandole di documenti e fotografie. Quindi di consultare la letteratura nazionale ed estera sugli specifici argomenti trattati, onde derivarne un assieme ragionevolmente omogeneo, sebbene estrapolato da fonti diverse. L’ulteriore passo è stato di correlare gli atti fondativi delle Istituzioni civili e religiose locali, con il probabile ascendente esercitato da un Patrono d’eccezionale carisma”*.

Dell’origine locale del libro dà dunque conto lo stesso autore nella prefazione.

Se il motivo iniziale della ricerca fu indubbiamente quello di approfondire lo studio sulla nascita della chiesa di Valtesse, in Bergamo, in realtà il lavoro di Signorelli si è trasformato in una accurata e preziosa ricostruzione di una delle figure di maggior rilievo del monachesimo altomedioevale. Si tratta di un lavoro che salda le vicende della 'piccola patria' al grande flusso della storia europea, sfuggendo in questo modo alle angustie del localismo privo di prospettive. Con le sue ricerche l'Autore ci permette in particolare di capire i caratteri del monachesimo irlandese nel pieno rispetto dello spirito dei tempi.

Si può in definitiva affermare che Signorelli con la ricostruzione della lunga peregrinazione di San Colombano lungo le vie insicure dell'Europa alto medioevale è pienamente riuscito a mettere in luce, per la prima volta, i collegamenti fra la chiesa di Valtesse e il movimento colombaniano ed a contribuire al dibattito attualissimo sulle 'radici' cristiane dell'Europa, sottolineando il ruolo di primissimo piano del monaco irlandese che merita di essere collocato tra i Padri dell'Europa, insieme a San Benedetto da Norcia, San Cirillo e Metodio, Santa Caterina da Siena, Santa Brigida e Santa Teresa Benedetta della Croce. ■



In alto: I resti del primo monastero fondato da San Colombano ad Annegray in Francia. Sotto: Monaci in pellegrinaggio secondo le usanze medioevali.

In basso: il monastero di Bobbio visto dal lato museale.

Nella pagina a fianco: La statua di San Colombano venerata nella chiesa a lui dedicata in Valtesse.



Radio **BELLAGIO** la musica prima di tutto!

24 ore su 24 eccellente selezione musicale tra tutti i generi: italiani e stranieri di ieri e di oggi, accompagnati con classe dalle voci di Radio Bellagio.

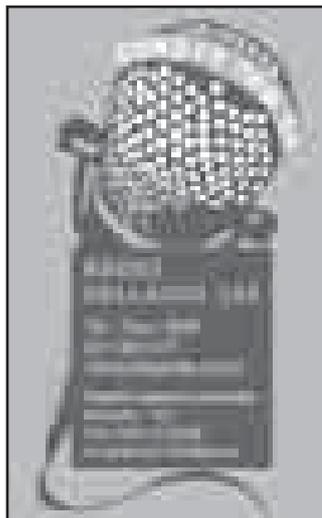
Informazione: dalle ore 12,00

Agenda degli appuntamenti locali di Como, Lecco, Sondrio e Ticino: alle ore 12,30

Collocamento e piccoli annunci: ore 12,50 - 15,00 - 17,30

JUKE BOX dediche e richieste ogni giorno alle ore 13,00

Ogni venerdì alle ore 13.30 va in onda "Il farmacista risponde" la rubrica dedicata alla salute e al benessere. Inviata i vostri quesiti e richieste di approfondimento via e mail alla redazione di Radio Bellagio.



“Il curioso caso di Benjamin Button” ovvero, come nascere già decrepiti e morire bebè

di Ivan Mambretti

“A l solito film americano di fantascienza, io non ci sto!”. Questo il perentorio commento di molti che hanno letto in anticipo la trama di “Il curioso caso di Benjamin Button”. Trama che, tutta giocata su un arcano paradosso temporale, in effetti si presta all'equivoco: un essere umano nato già decrepito muore lattante fra le braccia della madre. In pratica, la parabola di una vita a ritroso. Se questa non è fantascienza, direte voi ... Nossignori, non lo è proprio. Lo garantisce innanzitutto la fonte ispiratrice non sospetta: un racconto di Francis Scott Fitzgerald. Si tratta se mai dell'ennesimo pretenzioso polpettone targato Hollywood. Uno di quei film dove regnano sovrani i luoghi comuni, le lungaggini e, nella fattispecie, una mielosa voce fuori campo. Ma anche uno di quei film che si è costretti ad assolvere in virtù di una confezione accurata e raffinata per non dire perfetta. Ad esempio il make-up di Brad Pitt, che a un certo punto torna bello come ai suoi esordi cinematografici, è straordinario (ma in fondo non sorprendente: si sa che i truccatori d'oltreoceano sono maghi del digitale). A dispetto dell'eccezionalità della sua esistenza, il protagonista si comporta come tutti: ama, si diverte, fa vita sociale, si arrabbia e

soprattutto è testimone delle epoche che si succedono a partire dal primo dopoguerra. E' un anziano senza esperienze né memorie che diventa un bambino con la mente appesantita da esperienze e memorie. Cioè prima giovane dentro e vecchio fuori, poi vecchio dentro e giovane fuori. Ma proprio qui sta l'inadeguatezza dell'operazione tentata dal 47enne regista David Fincher (già autore del poliziesco-cult “Seven”, 1995), che aveva tra le mani un soggetto originale e non l'ha sfruttato al meglio, non essendo riuscito ad imprimere la necessaria vigorosa credibilità al drammatico destino di quest'uomo nato repellente come un rospo, che ricorda E.T.



ma non ne possiede la tenerezza. Il fatto che Benjamin ringiovanisca anziché invecchiare non ha ricadute consistenti sulla vicenda. Per fortuna c'è l'immane love story a salvare capra e cavoli: la ragazzina (Cate Blanchett, da adulta) da lui amata quand'era ancora ... vecchio (sic!) cresce fin tanto che, intorno ai quarant'anni, le loro età finiscono per combaciare. Fanno in tempo ad avere una figlia, ma devono presto prendere la sofferta decisione di lasciarsi: il divergere dei rispettivi percorsi di vita renderebbe impossibile un normale assetto familiare. E quando il caso e/o la volontà li faranno di nuovo incontrare, lei sarà alle soglie della

vecchiaia e lui un baldanzoso giovinello: è il momento in cui il tempo diventa loro complice per far affiorare dolci nostalgie e ricordi fugaci.

Emblematicamente aperto e chiuso dall'orologio della stazione di New Orleans, il film sviluppa una triplice funzione: volgere-svolgere-riavvolgere. Peccato che non sappia anche coinvolgere. Apprezzabili le ricostruzioni d'ambiente, i costumi, gli arredi, gli sguardi sul porto. Insomma, tutto ciò che fa da cornice. I colori sbiaditi ci riportano alle vaghe atmosfere del primo Novecento, poi essi si vivacizzano per introdurci nel nuovo millennio, riassunto in un accenno all'uragano Katrina. Le tappe del film sono scandite da suggestive evocazioni in musica: l'età del jazz tanto cara a Fitzgerald, la danza che omaggia Isadora Duncan, gli anni Cinquanta coi Platters, i Sessanta coi Beatles. Ma gli eventi importanti, quelli che hanno cambiato il mondo e segnato la storia degli uomini, restano sullo sfondo perché il regista preferisce percorrere le vie dell'intimo piuttosto che lasciarsi trasportare sulle ali dell'epica. Abbastanza banale anche l'espedito narrativo con la centenaria allettata e in affanno che apre il diario dei suoi flashback alla figlia ignara. La vecchia, naturalmente, è la donna che ha visto l'amore della sua vita morire ... di infanzia!

Conclusione: se un film che ha i presupposti per stupire ed emozionare non riesce a farlo, è quanto meno un film irrisolto.

E ci dà ragione anche l'Academy Awards: dei 13 Oscar ai quali era candidato, ne ha portati a casa solo tre, per di più minori. ■



SIC

Services & Investments Care



...risolvere ogni tua esigenza...

“È IL NOSTRO LAVORO”

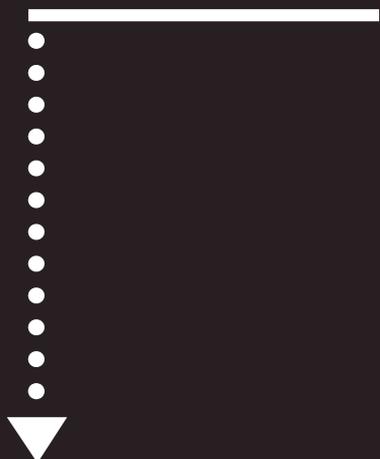
- Vuoi comprare casa?
- Si sposa tuo figlio?
- ...Vuoi aiutarlo ad aprire una nuova attività?

La risposta è  **SIC**

Finanziamenti da 12 a 84 mesi a partire da 35 € al mese

800-910294

Via De Simoni 14 - 23100 Sondrio
info@italiasic.com - tel. 0342-219595 fax 0342-518839



- Arredo bagno e sanitari
- Arredi per esterni
- Ascensori
- Chiusure industriali e civili
- Controsoffitti
- Coperture e impermeabilizzazioni
- Lucernai
- Materiali isolanti
- Pavimenti e rivestimenti
- Piscine
- Porte e controtelai
- Riscaldamento casa
- Sistemi a secco (cartongesso)
- Stufe e caminetti
- Scale
- Saune
- Vetroarredo
- Ristrutturazioni chiavi in mano di appartamenti, uffici e negozi

EDILBI

Scelte di Qualità

VISITATE IL NOSTRO NUOVO SITO INTERNET

www.edilbi.it



Edil Bi: via Ventina, 17 - Sondrio - Tel. 0342.515007
Showroom: c.so Lodi, 7 - Milano - tel. 02.36533742 - www.edilbi.it



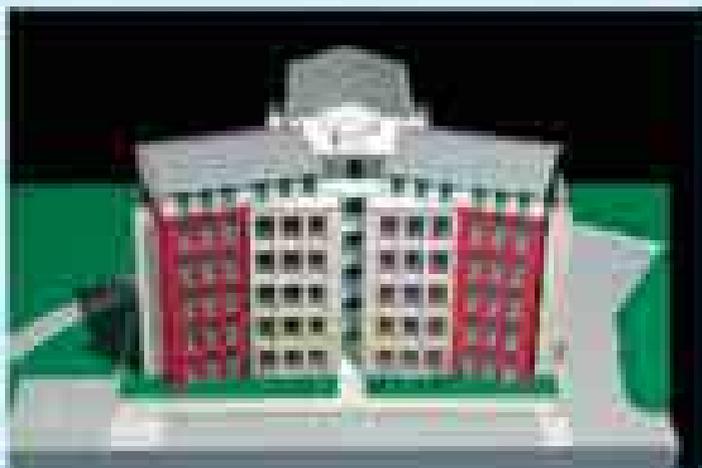
AZIENDA LOMBARDA PER L'EDILIZIA RESIDENZIALE DELLA PROVINCIA DI SONDRIO



Le nostre proposte immobiliari



Cosio villette a schiera con giardino di proprietà a partire da **880** euro al mq



Morbegno, zona Bona Lombarda, in prenotazione appartamenti di varie metrature a partire da **89.000** euro.



Andalo Valtellino, in bellissima zona residenziale, sono disponibili villette a soli **170.000** euro



Castione ville indipendenti in posizione panoramica, con doppia autorimessa, mansarda e giardino di proprietà da **99.700** euro.

CI TROVI A
SONDRIO in p.zza Radovijica 1
 Tel 0342-512999
www.aler.so.it
info@aler.so.it

MUTUO CASA

Informazioni e preventivi presso le dipendenze della **Banca Popolare di Sondrio**

Per acquistare, costruire o ristrutturare la propria casa

- durata da 18 mesi a 40 anni;
- tasso fisso, variabile o misto;
- importo finanziabile fino al 100% del valore di perizia;
- possibilità di scelta fra diverse modalità di rimborso (es. a rate costanti e durate variabili);
- coperture assicurative per la casa e per la persona.

Informazione pubblicitaria con finalità promozionali. Per le condizioni contrattuali si rinvia ai Fogli Informativi disponibili presso le nostre dipendenze.



Imprevisti sotto controllo

La nuova polizza di Responsabilità Civile del Capofamiglia
per essere al riparo da piccoli e grandi imprevisti.